This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

HL 3M7L 5

Digitized by Google

HARVARD LAW SCHOOL
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

2239

15
4/51

GIUSEPPE CIMBALI
PROFESSORE PAREGGIATO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
NELLA R. UNIVERSITÀ DI ROMA

SAGGI
DI
FILOSOFIA SOCIALE
E IURIDICA

ROMA
FRATELLI BOCCA - EDITORI
Corso Umberto I, N. 216-217

1903

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

Raccolgo, in questo volume, i principali Saggi critici di Filosofia sociale e giuridica, che, nell' ultimo decennio, sono venuto pubblicando nelle nostre Riviste scientifiche. Lavori di questo genere stanno a' libri come le torpediniere stanno alle grosse navi da guerra: sono, cioè, di piccolo calibro e possono apparire meno importanti; ma non sono, per questo, meno necessarî e meno proficui nel combattimento, a cui un Autore può trovarsi votato. Un Saggio sintetizza un libro e lo preannunzia; e, a momento opportuno, se non impegna una battaglia campale, può raggiungere il suo intento sollevando, lì per lì, dei dubbî o gettando solamente de' gridi d'allarme contro delle false e dannose correnti intellettuali.

Questi *Saggi*, com'è ben facile comprendere, rientrano perfettamente, sviluppandolo, nell' ordine di idee tracciato, sia dal punto di vista metodologico, sia come dottrina razionale, ne' miei libri, e persistono, sotto aspetti particolari, nel proposito di resti-

Digitized by Google

tuire la dignità perduta alla Filosofia della società e l'autonomia tanto contesa alla Filosofia del diritto e, in genere, a trarre, sulle orme de' grandi Maestri, il pensiero contemporaneo da tortuose e fatali deviazioni, che, scuotendo, inconsapevolmente, la base di certi principî fondamentali, hanno compromesso, grandemente, l' edificio della civiltà.

La Filosofia sociale e giuridica ha questo di singolare: che non è destinata a rimanere sempre una teoria. Nella sua vera essenza, essa non è una spiegazione, come la Filosofia della Storia, ma una preparazione; non è fine a sè stessa come l'Estetica, ma mezzo ad uno scopo, che oltrepassa gli interessi individuali; e quello, che oggi è nell' idea, domani potrà e dovrà incarnarsi ne' fatti e divenire legge ed istituzione a totale beneficio dell'umana convivenza. Questo significa che, nel farne lo studio e nell'edificarne il sistema, dovere principale è quello di preoccuparsi dell'applicazione, che delle idee abbracciate può essere, prima o dopo, fatta. E significa, altresì, che un simile studio crea delle gravissime responsabilità; e stanno, invero, nelle mani de' pensatori - che sono gli uomini rappresentativi per eccellenza - le sorti d' un epoca, divenendo, per essi, gloria le nostre ascensioni, disdoro le nostre cadute.

Da una parte, tali esigenze sono state quasi totalmente dimenticate; e, dall'altra, ci siamo piegati supinamente a subire, nello stesso campo nostro, delle illegittime intromissioni di indirizzi, (ossia del biolo-

Digitized by Google

gismo antiumanitario e dell'empirismo relativista) che ci hanno fatto perdere ogni plausibile ragione di vivere. Da ciò la necessità, anzi l'urgenza, di una salutare reazione nel senso sopra indicato.

Il Diritto e, di contraccolpo, la Filosofia sua, non sono stati, così, compromessi dai negatori aperti e sistematici alla Nietzsche. Questi (è consolante constatarlo) non hanno potuto, nè possono fare alcuna breccia perchè sono i pochi, che agognano, per gusto satanico del male, le tenebre, di fronte ai moltissimi, che sperimentano il bisogno teorico e pratico di tenere solidamente in piedi, come benefico per tutti, il regno della luce con tanti e con così secolari sforzi conquistato. La rovina deplorata, invece, ci è venuta e, disgraziatamente, continua a venirci da certi ibridi e da certi inconscienti, che, come i poveri di spirito del Vangelo, *nesciunt quid faciunt.* I loro libri parlano di Diritto e di Filosofia del Diritto; ma il Diritto, di cui parlano, è più un fantasma che una realtà, più un pretesto di vaniloquio che uno scopo concreto: essi prescindono, sistematicamente e quasi sdegnosi, dai problemi pratici e si fermano ad eterni ed a comodi quanto insignificanti *Prolegomeni* perchè ignorano la natura vera dei problemi teorici, che pure debbono riguardarci. Quanto alla Filosofia, che pretendono insegnarci, essa è più accecamento di intelletto che luce di ragione. Essi non sono ancora arrivati a comprendere che il Positivismo sociale e giuridico non è nè può

Digitized by Google

essere una filosofia senza idee, ma un' ideologia entro i confini della realtà. Lo strano, infine, è questo: che, cioè, non comprendendosi che il Diritto è un' idea assai semplice *(neminem laedere; suum cuique tribuere)* e tanto più autorevole quanto più antica, hanno preteso di rammodernarlo chiamandolo *scientifico* e, nella sostanza, l' hanno spennacchiato, disossato e debellato perchè ne hanno fatto come uno schema scheletrico di storia e neppure benintesa. E cosa più strana ancora è questa: che, cioè, verso tali oscurantisti indirizzi, da certo ecclettismo che è in alto non si suole usare soltanto della tolleranza (sempre doverosa), ma anche della condiscendenza, della preferenza e, perfino, dell'adulazione. Lo spettacolo è veramente miserando. Sembra di assistere alle genuflessioni, stolide più che codarde, della decadente civiltà latina in conspetto della brusca violenza de' barbari devastatori!

Ora, il Diritto è semplicemente Diritto e non ha bisogno di qualificativo alcuno, che non servirebbe (come non è servito) ad altro se non a distruggerlo o a diminuirlo. Circa a' suoi autentici progressi, questi (dopo che il Diritto si è *umanizzato* ossia svincolato da ogni presupposto teologico, in conformità ai postulati della Filosofia della natura) non consistono punto nel verbalismo formale e vuoto di nuove denominazioni, siano pure sociologiche o positivistiche, sibbene nel realismo sostanziale e veramente positivo della scoperta di nuovi rapporti giuridici tra

Digitized by Google

individui o tra popoli o, almeno, di nuove e più sicure garanzie de' rapporti esistenti. Fuori di ciò, (se ne persuadano bene gli incompetenti e gli inconscienti) non v'è Diritto e, tanto meno, Filosofia del medesimo.

Ma, comunque sia, in questo volume, trovasi come raccolta l'eco de' fieri dibattiti, che hanno avuto luogo, ne' tempi nostri, intorno alla Scienza, veramente augusta, del vivere civile; ed ora, nel rimettere in pubblico il contenuto suo, nutro la lusinga che, anche come storico ricordo di tali dibattiti, esso non sia per riuscire del tutto scevro d'importanza.

Roma, agosto 1902.

GIUSEPPE CIMBALI

Digitized by Google

Digitized by Google

FATTI E REALTÀ

CRITICA DEL MATERIALISMO SOCIALE CONTEMPORANEO

Digitized by Google

Digitized by Google

FATTI E REALTÀ

CRITICA DEL MATERIALISMO SOCIALE CONTEMPORANEO (1)

Considerare gli uomini e le cose umane secondo il loro corso naturale, anzichè secondo forme preconcette, fantastiche e quindi inadatte, è stata tendenza costante degli intelletti ben temperati. Aristotile e la sua *Politica*, Machiavelli e il suo *Principe*, Hobbes e il suo *De Cive* informino. Onde, prima ancora che venisse Augusto Comte, si era non solo vagheggiato, ma anche attuato, come meglio non si poteva, il programma lodevole di fare questi studî non su basi teologiche, nè su basi metafisiche, sibbene su base positiva. Cosa sono stati mai i grandi legislatori del genere umano - e, primi fra questi, i giureconsulti romani - se non dei grandi positivisti, che, sulla conoscenza piena della natura umana, hanno dettato le norme dei rapporti sociali?

Se non che, ora - come pel passato e anche come per l'avvenire - il problema vero non tanto consiste nel proposito di fare una scienza positiva dell'uomo e dell'umana società, quanto nello stabilire cosa debba intendersi per positivismo sociale e nel fare davvero una scienza sociale positiva. Per convincersi della necessità di questa ricerca fondamentale, basta tenere presente che si può benissimo partire dallo stesso punto - cioè dall'intenzione di fare della scienza sociale positiva - ma che, seguendosi diverse vie, si può, nello stesso tempo, arrivare all'empirismo più cieco e più ributtante ed all'idealismo più sano e

(1) Questo studio fu pubblicato, per la prima volta, nella mia rassegna *Lo Spedalieri* (anno II, fasc. V, giugno 1892).

Digitized by Google

più fecondo; alla consacrazione del più brutale fatto compiuto ed alla ribellione contro le ingiustizie più sfacciate e alla conseguente restaurazione dei principî di diritto e di equità. Chi sono i veri positivisti fra queste due classi di pensatori, che pure cominciano con l'essere inspirati agli stessi principî e col tendere allo stesso scopo? I soddisfatti o i ribelli? Quelli, che consigliano scetticamente di prendere il mondo come va o quelli, che il mondo sociale ed umano vogliono che cammini non secondo regole astratte, ma secondo regole cavate dalla stessa natura umana e dai bisogni della coesistenza civile?

È questo un problema decisivo specialmente ai tempi nostri e merita tutta l'attenzione possibile, perchè un malinteso positivismo, applicato allo studio dell'uomo e dell'umana società, col tramutarsi in abbietta idolatria dei fatti compiuti, ha preluso a uno scoraggiante ritorno ad epoche oscure.

Infatti, chi ben guardi vedrà che quello, che dovrebbe essere il campo areato e fiorito della scienza sociale, è, ai nostri giorni, tutto un enorme emporio da rigattieri giudei, dove, anzichè essere rallegrati dalla visione di qualcosa, che ricordi la vita moderna e che, preludio raggiante, accenni anche alle albe luminose dell'avvenire, si resta oppressi davanti ad una infinità sconnessa di frantumi ammuffiti di epoche già morte e sepolte per sempre. Una raccolta indigesta di fatti - in qualunque maniera accertati e che si servono a tavola con tanto maggiore pretesa e si accettano con tanto maggiore ammirazione quanto più la storia da cui sono tratti è antica e quanto più i popoli presso i quali si accertano sono selvaggi - e un'assenza completa di qualunque sole di principî e di leggi - ecco in che, comunemente, salve poche illustri eccezioni, si fa consistere la scienza, che dovrebbe studiare i rapporti sociali allo scopo di regolarli, di promuoverne i migliori raggruppamenti e di assicurare il bene degli uomini tutti. Ora una scienza, che si ferma alla constatazione dei fatti e non si solleva alle leggi del mondo, che imprende a studiare e dall'applicazione delle quali i fatti stessi possono prendere altra fisonomia e seguire

Digitized by Google

altro indirizzo o possono addirittura cedere il posto ad altri, è la negazione di sè stessa.

Nondimeno questa religione, anzi quest' idolatria dei fatti compiuti si estrinseca in riti così pomposi e se ne decantano con tanta eloquenza, degna di migliore causa, i miracoli, che non si crede nè ai propri occhi, nè alle proprie orecchie. Giammai, come ai nostri giorni, il disprezzo per le convinzioni fondamentali dell'umanità è stato così spinto e così sfacciatamente disinvolto; giammai il trionfo delle tenebre ha avuto, almeno in teoria, così solenne consacrazione, perchè, se prima ciò era effetto spontaneo dell' ignoranza, ora è un portato riflesso, quanto ingannevole, della scienza!

Con fine intuito, lo Stuart-Mill comprese bene a tempo le conseguenze a cui aveva condotto e in cui avrebbe fatto perdurare questo indirizzo; e, com'è noto, nelle sue *Memorie* - libro tanto prezioso per la storia della sua vita e delle sue opere - accennando al sistema politico di Augusto Comte, che è l'applicazione del suo sistema filosofico, scrive che esso " è il sistema più completo di dispotismo spirituale e temporale che sia mai sortito da cervello umano, eccettuato forse quello di Ignazio di Lojola ". Volendo, poi, commentare questo suo giudizio, severo sì, ma di un'esattezza la più scrupolosa, sopra il fondatore del positivismo, il geniale scrittore inglese soggiunge: " Il libro di Comte resta come un esempio memorabile che avverte i pensatori, che si occupano di questioni sociali e politiche, di ciò che succede quando si perde di vista, trattando tali materie, il valore della libertà e dell' individualità umana " (1). Si ricordi, infatti, che, pel Comte, l'uomo non ha diritti, ma solo doveri e che, minima particella di questo gran tutto che si chiama corpo sociale, non ha, nè può avere pretesa alcuna da avanzare. Il diritto significherebbe ribellione e la ribellione non può essere lo stato normale dell'umana società. È vero che, nella terra classica della dichiarazione dei diritti dell'uomo, tutto que-

(1) John Stuart-Mill. - *Memoires*, pag. 203-204.

Digitized by Google

sto veniva insegnato in nome della scienza e, per di più, della scienza positiva; ma, negli effetti, eravamo sempre al dispotismo orientale, al dominio per diritto divino, alla Santa Alleanza. Quello che si dice di Comte si ripeta pe' suoi pedissequi seguaci perchè, avvelenata la fonte, non possono che essere avvelenati i rigagnoli.

Ora questo empirismo in filosofia, questo fatalismo in morale e in diritto e questo dispotismo in politica, ossia questa tendenza reazionaria o, per lo meno, immobilista, sono un effetto logico del movimento positivista o un semplice quanto disastroso equivoco dei falsi positivisti? Si può seguire un ordine di idee strettamente positive senza mancare di rispetto ai grandi principii del genere umano e alla dignità dell'umana persona, anzi affermandoli di più e con convinzione più profonda, e senza trasformarsi in cieco strumento di barbarie novella?

Ecco il movente di questo nostro studio e lo scopo, che ci prefiggiamo. Noi, dunque, intendiamo concorrere, per quanto è in noi, a togliere al positivismo pecche non sue e a far cessare un dissidio così profondo nel campo stesso dei positivisti; perchè, lo si sappia, quantunque alla nostra maniera, noi crediamo di essere positivisti. Prenderemo, così, a studiare il singolare fenomeno sopra cennato; cercheremo le ragioni, che lo determinano; vedremo se esse abbiano un fondamento vero o fittizio; ci sforzeremo di dimostrare che, se inspirati agli stessi principî, non si può giungere allo stesso scopo se non percorrendo la stessa via; e vedremo, in fine, quale debba essere questa via e quali risultati splendidi possano derivare in pro della scienza, della civiltà e del progresso materiale e morale del genere umano.

I.

Il primo uomo, che osò mancare di fede a un fatto compiuto, sia d'ordine materiale, sia d'ordine morale, e sospettò che gli si potesse ribellare e lo potesse distruggere o gli potesse imprimere un più confacente indirizzo, assicurò, con l'af-

Digitized by Google

fermazione della persona umana, la base fondamentale d'ogni progresso. Invero, se ben si consideri, lo stato selvaggio del genere umano coincide perfettamente con l'idolatria dei fatti grezzi e quindi con la loro immobilità o mobilità senza consiglio e senza guida, perchè l'uomo non sospetta ancora di possedere la forza capace di tutto ridurre al suo comando; mentre lo stato di civiltà prende appunto consistenza nel momento in cui questa forza l'uomo discopre in sè stesso e non solo imprime ai fatti diverse pieghe e diverso indirizzo da quello che spontaneamente hanno, ma ne crea di nuovi (1).

Tutto questo è di un'evidenza così palmare che sembrerebbe si gratificasse del più grave insulto il senso comune della umanità se si volesse insistere nel dimostrarlo. Eppure cotanta evidenza è negata dall'indirizzo miope, che combattiamo e che naturalmente riesce, senza saperlo, all'abolizione di ogni progresso materiale e morale. Grazie a tale indirizzo, l'idolatria dei fatti, che fu coeva della stato primitivo dell'umanità sul fondamento dell'ignoranza, ora è stata rimessa in onore sul fondamento d'una pretesa scienza e naturalmente minaccia di produrre gli stessi effetti.

Ma qual mai può essere la ragione di questa idolatria, a cui, con tanta disinvoltura, si fa oggigiorno un sacrificio di tal genere? Qual mai può essere la ragione di questo *ricorso* o ritorno storico ad idee primitive, superate per sempre? Lo diciamo subito, convinti di non andare errati. Tutto ciò è effetto dell'equivoco il più grossolano nato da un modo sbagliato di soddisfare l'onesto desiderio di fare, il più che si possa, delle scienze morali e politiche - così come si è fatto per le scienze fisiche - delle scienze sperimentali.

Per riuscire a questo, parve necessario, in mancanza di macchine di esperimento, partire da basi solide, indiscutibili,

(1) Vedi, pel più diffuso svolgimento di questo concetto, il mio libro *La volontà umana in rapporto all'organismo naturale, sociale e giuridico*, seconda edizione, Roma, Fr.lli Bocca editori, 1898, parte I, cap. I e II.

Digitized by Google

superiori ad ogni ragionevole o irragionevole contestazione; e questo era logico ed anche degno di encomio. Ma su quali basi cadde la scelta? Era questo il punto decisivo, e qui si prese il dirizzone, che condusse a tante deplorevoli conseguenze. Questa base furono i fatti e la storia, che ne è la somma. I fatti e la storia - ecco le grandi espressioni del vero! Ecco il fondamento del positivismo! Chi può negare i fatti? Chi può negare la storia? Invece i cosiddetti principî, le cosiddette *leggi naturali* - sulle quali si fondava il vecchio idealismo, ossia la vecchia metafisica, che aveva fatta la burla di rinnovare il mondo - erano l'elemento più fragile e più infido, che si potesse immaginare; tanto vero che formavano obbietto di quotidiane contestazioni. Dove n'andava, così, la dignità augusta della scienza? La scienza sociale anch'essa aveva da essere *obbiettiva,* non *soggettiva:* aveva da essere una per tutti, non patrimonio particolare di ciascuno (1).

Con la nostra lealtà consueta, riconosciamo pienamente che, in questo modo, non si sbaglia mai. I fattì, la storia, lo ripetiamo, sono innegabili. Fu un bel matto chi osò scrivere un proprio e vero libro per dimostrare appunto *l'incertezza e la inutilità della storia* (2).

Ma, quel che è più, non si incorre nel fastidio di concepire de' fini e di sforzarsi a raggiungerli. Non vi sono fini prestabiliti: la storia si fa da sè. La caccia alla finalità fu una delle tante malinconie romantiche, che sono espressione dello stadio metafisico in cui si trova il pensiero umano. La perfezione della scienza - e quindi il grande portato della scienza positiva - è il toglier via il vano impiccio di trovare le norme della vita.

(1) « Oramai si va facendo generale l'opinione che la metafisica non sia buona guida per intendere e regolare le faccende di questo mondo, vuoi private, vuoi pubbliche. Ma corre buon tratto da questa opinione al ragionare in specie di politica con metodo sperimentale, *cioè conforme ai fatti* ». SAVERIO SCOLARI, *Istituzioni di scienza politica*, Pisa, Tipografia Cisi, 1871. Introduzione.

(2) MELCHIORRE DELFICO, *Pensieri sulla storia e sulla incertezza ed inutilità della medesima.* Terza edizione, Napoli, 1814, presso Agnello Nobile.

Digitized by Google

Quale pretesa questa! Che è l'uomo in faccia alla natura od alla storia per prefissare ad esse il cammino? Pretesa più strana era, poi, quella di ridurre il genere umano ad unico tipo, di trovare il coefficiente comune a tutti i popoli, a tutte le razze del globo, di richiamarli tutti al rispetto de' principî fondamentali di morale e di diritto. Ma che morale, che diritto universale! Ogni popolo, come ogni epoca, ha la sua morale, ha il suo diritto conforme al clima, all'ambiente, alla flora, alla fauna. Mentre noi ce ne scandalizziamo, presso alcuni popoli è lecita la poligamia, la poliandria, l'incesto, il furto, l'omicidio. A che affaticarsi per combattere queste tendenze spontanee e invincibili e per unificare il genere umano? In questo punto i trionfi del positivismo non si contano. Le ricerche de' sociologi intorno alle società primitive, intorno alle società selvagge e, perfino, intorno alle società animali (1), sono state coronate dai più felici successi: hanno constatato che, invece di uno, vi sono tanti generi umani, che non hanno nulla di comune, che hanno una morale speciale, un diritto speciale; oppure che non hanno nè l'una, nè l'altro (2). Hanno

(1) « Beaucoup plus cartésiens que l'auteur du *Discours sur la méthode*, les évolutionnistes partent réellement de la *table-rase*: les debuts, même les plus humbles, de l'humanité ne leur suffisent pas encore: ne pouvant oublier la généalogie animale du *genus-homo*, ils fouillent aussi avant que possible dans la nuit du passé et demandent à la psycologie des *bêtes* des lumières sur celles des hommes », LÉTOURNEAU, *L'évolution juridique dans les diverses races humaines*, Paris, Lécrosnier, et Babé, éditeurs, 1891, préface, VI. Confr. ESPINAS, *Les sociétés animales*.

(2) « Una volta riconosciuta l'enorme differenza tra gli ambienti rispettivi dei diversi gruppi umani e una volta ammesso che l'eredità psicologica si risolve, in ultima analsi, nella trasmissione degli stati di coscienza originati dagli ambienti, l'idea d'una differenza specifica fra le coscienze morali si impone con la forza di un assioma. È solamente la mancanza d'una cultura scientifica elementarissima che non fa vedere ai costruttori di tipi ideali che il diritto come la coscienza morale, *cujus magna pars est*, si differenzia specificamente secondo gli ambienti delle principali specie umane, e se ne trasmettono, così, le idee ereditariamente ». Così scrive il mio illustre amico prof. SCHIATTARELLA (*Note e problemi di filosofia contemporanea*, pag. 405-406). Ma io ben potrei ri-

Digitized by Google

trovato inoltre che ognuno sta bene a casa sua. Stanno bene i popoli miseri, morendo dalla fame; stanno bene i popoli antropofagi, divorandosi gli uni e gli altri; stanno bene i popoli a base di servitù; stanno bene i popoli a base di dispotismo. Ogni popolo è grande nel suo *genio particolare*, specialmente quando è questo il genio del male!

Ecco, ecco la colossale rivoluzione portata dal positivismo, dalla scienza nuova fondata sui fatti: - Somma sapienza lasciare le cose come sono e che corrano per la loro china. Non infastidirsi a formulare leggi, principî, che non possono essere che campati in aria. Non nutrire l'illusione di poter far la storia; la storia si fa da sè. Smettere l'ingenuo pensiero di voler dirizzare le gambe ai cani: i cani (quei cani degli uomini) camminano molto bene pur con le gambe storte!

Questa volontaria servitù verso i fatti rende inutile la ricerca della legge e ridicola la pretesa di applicarla. A rigore, dovrebbe essere assurda, secondo questo indirizzo, la pedagogia, che fissa le leggi dell'educazione; la morale, che determina le

spondergli che questa è un'osservazione di fatto e che la civiltà in tanto è civiltà in quanto, scoperta una vera legge giuridica, l'impone e la fa penetrare presso tutti i popoli della terra. Se si dovesse giustificare tutto, anche le manifestazioni più immorali e più inique delle razze umane, a che gioverebbe la scienza? Sta qui il problema, che i pseudo-positivisti non intendono. - Incalza, d'altra parte, con ironia, il LÉTOURNEAU, un raccoglitore di cocci, che non si sa con quale competenza parli di giustizia e di diritto: « Cette vieille doctrine de la naïveté et de l'uniformité des idées du bien et du mal, du juste et de l'injuste dans tous les cervaux humains, quels que sojent les pays et la race, est encore, nous le savons, officiellement enseignée dans toute l'Europe » (op. cit., ch. I, pag. 6). No, o signore: non s'insegna ufficialmente, in Europa, che tutti i popoli della terra concepiscono e mettono in pratica le stesse norme di diritto. Purtroppo questo non è nemmeno nella stessa Europa, dove abbiamo una nazione soffocata (la Polonia) dal dispotismo, e un popolo (il russo) privo ancora di libertà! Si insegna, invece, che l'uomo e i popoli han dei diritti e che questi bisogna affermare sempre e dovunque, anche là dove non si concepiscono o si concepiscono male; e, più che altrove, là dove, se pur si concepiscono, sono oppressi dalla tirannia degli uomini stessi. Intanto sostenete - se ne avete il coraggio - che i popoli e gli individui oppressi è bene che siano oppressi!

Digitized by Google

leggi della condotta; il diritto, che attribuisce ad ognuno ciò che gli spetta. Trovare una legge significa interpretare a capriccio i fatti, è costringerli a seguire un sistema prestabilito. Ciò essendo impossibile perchè contro natura, non si fa che un'opera vana. Tutto dovrebbe andare a caso: ossia il campo fiorito dovrebbe lasciarsi senza cultura, perchè dove c'è l'ordine torni la confusione ed il caos.

Che importa se il loglio viene su col grano? Bisogna lasciar crescere anche il loglio. È vero, però, che non si raccoglierà, con questa deferenza verso il loglio, quel grano che si è seminato!

Di fronte a tanta *luce* positivista, che doveva essere di quella scienza, che, da che la civiltà aveva avuto culla, si era assunto sempre l'incarico increscioso di dirizzare le gambe a' cani ossia della scienza o filosofia del diritto? Tutti i colpi più fieri del nuovo indirizzo furono lanciati contro questa grande colpevole, rea del delitto di avere pervertito il genere umano e di avere suscitate, a volte, delle rivoluzioni fratricide in grazia di principî astratti, cavati da elucubrazioni metafisiche, anzichè da' fatti e dalla storia (1).

Perciò non più filosofia del diritto ossia un ammasso di dogmi assoluti ed indimostrabili intorno alla comune natura umana e intorno al godimento di comuni diritti fondamentali. Tutt'al più, si poteva accettare una filosofia del diritto positiva, ossia a base di fatti e di storia, ossia con una base che è la negazione dell'edificio. Da qui la causa del discredito e dell'abbandono dei veri studî filosofici del diritto e della perdita di ogni orientamento in questo mare magno della società umana. Da qui il ridicolo buttato, a piene mani, su' grandi principî e il riso di compiacimento pazzo delle Ofelie novelle sulla loro rovina. Massima conseguenza di questo indirizzo, la consacrazione di ogni fatto compiuto; e da questo il rifiorire di teorie brutali, che sembrano venute apposta per compromettere le sorti

(1) Confr., per il movimento contro la filosofia del diritto, VANNI, *Il problema della filosofia del diritto nella filosofia, nella scienza e nella vita*, Verona, Donato Tedeschi e figlio, 1890.

Digitized by Google

della civiltà e per far ripiombare gli uomini in una barbarie peggiore di quella da cui sono usciti per opera di tanti secoli di lotte di pensiero e di azione.

L'uomo è un automa ed è guidato, non guida i fatti e tanto meno i fati. La società è un organismo, in cui le parti non hanno libertà alcuna. L'uomo vale quanto può; vale più chi più può e quindi, nella lotta per l'esistenza, deve vincere il più forte in qualunque maniera. Di fronte al contrasto fiero non vi è potere di diritto e di Stato che valga; sono questi pannicelli caldi, che lasciano il tempo che trovano e che tutt'al più possono lusingare gli ingenui. Quello che si dice degli uomini si dice de' popoli. Come gli uomini deboli debbono essere il trastullo degli uomini forti, così i popoli non civili debbono essere il trastullo de' popoli civili. Da qui il furore delle conquiste rinato con violenza maggiore nei nostri tempi. Questi sono i fatti: quella è la verità, da cui non s'esce. Quali belle, ma vuote parole quelle di libertà, di uguaglianza, di fratellanza! Quelle di diritti naturali, assoluti, eterni ed imprescrittibili! (1).

Se il prendere a base della scienza sociale i fatti e la storia conduce inevitabilmente a tali miseri effetti c'è da sospettare davvero che tale base sia appestata. Ma v' ha di più. Una scienza, che prepara un simile giochetto, è scienza inutile perchè non fa fare un passo innanzi, e dannosa perchè invece fa fare passi indietro; e, se i disastrosi effetti, che sono logica conseguenza di questa razza di scienza, non si sono tutti deplorati nella pratica, ciò è avvenuto perchè questo indirizzo non è interamente prevalso, e più perchè altro si scrive altro si fa; insomma per una felice contraddizione, in cui incappano gli uomini e che li salva dal commettere i falli, che immaginano.

Ma, propriamente, una scienza cosiffatta non è nemmeno

(1) Sulla possibilità che, a promuovere e ad accreditare tale indirizzo disastroso, abbia contribuito pure il fatto che le norme etiche e giuridiche non sempre si traducono in pratica e che, perciò, possono sembrare inutili o anche nocive, vedi il mio libro *La morale ed il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica*. Roma, fratelli Bocca, editori, 1898.

Digitized by Google

scienza. La ragione è semplicissima e consiste nel non considerare che i fatti e la storia sono effetti e non cause, conseguenti e non antecedenti, e che la scienza vera è scienza delle cause e delle leggi del mondo materiale e morale. Sta qui quello, che può parere carattere antiscientifico del positivismo in genere e di quello sociale in ispecie e che, invece, non è altro che un equivoco dei pseudo-positivisti.

Se i seguaci dello indirizzo contrario avessero pensato che anche le scienze fisico-sperimentali - che costituiscono la loro pietra di paragone e per le quali noi non siamo meno teneri di essi - sono scienze di cause, si sarebbero alquanto ricreduti dello scempio, che hanno cercato di fare delle povere scienze morali e politiche. Il naturalista non fa la scienza naturale numerando solo tutti gli elementi, che trova in natura. Al contrario, tutti questi elementi sottopone ad analisi attenta e perseverante e non li lascia se prima non gli abbiano rivelato i loro intimi segreti ossia la loro intima composizione, i loro intimi caratteri e se non abbia visto prima in qual modo possano combinarsi e qual profitto possa trarsene in pro dell'umanità. Fermarsi alle apparenze, a' fenomeni, è empirismo; e ci fu un tempo in cui, pur troppo, anche la scienza naturale fu empirica e quindi stupida e vana. Conoscere la sostanza ossia le leggi delle cose tutte, è opera veramente scientifica; e, appunto per la conoscenza di tali leggi, sono grandi le scienze naturali e immenso il progresso odierno. La conoscenza delle cause porta alla creazione di nuovi effetti, a nuovi sviluppi e quindi a nuove conquiste pratiche. Finchè le forze non si conoscano, restano occulte ed inefficaci nel seno della natura. Solo quando si scopre che certe materie contengono l'elettricità e possono svilupparla, nasce il telegrafo ed il telefono. Solo quando si scopre che il vapore compresso è forza, nascono le ferrovie.

Ora è supremo abbaglio volere applicare il metodo sperimentale al mondo umano e sociale ed intanto fermarsi alla superficie ossia a' fatti ed alla storia, che sono effetti, non cause. Ciò significa far predominare nelle scienze sociali quell'empi-

Digitized by Google

rismo, che è stato bandito da ogni angolo dello scibile. In sostanza, è questo un moto scientifico a rovescio: è portare il bujo dove splende la luce e, quel ch'è mostruoso, appunto col proposito di portarvi luce maggiore. Ciò è innegabile. Se tutta l'opera della civiltà è consistita nel combattere e vincere, insieme coll'empirismo in teoria, i fatti immorali e ingiusti in pratica; il falso moto positivista, che riconduce all'idolatria de' fatti, qualunque essi si siano, dovrebbe significare distruzione di tutta l'opera della civiltà. Sia pure che i pseudo-positivisti, per pudore, non giungano a rinnegare apparentemente la presente civiltà, che potrebbero giustificare come fatto compiuto, come storia; ma la negazione è implicita nella loro dottrina e, peraltro, essi sono impotenti a concepire, in un modo qualsiasi, il domani. In base a che lo potrebbero? Se essi seguono e non precedono i fatti, sono e non possono essere che de' volontarî ritardatarî, in eterno! Se poi, vinti dall'evidenza e, più, da' moti interni, superiori ad ogni preconcetto di auto-impotenza, essi stessi non possono fare a meno, e come uomini e come cittadini, di preoccuparsi del domani, ciò avviene in virtù di quella provvida contraddizione a cui abbiamo più sopra accennato e per cui una cosa si pensa ed un'altra se ne fa. Perchè i positivisti di questa tempra non possono, senza contraddirsi, stabilire oggi quello, che dovranno fare domani. Questo sarebbe un *prestabilire*, sarebbe un *precorrere i fatti*; e il loro programma è tutt'altro, è tutto l'opposto, ossia il non prestabilire, il non precorrere, perchè questo sarebbe metafisica bella e buona.

Ecco, dunque: il positivismo, inteso a questo modo empirico, volendo fare della scienza sociale una scienza esatta, ne ha fatto una scienza non scienza perchè senza base e senza scopo. Volendo evitare il pericolo di cadere nel vago, è caduto nel fango e, peggio ancora, nel nulla. Volendo essere scettico e circospetto, lontano da ogni ingenuità, ha sciolto il freno salutare di qualunque legge e, in omaggio alla spontaneità della natura, ha consacrato qualunque offesa a' sentimenti più profondi dell'umanità, ha carezzato nell'uomo la sfiducia in sè

Digitized by Google

stesso, ha screditato l'anelito a miglioramenti futuri ed ha rabbujato gli orizzonti più luminosi (1).

II.

Vi ha una classe di empiristi, che, volendo conciliare il culto della legge con l'idolatria dei fatti e della storia, tende a stabilire tali leggi su base storica, sempre nell'intendimento di fare cosa solida, positiva. Comprendiamo, perchè logico almeno, un falso positivismo, che non voglia stabilire delle leggi: non comprendiamo, perchè illogico, quello che voglia stabilire leggi nei limiti dei fatti e della storia. È questa una delle più classiche ingenuità, perchè all'acciecamento più completo aggiunge la contraddizione più palpabile. Nientemeno, a rifletterci bene, ciò significa voler ballare e chiudersi in un sacco, voler camminare e tagliarsi le gambe, voler parlare e chiudersi la bocca.

Presso questa classe di pensatori (chiamiamoli così come il bosco si chiama *lucus a non lucendo*) la necessità di credere in qualche principio, in qualche legge è imposta dall'evidenza palmare delle cose; onde sono costretti a muovere alla ricerca degli uni e delle altre. Se non che, volendo mantenersi costantemente su un terreno *pratico* e fedele alla grande bandiera del positivismo o, meglio, del falso positivismo, per trarre la verità e le leggi non studiano, come dicono essi, le *essenze*, ma i *fenomeni*; ossia, traducendo queste formole sublimi in umile prosa, non la *natura dell'uomo e dell'umana società*, ma la *storia umana e delle umane istituzioni*. Da qui la manìa irrefrenata ed irrefrenabile di studiare, a proposito delle prerogative dell'uomo e dell'umana società, la storia e la preistoria per conoscere in qual modo certe idee sociali sono nate e

(1) Vedi, circa il problema metodologico e le sue conseguenze, il mio libro: *Le scienze morali e politiche, il loro metodo ed i loro risultati.* Roma-Torino, Roux e C., editori, 1893.

Digitized by Google

si sono successivamente sviluppate. Sinanco la geologia e la paleontologia - oh sforzo supremo, *di poema degnissimo e di storia!* - si sono messe a contributo degli studî sociali e giuridici! Da qui, come abbiamo detto, il trasformarsi della scienza sociale in emporio di cocci da rigattiere giudeo. Però, lo capirete bene, se la stessa storia contemporanea è alquanto incerta, a maggior ragione incerta deve essere la storia del passato e specialmente la preistoria, e quindi la possibilità di comprare cocci falsi per cocci veri c'è. Ma i nostri empiristi non si perdono d'animo. Dicono: — Vi sono, per fortuna, ancora al mondo, dei popoli selvaggi: essi sono tuttavia come nella preistoria. Studiando dunque le loro idee - o direttamente, o, più comodamente, sulle relazioni dei viaggiatori - possiamo nutrire l'illusione completa di studiare la preistoria di qualunque popolo, e, così, sorprenderemo, senza timore di ingannarci, la prima e genuina manifestazione delle idee sociali del genere umano. — Questo chiamano metodo genetico-storico-comparativo, e lo ritengono naturalmente positivo e quindi infallibile (1). È inutile, poi, soggiungere, che, in tal modo, dànno, o credono di dare, il colpo di grazia a quella lanterna magica, che si chiama idealismo o razionalismo. Mentre l'idealismo - come si crede - vorrebbe fare una scienza sociale e giuridica fondata sulle astrazioni e contraddetta dai fatti; il positivismo - nella maniera suddetta inteso - lascia da parte le astrazioni e la loro complice necessaria, che è la ragione umana, e segue la via sicura dei fatti e della storia (2). Chi

(1) « Toujours impuissante à dégager les origines, la métaphysique n'a pas hésité à faire du sentiment de justice une idée, une idée innée, implantée dans l'*âme* humaine par une puissance extraterrestre: solution enfantine, qui écarte le problème, mais ne le résout pas Ne pouvant se contenter de cette théorie simpliste, l'évolutionisme à repoussé toutes ces explications *a priori* et simplement étudie le genèse du sentiment de justice d'après la méthode comparative », LÉTOURNEAU, *op. cit.*, préface VI.

(2) « L'ingegno pratico deduce la legge dal fenomeno: diversamente dall'ingegno trascendente, che subordina il fenomeno a un'idea preconcetta della legge. Questo, infine, cava tutto da sè stesso, dallo spirito, e

Digitized by Google

potrà smentire i risultati di questi studî? Tutt'al più, la relazione inedita di qualche viaggiatore ignoto scavata in qualche vecchio archivio!

Non mettiamo in dubbio l'utilità di questi studî e della disciplina (può essere la sociologia) che li compie, ma sono assolutamente impotenti a raggiungere lo scopo per cui si coltivano.

Cominciamo dal notare che l'errore fondamentale di questo ibrido indirizzo consiste nel credere di fare una ricerca scientifica d'ordine sociale e giuridico, quando, invece, non fa che una semplice ricerca storica. Cercare e trovare quali siano state le idee e le istituzioni sociali del genere umano dai suoi primi vagiti e in tutti gli angoli della terra è semplicemente una ricerca storica, perchè è semplicemente storia la constatazione dei fatti, che si sono compiuti. È, invece, ricerca filosofica o scientifica cercare e trovare quali siano le vere leggi dell'uomo e dell'umana società e, in conseguenza, cercare e trovare per mezzo di quali istituzioni si può meglio assicurare la loro attuazione. Insomma, per usare una delle parole favorite agli empiristi nostri, lo studio dei fenomeni (o fatti) è storia: è filosofia o scienza solo lo studio delle essenze (o leggi).

Sbaglio non meno fondamentale degli empiristi è quello di spostare la base dello studio e della genesi delle leggi sociali. Per essi la vera genesi consiste nel modo in cui sono concepite ed applicate nei primordî del genere umano; mentre la vera genesi è quella, che scaturisce dallo studio diretto del mondo sociale e della scoperta della vera legge. Nel primo caso abbiamo la genesi storica, che può o non può essere la vera: nel secondo la genesi scientifica, che deve essere la vera: in quello, sappiamo *come* queste leggi si sono cominciate a *conce-*

formula leggi che sono puramente *logiche* o necessità *dialettiche;* laddove quello non concepisce lo spirito altrimenti che nelle sue continue relazioni con la natura, cioè, nella sua attuazione reale; per cui, dopo l'assiduo osservare, formula *leggi storiche*, e soltanto in esse s'acquieta ». SCOLARI, *op. cit.*, pag. 12.

Digitized by Google

pire, come si sono applicate e come si sono svolte; in questo, *cosa sono* queste leggi e come *devono applicarsi.*

Studiare cosa si è creduto intorno al sole in tutte le epoche è storia: invece, studiare ciò, che è veramente il sole, è scienza.

Non mettiamo in dubbio che, anche fin dalle origini, un concetto sociale possa sorgere vero e perfetto; ma, in questo caso, la verità e la perfezione del concetto stesso non sono garantite dal processo storico, sibbene dal processo scientifico. Si dirà allora che quel concetto antico è vero; non mai che è vero perchè antico.

Fatta questa concessione, aggiungiamo subito che credere che la storia e, peggio, la preistoria sia tutt'oro di coppella - sia, cioè, il vero e la legge - e possa formare base di scienza ed esempio da seguire, è tale una grossa bestialità che bisogna avere occhi da bue per non vederla. In primo luogo, le idee de' popoli primitivi sono alquanto ristrette ed alquanto semplici: non vanno oltre a quelle fondamentalissime. È da avvertire poi che, in massima, i popoli primitivi, appunto per la loro ignoranza, hanno dei concetti sbagliati, anzi ridicoli, di tutto. La loro è una vita piuttosto istintiva e non ragionano più che tanto sui loro rapporti. Ecco perchè vivono nella miseria e nell'immobilità: per fare un passo nella via del progresso, occorre che si consumino dei secoli; e, frattanto, in quel periodo, somigliano alle bestie: come queste, rimangono sempre allo stesso punto di sviluppo. Ora come si fa a credere base di scienza e quindi di utile sociale in genere il modo di concepire e di vivere dei popoli primitivi? Chi vorrebbe acconciarsi a vivere la vita selvaggia dei nostri primi progenitori? Chi vorrebbe crederli padri delle nostre scienze? Quando, or è poco, una missione scioana fu condotta a Roma per ostentare nostri trionfi coloniali inesistenti, un dignitario della Corte del re dei re Menelik, facendo un confronto umiliante fra gli aridi deserti africani e i fiorenti giardini italici, disse: - Ma perchè gente così ricca e così benestante viene da noi, gente così misera e

Digitized by Google

disgraziata? - Lo stesso grido di meraviglia getterebbero i nostri progenitori, più o meno selvaggi, se sapessero che le loro miserie sono rivangate da' dottissimi uomini dei nostri tempi come fonte di verità e di inspirazione!

Se le prime concezioni del genere umano dovessero assumersi come i primi germi scientifici, non sapremmo vedere il motivo sufficiente per cui si siano cacciati via, ad un dato momento storico, dalla mente umana tanti pregiudizî, tante superstizioni, tante fantasmagorie; non sapremmo vedere la ragione per cui la fisica abbia distrutta la magia, l'astronomia l'astrologia, la chimica l'alchimia, la cosmologia la mitologia, la medicina l'impostura, la filosofia la teologia. A che Giordano Bruno avrebbe proclamato lo *Spaccio della bestia trionfante?* Inoltre, se le prime istituzioni del genere umano dovessero assumersi come modello, non sapremmo vedere la ragione per cui sia dato il bando alla schiavitù, al *jus vitae et necis* dei padri sui figli, al feudalismo, alla divisione delle classi, ai privilegi, alla tortura, alla pena di morte e a tante altre ingiustizie ed infamie durate sino a jeri. Infine, non sapremmo vedere perchè ai vecchi metodi siano subentrati metodi più razionali e più perfetti nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio.

I nostri empiristi - che si mostrano tanto teneri delle scienze naturali - dimenticano che il progresso di queste cominciò appunto il giorno in cui, anzichè continuare a fermarsi ai fenomeni, si penetrò nella sostanza e si cominciarono a scoprire le leggi. Bastò la prima scoperta per illuminare il bujo di migliaja di secoli di storia e per far cadere nel vuoto tante stupide concezioni del mondo materiale. Già il ritenere che si faccia opera da positivisti, il credere scienza tutte le concezioni dei popoli primitivi è contrario alla stessa dottrina del fondatore del positivismo, il quale dice che lo spirito umano passa per tre stadî - il teologico, il metafisico e il positivo - soggiungendo implicitamente che la verità non si scopre che in quest'ultimo stadio.

Se ciò è vero ed indiscutibile, perchè quello che avviene per le scienze naturali non deve avvenire per le scienze sociali?

Digitized by Google

Anche qui, il vero progresso umano cominciò il giorno in cui, anzichè giustificare le istituzioni sociali così com'erano, si volle scendere in fondo alla natura dell'uomo per iscoprire le leggi e migliorare quelle a tenore di queste. Appena fatte le fondamentali scoperte intorno alla comune natura umana, la più grande rivoluzione si compì nel mondo. Allora apparve, in tutta la sua estensione, l' ingiustizia del passato ; e, sul fulcro della nuova scoperta, si impresse un gran moto di rinnovamento a tutte le cose umane.

È importante notare, a questo proposito, che gli empiristi, mettendo a base della scienza i fatti e la storia, e negando le *finalità*, mostrano di ignorare il più elementare processo psicologico. Ogni atto umano non è qualcosa, che si afferma da sè : esso è voluto dal suo autore, che è l'uomo ; e, poichè l'uomo, sia anche l'uomo primitivo, agisce sempre per un motivo e in vista di uno scopo, ne segue che ogni atto, oltre che la volontà deliberatrice, suppone l' intelligenza indagatrice. D'altra parte, poichè l'uomo per isvolgere la sua attività e per indirizzarla a un certo fine, si forma sin da principio delle regole di condotta, così nei riguardi con sè medesimo, come nei riguardi coi propri simili, ne segue che ogni serie di azioni è effetto d'una serie d' interpetrazioni dei bisogni ossia delle leggi individuali e sociali. Siano pure false queste interpetrazioni, siano pessime queste regole di condotta, siano delittuosi gli atti che ne seguono, il certo è che sono necessarie perchè non si può dare un passo senza prima pensarlo : anche i pazzi - sia pure erroneamente - pensano prima quello che hanno da fare (1).

Si ricava da questa semplice ed inconfutabile osservazione

(1) « Il doit exister quelque étalon, servant à déterminer le caractère bon ou mauvais, d'une manière absolue ou relative, des fins ou objets de désir. Et quelque soit cet étalon, il ne peut en exister qu'un seul, car s' il y avait plusieurs principes supérieurs de conduite, la même conduite pourrait être justifiée par un de ces principes et condamnée par un autre, et il faudrait quelque principe plus général qui pût servir d'arbitre entre les autres » Stuart Mill, *Logique*, lib. VI, cap. XII, pag. 558-559.

Digitized by Google

che i fatti umani, le istituzioni umane e in genere la storia umana, che n'è la somma, non sono cose per sè stanti, ma effetti delle interpetrazioni date dagli uomini, nel corso della loro vita, ai bisogni individuali e sociali, del comprendere di dover soddisfare tali bisogni in dato modo, del volerli soddisfare e del soddisfarli in quel dato modo. Ecco così, che, anche sorpreso ne' suoi primordi, l'uomo fa dopo aver pensato; e tutte le sue azioni, anche allora, sono effetti di intellezioni e di volizioni. Si può soggiungere anche che, sin da allora, l'uomo - sia pure primitivamente ed empiricamente - fa opera riflessa in quanto agisce dopo aver pensato come deve agire e pensa come deve agire dopo che si è formato dati concetti dei bisogni e delle leggi individuali e sociali. Che se, in sèguito, l'uomo compie diversi atti, fonda diverse istituzioni e quindi rinnova la storia, ciò avviene e non può avvenire che per avere altrimenti concepito i bisogni individuali e sociali, per essersi proposto di soddisfarli in altri modi, per avere insomma concepiti altri *fini*. Onde, sia nella loro origine, sia nel loro sviluppo, i fatti, le istituzioni e la storia umana non sono causa, ma effetti; non antecedenti, ma conseguenti; non pezzi stabili, ma contingenti, e prendere - come fanno i nostri empiristi - per base e criterio di verità della scienza in sè quello, che è soltanto effetto della scienza, e, per di più, della scienza del passato, è miserevole equivoco. Così la base, sulla quale si poggiano, è mobile invece di essere stabile e il loro equivoco ricorda quello di taluni marinari, che, a volte, credono scogli i dorsi delle balene in riposo.

La figura di questi empiristi, poi, si completa se si pensi che, mentre essi si asilano ne' fatti e nella storia come in qualcosa di consistente per paura di fare cosa anti-positivista facendo della scienza a base di leggi fondamentali dell'umana natura, non si accorgono che i fatti e la storia da loro idolatrati suppongono non solo una qualsiasi comprensione, ma anche l'applicazione delle leggi stesse; di guisa che sono idealisti e razionalisti senza volerlo. Non solo ciò, che è applicazione di ri-

Digitized by Google

flessione scientifica; ma anche la medesima consuetudine, che sembra una formazione *ex nihilo*, suppone il lavorio dell' intelligenza razionale e creatrice. Il passato, la storia l' hanno fatti gli uomini con la loro intelligenza e con la loro volontà interpetrando, come meglio hanno potuto, le necessità e le leggi individuali, sociali e naturali. Gli empiristi non credano, dunque, che così il passato, come la storia, siano sapienza infusa e meritevoli di quel rispetto religioso, che si deve alle cose superiori e perfette: essendo opera umana, possono purtroppo essere cose erronee (1). Lo stesso errore caratterizza il periodo accademico dell'arte: invece di prendere a modello la natura, si prende allora a modello l'opera dei predecessori. Da qui l' impossibilità della scoperta di nuove vie; da qui l'artifizio, la *mantera* e quindi l'esaurimento e la decadenza.

Non vogliamo, con ciò, mettere menomamente in dubbio che nel passato si siano scoperte delle vere leggi, sia nel mondo materiale, sia nel mondo morale, e che abbiano avuto delle ottime applicazioni nella vita. I libri de' grandi filosofi, le leggi de' grandi giureconsulti, i poemi de' grandi poeti, i quadri dei grandi pittori, le statue dei grandi scultori, gli edifizi de' grandi architetti, provano che, anche nel passato, vi sono stati de' genî, che hanno saputo strappare dal grembo della natura importanti segreti. Ora se tutti questi capolavori esistono e sono la gloria della storia letteraria, artistica e scientifica del genere umano, ciò significa che una legge vera, scoperta una volta,

(1) Il non accorgersi di questo errore ha fatto nascere ciò, che s'è chiamato *materialismo storico*, di cui si è fatto un grande abuso anche nella scienza economica. « Per tal modo - scrive l'Engels - l' idealismo fu cacciato, dal suo ultimo luogo di rifugio, dal concetto storico; si instaurò un concetto storico materialistico e venne, così, aperta la via a spiegare la coscienza dell'uomo dal suo essere, non il suo essere, come era stato per l' innanzi, dalla sua coscienza ». *Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring*, Palermo, Sandron editore, pag. 12. - Vedi, contro quest' indirizzo, Benedetto Croce, *Materialismo storico ed economia marxista*, Palermo, Sandron editore, 1900 e, in senso più generale, Carlo F. Ferraris, *Il materialismo storico e lo Stato*, Palermo, Sandron editore, 1897.

Digitized by Google

è legge vera per sempre. Però, accanto alle cose splendide, si sono avute cose brutte; e, se si ammirano in eterno quelle, si disprezzano e si coprono di compassionevole oblio queste, perchè le une hanno saputo interpetrare la natura, le altre non ne sono state che la parodia. La bontà delle istituzioni, come delle opere artistiche e scientifiche, non è data dalla loro antichità, sibbene dalle loro qualità intrinseche ossia dal modo più o meno perfetto con cui hanno corrisposto alle fondamentali esigenze della natura. Se così non fosse, sarebbe vero, bello e buono tutto ciò, che è di vecchia data. E, allora, come dicevamo, perchè non si sono conservati la schiavitù, il dispotismo, il diritto divino, la divisione delle classi, il privilegio e tutto il feudalesimo col treno interminabile de' suoi abusi e delle sue prepotenze?

Volere, dunque, accettare tutto quello, che ci dà la storia, senza beneficio d'inventario, significa, oltrechè impossibilità di fare una scienza vera degli uomini e delle cose umane, anche possibilità di accettare insieme bene e male, moralità e immoralità, giustizia ed ingiustizia, civiltà e barbarie (1).

Ma v'ha di più. Fermandosi una simile scienza, che è una contraddizione in termini, all'jeri e sia pure anche all'oggi, chi pensa, come si pensa pel domani?

Se ci è vietato o ci vietiamo, con l'indirizzo empirico, di guidarci e di guidare le nostre cose, il domani, dovendo ve-

(1) Scrive splendidamente il PELLEGRINI: « Il metodo storico prende per legge quello che constata essere stato posto in essere e riconosciuto dai popoli; il positivo quello che risulta dalla fenomenalità esistente e da questa induce la legge universale, eterna. Non curano di vedere se quella legge rispecchi il periodo iniziale, quello di pieno sviluppo o quello di decadenza. *Cosicchè quei sistemi sono ottimi per darci la tecnica nel tempo e nello spazio, non la scienza* ». (*Diritto sociale*, pag. 353). E, più avanti, aveva scritto: « Per colorir meglio di parvenza scientifica alcune teorie, si ricorre sempre alla genesi storica, non avvedendosi che quella appunto è caratterizzata da un errore sostanziale.... Inducendo dalla ragione storica, si è trascinati a riportarci al sistema barbaro, anzichè al sistema civile » (pag. 121).

Digitized by Google

nire, verrà da sè e, anzichè precorrerlo con l'intelligenza, dovremo accettarlo, per opera di essa, dopo che il suo avvento si è verificato. Ma intanto, in queste ventiquattro ore, noi saremo stati de' semplici organi trasmissorî, de' semplici palcoscenici in cui i fatti e la storia sarebbero venuti a rappresentare la loro parte? A tale grado di fatalismo conduce l'indirizzo storicista della scienza! È vero, però, che effettivamente guidiamo non solo i fatti, ma anche i fati; e gli empiristi, a dispetto delle loro dottrine, nella pratica, sono più liberisti e più razionalisti di noi!

Ma, quantunque la storia non sia tutta verità, tutta morale e tutta giustizia, non giova essa a nulla? E inoltre, quantunque la storia della scienza non sia la scienza, neppure essa serve a nulla?

L'abbiamo già precedentemente detto: lo studio della storia è utile, ma non come scopo, sibbene come mezzo; non per genufletterci davanti a qualunque fatto storico, ma per rispettare le verità vere, che si sono scoperte nel cammino di essa e per cavare dai fatti storici elementi per stabilire il vero carattere, la vera legge dell'uomo e dell'umana società e capovolgere possibilmente i fatti. Machiavelli stesso - che non può, certo, essere sospetto di tenerezza per fantasie romantiche - dice che lo studio del passato sarebbe inutile e stolto se non si cavassero da esso norme per l'avvenire e che si studia ciò, che si è fatto, per sapere ciò, che si dovrà fare. E questa sua grande idea incarnò mirabilmente nel *Principe*, dove raccolse tutti i precetti e le regole che, intorno alla conquista ed al governo degli Stati, cavò " da una lunga esperienza delle cose moderne " e da " una continua lezione delle antiche ". Appunto perchè anch'egli credette nelle leggi fondamentali della natura dell'uomo e della società, concepì la possibilità di guidare i fatti ed i fati.

In un capitolo (XXV) del *Principe*, significantemente intitolato: *Quanto possa nelle umane cose la fortuna e in che modo se gli possa ostare*, scrive queste memorabili parole, che sono tutto un grande programma filosofico e civile: " Non mi è ignoto

Digitized by Google

come molti hanno avuto ed hanno opinione che le cose del mondo siano in modo governate dalla fortuna che gli uomini, con la prudenza loro, non possino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno, e per questo potrebbesi giudicare che non fusse da insudare molto sulle cose, ma lasciarsi governare dalla sorte. . . *Nondimanco, perchè il nostro arbitrio non sia spento, giudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi* „. Ora, come si può governare questa stessa metà delle azioni nostre se non ispirandoci e seguendo le leggi fondamentali della nostra natura?

Come quello della storia in genere, è anche utile lo studio della storia della scienze, benchè non sia scienza, e quello della storia delle istituzioni, benchè queste non tutte possano farsi rivivere. Sapendosi attraverso quali errori e quali difficoltà si è passati per giungere alla scoperta di qualche verità ed alla affermazione delle buone istituzioni, s'impara, se non altro, quale via si deve seguire per giungere allo stesso scopo in ciò che c'è da scoprire ancora e con quale animo imperturbato ed imperturbabile si debbano incontrare e vincere le difficoltà. In sostanza, però, la storia di una scienza, anzichè una necessità, è un lusso. Come a un grande fisico moderno riesce affatto indifferente sapere in quale modo strano era concepito il calore o la luce ne' tempi preistorici; del pari è indifferente a un grande legislatore moderno sapere in qual modo si regolavano gli affari sociali nell'epoca terziaria. Resti questo gradito incarico agli archeologi (1).

(1) « On a vraiment trop épilogué sur la question de savoir si nos ancêtres préhistoriques, l'homme du Néanderthal et celui de Cro-Magnon, avaient ou n'avaient point d'idées « morales » ou « religieuses ». Je consens qu'ils n'en eussent pas. Ce sera donc à dire que leurs discendans les ont acquises ou se les sont formées, d'une manière qui peut sans doute intéresser l'histoire de la morale et de la religion; mais qui, d'ailleurs, est bien la chose du monde plus indifférente à la réforme du côde pénal et du droit criminel. Il ne s'agit pas, en effet, de savoir ce que nous avons été, mais ce que nous somme et, pour nous en rendre

Digitized by Google

Non sono dunque i fatti e la storia, che possono farci conoscere le leggi sociali: questi possono cavarsi dallo studio dell'uomo e dell'umana società, sia pure con l'ajuto della storia.

III.

Abbiamo avvertito sopra che quelli, che propugnano l'assurdo e la contraddizione in termini d'una scienza sociale positiva senza leggi o con leggi a base di fatti e di storia, hanno intenzioni ottime e che prendono il più grossolano degli equivoci e vengono a conseguenze antiscientifiche ed anticivili soltanto nel tradurle in atto, nell'uso de' mezzi coi quali deve raggiungersi lo scopo. Ciò significa che, a nostro modo di vedere, quelle ottime intenzioni debbono andar salve e che sia piuttosto da cercare il modo migliore di metterle in pratica; significa, in sostanza, che può in altro modo raggiungersi il lodevole scopo di fare una scienza sociale, che non esca da' cancelli delle esigenze naturali, la qual cosa è, intenzionalmente, o dev'essere, la vera e legittima aspirazione del positivismo.

Proviamoci a dimostrare questo assunto.

Se, come è indubitato, anche la scienza sociale positiva - appunto perchè tale - non può fare a meno di essere scienza di cause e di fini, e quindi scienza fondata non sui fatti, ma sui caratteri e sulle leggi essenziali del mondo, che è oggetto del suo studio, sembraci che l'unico problema a risolversi qui sia quello di fare in modo che i caratteri e le leggi del mondo studiato siano i veri caratteri, siano le vere leggi. D'altra parte, se il complesso dei caratteri veri e delle leggi vere delle cose sociali e umane forma l'obbietto precipuo della scienza nostra, ne segue che la vera scienza sociale positiva deve avere per base la realtà, ossia tutto ciò che è conforme alla natura, e che, avuta

compte, nous n'avons pas besoin de remonter jusqu'aux temps quaternaires ». BRUNETHIERE, *Savans et moralistes*, nella *Revue des Deux Mondes* del 1° novembre 1891, pag. 210.

Digitized by Google

questa base, ha raggiunto il suo scopo. Noi, dunque, in contrapposto al culto de' fatti, mettiamo il culto della realtà; e crediamo così di far sorgere, nel cospetto del falso, il vero positivismo sociale e giuridico.

La differenza della base, da cui partiamo, porta ad una differenza profonda tra i due indirizzi, che ne seguono.

Che cosa sono i fatti? Che cosa è la realtà?

Nel linguaggio comune queste due parole *Fatti* e *Realtà* si assimilano, anzi si assumono come sinonimi e si usano vicendevolmente per significare la medesima cosa. È questo un grave errore filologico, che, senza saperlo, si è tramutato, nella materia che ci occupa, in gravissimo errore filosofico, perchè ha impedito che si distinguessero due ordini di idee profondamente diverse.

Il fatto è la manifestazione di qualunque legge vera o falsa. La realtà, invece, è la legge vera e fondamentale; o, meglio, come abbiamo accennato, l'espressione delle leggi vere e fondamentali di ogni ordine di cose. Inoltre i fatti sono mutabili, la realtà è eterna.

Limitandoci a' fatti ed alla realtà sociale, diciamo che possono esserci bensì fatti, che sono espressione della realtà se sono effetto della legge vera e fondamentale dell'umana società; e che, nello stesso tempo, ve ne possono essere altri contrarî alla realtà se sono effetto di leggi non vere o non fondamentali. Nel primo caso si tutelano, nel secondo si offendono i diritti dell'umana società.

Fermarsi al fatto per sè stesso significa due cose: non rimontare alla legge che lo produce e quindi rimanere nell'empirismo, e non poter giudicare se esso sia effetto di una legge vera e fondamentale o d'una legge falsa, o per lo meno secondaria, che deve cedere il posto a quella. Invece risalire allo studio della realtà, oltre che conoscere le leggi vere e fondamentali dell'uomo e della società e quindi fare opera scientifica, significa mettersi in istato di giudicare i fatti e di ammetterli se sono effetto della legge vera e fondamen-

Digitized by Google

tale, di ripudiarli se sono effetto di leggi non vere e non fondamentali. Dare un pugno e rubare sono fatti. Se non si guardi oltre, si può venire alla conseguenza che il dare de' pugni e il rubare siano cose lecite. Invece, se si pensi che è legge sociale e fondamentale che l'uomo non deve far del male all'altro uomo, e che non deve toccare la roba altrui, quei fatti si chiariscono come effetti della brutale legge biologica e si mettono al bando dalla ragione o dalla legge sociale e giuridica.

Segue da queste premesse che la vera scienza sociale positiva è scienza delle vere leggi fondamentali, che governano l'uomo e l'umana società. Nè, come si insinua, studiare e scoprire queste leggi ed esigere che l'attività nostra ad esse si uniformi, è tendere a sopraffare la natura: tutto ciò è, invece, tendere ad interpretarla e la interpreta effettivamente. La natura, da parte sua, se giustamente interpretata, schiude il tesoro delle sue grazie infinite e colma l'uomo di tutti i beni, rendendolo ricco materialmente, libero e padrone di sè moralmente. Solo se male interpretata si fa violenza alla natura, ed essa, allora, se ne vendica col mandare tutto a male. Secondo sentenziò il Vico, le cose contro natura nè si adagiano, nè durano.

Come, dunque, è inconcepibile una scienza senza leggi o che non si poggi sulle leggi del mondo, che imprende a studiare; così non è concepibile una scienza sociale, che, lungi dal determinare le leggi dell'uomo e della società, si limiti a constalare tutti i fatti, che avvengono: questa sarebbe storia, non scienza. Gli empiristi sociologi non pensano che se quello che essi, per ischerno, chiamano *idealismo* ebbe un torto, questo non consistette, certo, nell'aver formulate delle leggi - ciò che era suo imprescindibile dovere - e nell'essersi sforzato a richiamare, sia pure con delle rivoluzioni, al rispetto di esse l'umanità; sibbene nell'avere, non sempre, ma qualche volta, quelle leggi fondate non sulla vera realtà, ma in una realtà mal concepita. Già questi empiristi chiamano idealismo il semplice fissare delle leggi e in contrapposto essi non ne fissano alcuna

Digitized by Google

e credono di fondare il positivismo. Che se si consideri che essi fanno la parola idealismo sinonimo di sistema di astrazioni, si vedrà che anche qui essi cadono in un grossolano equivoco. Certo, la legge è una idea, val quanto dire una cosa che non si tocca nè si vede se non con gli occhi e con le mani (diremo così) dell' intelligenza; ma se la legge è espressione diretta e vera della realtà e se l' idea è espressione esatta della legge, così l' idea come la legge sono d'un realismo, ossia d'un positivismo il più assoluto. Se ogni idea, come ogni legge, fosse astrazione, non solo le scienze morali e politiche, ma anche le scienze fisiche, che hanno le loro leggi e le loro idee e che sono quindi anch'esse un sistema di idee, sarebbero astrazione della più bell'acqua. Certo, specialmente nel nostro campo di studî, possono essere concepite delle leggi false e possono essere diffuse delle idee assurde; ma dalla possibilità di essere falsa una legge od una idea e, per conseguenza, contro natura una serie di fatti, non si può trarre la conseguenza che siano false o, peggio, inconcepibili tutte le leggi e tutte le idee sul mondo sociale ed umano. Ecco perchè dicevamo che tutto il problema del positivismo sociale e giuridico consiste nello stabilire le *vere* leggi dell'umana società.

Ma v' ha di più. Questo mondo sociale ed umano non è meno misterioso del mondo fisico: diceva, anzi, Pascal che l'uomo conosce più facilmente quanto lo circonda che sè medesimo. Da ciò la necessità di uno studio indefesso e costante per iscoprire nuovi filoni e nuove miniere di leggi e di idee da applicare in pro' degli uomini tutti. Certo oggi può parere falso ciò, che jeri sembrava vero; ma ciò, anzichè difetto della nostra natura o della scienza per sè stessa, è difetto della nostra mente, che ha visto male. Ma spesso il meno peggio è il veder male, mentre ciò che vieta i grandi progressi è il non vedere affatto. Passano dei secoli senza concepire l'uguaglianza umana, e allora domina e si giustifica la schiavitù; passano dei secoli senza concepire l' idea che lo Stato siamo noi tutti e che esso non è il patrimonio di alcuno, e allora domina e si

Digitized by Google

giustifica la sovranità per diritto divino e la sua conseguenza diretta, che è il dispotismo; passano dei secoli senza concepire l'idea non solo di infrenare l'abuso, ma anche di limitare l'uso della proprietà privata; e allora il *summus jus* si trasforma in *summa injuria* e tante buone cose si sacrificano al rigore esagerato di un principio vero.

Scoperte, per mezzo dello studio, nuove leggi dell'uomo e dell'umana società, nascono nuove idee e quindi si determina la lotta per proclamare queste ed applicare quelle. Allora due mondi sono in contrasto: il mondo vecchio poggiato su vecchie idee, il mondo nuovo annunziato dalle nuove idee. La lotta è fiera; ma la vittoria non può che arridere al sole nascente. Col trionfo delle nuove leggi, si hanno questi effetti: da una parte cessano d'esistere i fatti che erano espressione delle leggi vecchie e dell'altra vengono in campo fatti nuovi, espressione delle nuove leggi. Da ciò lo spettacolo del continuo ringiovanimento del mondo sociale e del continuo suo progredire in forme sempre più sorprendenti e belle (1).

Del mondo materiale diceva Archimede: *Da ubi consistam, coelum terramque movebo.* Ciò è anche vero del mondo sociale ed umano: in esso la scoperta di nuove leggi - ciò non si ripete mai abbastanza - è come un fermento invincibile, che vi si agita dentro e non cessa di muoversi se non quando ha prodotto il nuovo ordine di cose, che n'è la conseguenza legitti-

(1) Scrive da profondo filosofo il CAVAGNARI: « Il puro fatto, assunto quale dogma di verità, non è termine unico ed imperativo di scienza se la mente umana non scevera anzitutto, col Vico, il certo dal vero, il razionale dall'irrazionale e se inoltre non stabilisce una divisione fondamentale tra i fatti fisici ed i fatti storici, tra i fatti naturali ed i fatti umani, la cui identità da tutti affermata, da niuno dimostrata è non solo dubbia, ma falsa e inesistente. Perciocchè i fatti *fisici* sono sempre e in tutto veri e quali dovrebbero essere; mentre i fatti umani sono spesso errati e falsi, possono essere diversi; e spesso, per divenir veri, devono mutarsi in contrari ». *Corso moderno di filosofia del diritto*, vol. II, pag. 7-8. Conf., circa lo stesso ordine d'idee, il bel lavoro di GIUSEPPE ZUCCANTE: *Fatti ed idee in Saggi filosofici*, Torino, Ermanno Loescher, 1892.

Digitized by Google

ma. E, poichè la capacità delle grandi leggi della natura, sia materiale, sia morale, è incommensurabile, imprevisti ed imprevedibili sono i nuovi fatti, che si possono determinare. Gli effetti ne sono tanto più meravigliosi in quanto da una felice applicazione ne scaturiscono a migliaja senza uscire dai confini della legge stessa.

Una prima benefica conseguenza, che si trae da siffatto ordine di idee, è questa: che, mentre l'assumere i fatti come base della scienza sociale positiva significa escludere lo studio della natura dell'uomo e dell'umana società e quindi rimanere nell'empirismo, ossia in uno stato antiscientifico; l'assumere a base della scienza stessa la realtà significa, invece, necessità di questo studio e quindi possibilità non solo di una scienza, ma anche di una vera scienza sociale positiva (1).

Una seconda benefica conseguenza è, poi, questa: che, mentre il culto de' fatti porta alla giustificazione di qualunque fatto essendo il fatto stesso criterio di verità, e quindi all' immobilità o a una mobilità inconscia e senza luce, che continua, peggiorandolo, lo stato di vecchi abusi; il culto della realtà, al contrario, porta a stabilire quale è la legge vera dell'uomo e della società e alla stregua di essa si giudicano i fatti sociali ed umani, approvandoli se ad essa sono conformi, riprovandoli energicamente se ad essa sono contrarî.

Una terza benefica conseguenza è questa: che, mentre il

(1) Un passo verso la giusta orientazione ha testè fatto il prof. Ferdinando Puglia distinguendo la *Sociologia*, che è uno studio descrittivo dei fatti sociali, dalla *Filosofia sociale*, alla quale assegna questi còmpiti: 1°) determinare il dominio del sapere sociale; 2°) spiegare il fatto della socievolezza messo in rapporto con le altre manifestazioni della realtà cosmica; 3°) fare la sintesi dei risultati ultimi delle scienze sociali e coordinarli con la sociologia; 4°) esaminare se vi sia un *determinismo sociale* e se vi sia una *finalità* o *elica sociale* e discutere se l'uno escluda l'altra o possano coordinarsi tra loro e col determinismo universale. Vedi il di lui scritto *La Sociologia e la filosofia sociale* in *Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze affini*, vol. IV, anno 1900, pag. 46. Non tutti questi *còmpiti* sono ammissibili; ma la distinzione è da accogliersi e da propugnarsi, perchè la confusione ancora regnante cessi e molte cose siano messe a posto.

Digitized by Google

culto de' fatti condanna lo spirito all'immobilità e taglia le gambe a qualunque iniziativa; il culto della realtà, che significa conoscenza delle leggi vere, è la causa determinante di nuovi fatti e di tutti i progressi. Come abbiamo già avvertito, scoprire le leggi delle cose significa mettere in opera delle forze, che altrimenti rimarrebbero occulte e quindi inerti ed inefficaci. Ora mettere in opera queste forze, mentre è effetto dell'accresciuto patrimonio scientifico, è causa di progressi nuovi ed infiniti.

La finale conseguenza è questa: che, mentre il culto dei fatti trasforma l'uomo in automa; il culto della realtà solleva l'uomo alla dignità sublime di giudice de' fatti stessi, di fabbro principale del proprio destino. Si pensi bene, e si vedrà che, solo in virtù dello studio della realtà, ossia della conoscenza vera delle leggi del mondo materiale e del mondo morale, l'uomo si è sollevato dall'epoca della pietra all'epoca della torre Eiffel e dall'epoca dell'antropofagia all'epoca de codici.

È questo il positivismo vero, puro, fecondo; e positivisti in questo senso sono i veri grandi maestri come Spencer ed Ardigò. È stato per gli empiristi oggetto di grave scandalo il vedere che lo Spencer, facendo omaggio alle dottrine del discreditato diritto naturale, abbia messo a fondamento della recente opera *La giustizia* il vecchio quanto vero principio Kantiano dell'armonica coesistenza degli uomini. Che, sono, poi, quelle, che l'Ardigò chiama, con felice espressione, idealità sociali, se non le leggi della natura sociale dell'uomo, che bisogna affermare, coltivare, svolgere e applicare, sia pure con eroici sacrifici, sino alle ultime conseguenze e contro qualsiasi catena di fatti compiuti? (1).

(1) Quanto a ciò che s'è chiamato il « regresso di Herbert Spencer », vedi il mio saggio *Herbert Spencer restauratore del diritto naturale* in questo stesso volume. Quanto al tentativo fatto dal prof. Biagio Brugi di far passare la dottrina filosofico-giuridica dell'Ardigò per una nuova derivazione ed un nuovo trionfo della scuola storica (*L'opera di Roberto Ardigò nella filosofia del diritto*, Venezia, tip. Ferrari, 1898), vedi ciò che ne ho scritto nel fasc. 15 settembre 1898 della *Rivista d'Italia* nella mia consueta *Rassegna di scienze sociali.*

Digitized by Google

IV.

Finchè le leggi fondamentali dell'uomo e della società, non si conoscano o non si conoscano tutte o si conoscano imperfettamente, si ha una serie di fatti, ossia una storia, che è il riflesso perfetto di questo stato d' ignoranza, o di mezza ignoranza o, peggio ancora, di qualcosa, che non è ignoranza, ma che non è nemmeno scienza.

Allorchè lo studio e l'osservazione costante degli uomini e delle cose umane conduce alla scoperta di una legge della realtà, naturalmente, come abbiamo avuto sopra occasione di avvertire, si determina un contrasto tra la vecchia idea, che dura ancora e che tiene ancora in piedi un dato ordine di fatti, e la nuova idea, che dovrà incarnarsi in un nuovo ordine di fatti. In questo stadio, ciò, che dovrà farsi e che pel momento trova un grave ostacolo nell' idea predominante e nei fatti costituiti, che ne sono conseguenza, rappresenta un' aspirazione o, come dicesi, comunemente, un'*ideale*. L' ideale, dunque, è l'espressione del reale ; e, certamente, era meno metafisico di quanto si è creduto l'Hegel quando proclamava il principio che questi due termini si possono invertire e che è ideale ciò che è reale, e, viceversa, è reale ciò che è ideale.

Come il lampo precede il tuono, così la scoperta di una nuova legge della realtà e quindi il concepimento di un nuovo ideale precede, e di molto, l' incarnazione sua in nuovi fatti. Vi sono leggi e ideali, che si sono annunziati molti secoli prima di ricevere la loro naturale applicazione e pure hanno resistito alla prova e il giorno del loro trionfo è venuto. Questo succede particolarmente per quelle grandi leggi e per quei grandi ideali, che, appunto per la loro grandezza, dovendo condurre a grandi rivolgimenti, trovano ostacoli pressochè insormontabili in tanti interessi costituiti. Dall' istante del concepimento di queste leggi e di questi ideali, piccoli o grandi che siano, fino a quello dell'affermazione completa, gli scopritori o i propugna-

Digitized by Google

tori sono chiamati sonnambuli, visionari e sovvertitori del genere umano. V'ha un abisso tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere secondo le loro intenzioni e quindi dagli uomini *pratici, positivi,* non possono essere ritenuti che pazzi pericolosi. Per tale ragione non deve far meraviglia se Socrate è condannato a bere la cicuta, se Cristo è messo in croce, se Bruno è bruciato vivo, se Spedalieri è insidiato col veleno. I grandi ideali, ossia le grandi leggi, non possono che avere i loro grandi profeti e insieme i loro grandi martiri.

Le leggi della realtà non tanto esercitano la più benefica influenza nella loro applicazione diretta, quanto nelle miriadi loro applicazioni indirette. Da ciò segue che il progresso, che reca il trionfo di una nuova legge, è infinito; e, finchè sia portato alle sue ultime conseguenze, occorre l'opera di anni ed anche di secoli. Senza uscire dai cancelli della realtà, si ottengono spesso degli effetti, che prima sembravano sogni. È inesauribile e feconda questa sorgente e ciò spiega la ragione per la quale la realtà, con grave scandalo degli empiristi, è più poetica di quanto possa immaginarsi. Il principio di attribuire ad ognuno il suo è certamente di vecchia data; e pure quanti abusi non si commettono appunto perchè l'applicazione di esso non si è estesa a tutti i casi, anche ai meno previsti e prevedibili! Ecco perchè un buon principio giuridico non è esaurito da una sola legislazione. E ogni legislazione, anzi, si sforza di raggiungere lo scopo di bene intenderlo e di bene applicarlo. Ciò che è della realtà umana e sociale è anche della realtà materiale. Quante e quante applicazioni non si sono fatte e non si faranno delle leggi fisiche, chimiche, fisiologiche? Si passa di miracolo in miracolo; eppure nessuna legge naturale è sospesa: anzi tutto si svolge secondo le vie, una volta recondite, ed ora palesi, della gran madre natura.

Finchè, dunque, si sia nei limiti delle leggi della realtà, ogni ideale, sia pure grandissimo, e sia pure d'ordine sociale o d'ordine materiale, o prima o dopo, riceverà la sua affermazione e diventerà fatto, storia. Quando, poi, l'ideale resta sem-

Digitized by Google

pre ideale, senza realizzarsi mai? Evidentemente quando è concepito fuori la realtà e non ne è l'espressione. Nel primo caso abbiamo l'utopia realizzabile, nell'altro caso l'utopia irrealizzabile. Si badi, però: se, in questo secondo caso, l'ideale è utopistico nel vero senso e non si può realizzare, vuol dire che non è vero ideale, nel senso che non è emanazione delle leggi della realtà. Veramente, ogni ideale viene determinato dalla concezione, anzi in sèguito alla concezione di una legge. Onde segue che, nel caso dell'ideale assurdo, è implicito il caso di un'assurda concezione delle leggi della realtà.

Questo è un punto d'una delicatezza immensa: al di qua, siamo nel campo della ragione; al di là, in quello della follìa. Appunto questa grande difficoltà è, crediamo noi, causa del sorgere delle più strane utopie, la storia delle quali rimonta sino all'epoca in cui l'uomo cominciò a meditare sul proprio destino e l'accompagnerà sempre nel suo cammino sulla terra. Quando la mente umana si trova all'estremo limite della realtà, una vertigine è la cosa più facile; e, allora, di un tratto, si piomba nell'immaginazione. Naturalmente, per legge d'amor proprio, anche quando si è nell'immaginazione, si crede di essere nel vero; e, poichè si tende a legiferare su tutto, si stabiliscono delle leggi anche sul vuoto, e in conformità di queste si concepiscono degli ideali, che, naturalmente, sono destinati a rimanere allo stato di aspirazione perenne. Ma, purtroppo, l'uomo può, nei limiti della sua attività, far tutto, anche quello che, nel suo e nell'interesse degli altri, non dovrebbe; onde, seguendo idee non rette, può compiere fatti perniciosi.

Fare, per esempio, della donna tutto quello, che si può fare nei limiti della sua natura di donna, è proposito, che rientra nelle leggi della realtà e, nei limiti di queste leggi, si può distruggere qualunque fatto, che suoni ingiustizia e prepotenza: al contrario, si esorbita da essi e si fa anche inconsciamente del male, se si voglia fare in qualunque modo della donna un uomo. Ridurre il sentimento altruistico dell'uomo sino all'abnegazione e al sacrificio è pure proposito, che rientra nelle leggi

Digitized by Google

della realtà e ogni giorno si vedono esempi splendidi e commoventi: invece si esorbita da esse se si voglia per poco prescindere dall'amore sconfinato, che noi abbiamo verso noi stessi. Rivendicare ad ognuno ciò che gli spetta è opera civilizzatrice del diritto e rientra nelle leggi della realtà sociale; ma è assurdo, in grazia di questo principio, pensare a far che tutti possano avere egual somma di cose quando in natura vi sono diverse capacità. Affermare la libertà civile e politica è cosa santa; ma, in grazia di essa, credere che ognuno possa invadere impunemente il campo altrui ed offenderlo e, peggio, credere superflua e intollerabile ogni autorità, che sia al caso di infrenare simili abusi, è anche assurdo (1).

Nell'ordine materiale, poi, all'acqua si può far fare qualunque giro finchè si stia nei limiti delle leggi idrostatiche; ma, se se ne volesse fare un uso a queste diametralmente opposto, non si riescirebbe a nulla, o, tutt'al più, a fare del danno. Si può inoltre edificare un palazzo il più grandioso; ma esso non avrebbe la vita d'un giorno se non si edificasse secondo le regole della statica, ossia con tutte le proporzioni tra le parti che lo costituiscono. Certo la torre di Pisa è inclinata; ma, se sta in piedi, vuol dire che non è sorpassato l'estremo limite della legge statica. La medicina può vincere de' mali finchè non siano attaccate le sorgenti della vita, ossia finchè la natura non abbia emanato il decreto di morte; onde questi sono i limiti delle sue azioni e ben sentenziava il grande Baglivi che *Medicus est naturae minister et interpres* (lo stesso si può dire del sociologo e del giurista): *quidquid meditetur et faciat, si naturae non obtemperat, naturae non imperat.* In ciò - lo diciamo di passata - crediamo si trovi la più soda confutazione

(1) In questo senso, credo di aver dato un saggio di filosofia giuridica positiva nel mio *Diritto del più forte.* Che ci sia in qualche modo riuscito lo prova, specialmente, il fatto di essermi attirate addosso tutte le maledizioni della *Critica sociale*, il noto organo socialista milanese. Vedi la terza edizione di quel libro (Roma, Fr.lli Bocca editori, 1902) in cui trovasi riprodotta, per intero, la polemica, che sostenni col TURATI e *compagni.*

Digitized by Google

del trasformismo o dell'evoluzionismo: dell'asino potrete fare, è vero, un bell'asino; ma non potrete mai trasformarlo nè in cavallo, nè in leone.

Si vede da questo, che l'accusa che si fa all'ordine di idee da noi seguito - quella, cioè, di volere a capriccio capovolgere da cima a fondo il mondo - non sussiste e non ha alcun serio fondamento. Anche noi partendo dalla realtà, ossia dalle leggi di natura, fissiamo de' limiti insormontabili alla forza dell'umana iniziativa ed all'umano progresso, oltre i quali non si va se non nel vuoto e nella rovina. Che se, dentro que' limiti, c'è qualcosa da fare o da disfare, è viltà e corruzione non farla o non disfarla anche a prezzo della più sanguinosa delle rivoluzioni. In questo caso, non è la legge di natura, che, col fare o col disfare, si offende; ma, con l'ajuto di essa, si combatte il privilegio e l'abuso e, contro questo nemico, *aeterna auctoritas esto*. Finchè, dunque, si faccia secondo ragione e secondo giustizia, ossia secondo la legge della realtà, non solo tutto è possibile, ma anche, e, quel che più monta, tutto è ben fatto e ha durata perenne. Certo, spesso, anche nelle più sante rivendicazioni ideali e pratiche, si corre oltre a' giusti limiti; ma allora è l'eccesso, che bisogna combattere in teoria e in pratica, nella scienza e nella vita, non la rivendicazione per sè stessa e finchè si mantenga ne' limiti delle vere leggi della realtà. La rivoluzione francese, per esempio, fece opera santa finchè affermò, sia pur col sangue, l'eguaglianza de' diritti di tutti i cittadini e la sovranità popolare: esorbitò dove, dimenticando le esigenze della natura, si mise a sognare ricostruzioni impossibili. Ma, se la parte fantastica di essa si dissolvette, rimane immortale la parte, che valse a rivendicare le fondamentali prerogative del genere umano (1).

(1) Vedi, in questo senso, Th. Ferneuil, *Les principes de 1789 et la science sociale*, Paris, Hachette et C.ie, 1889; Paul Laffitte, *Le paradoxe de l'égalité*, Paris, Hachette et C.ie, 1887; Fulvio Cazzaniga, *L'eguaglianza studiata nella storia e nella scienza*, Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1885. Confr. la mia recensione su queste opere nella *Rassegna Italiana per le scienze giuridiche*, vol. X, fasc. 11-111, diretta dal prof. Schupfer.

Digitized by Google

Ed è per un altro verso infondata l'accusa che il nostro ordine di idee tutto distrugge. Noi, che crediamo fermamente nelle leggi dell'uomo e dell'umana società e che crediamo che, sia pure raramente, qualcuna di esse si scopra non solo, ma pure si affermi nella vita, non possiamo certo essere così sfegatati evoluzionisti da supporre che ciò, che è *vera legge* oggi, non lo possa essere domani. Se questa legge è vera manifestazione della natura umana sarà legge per sempre: potrà avere nuove e numerose, impreviste e imprevidibili applicazioni, ma nel fondo rimarrà la stessa. Siamo, quindi, convinti che l'umanità a poco a poco vada assommando una serie di conquiste ideali e pratiche, che formano il suo patrimonio e il suo tesoro e di cui dovrà essere sempre vigile e vindice custode. Ora ciò che significa? Significa appunto che, nel mondo, non tutto è da trasformare; sibbene quello solo, che, mano mano, si manifesta contrario alla realtà ed alla legge. Il tesoro, di cui abbiamo parlato più su, è, invece, da conservarsi e da custodirsi con cura gelosa. E che noi, oltre ad essere progressisti - gli empiristi ci chiameranno rivoluzionarî - siamo conservatori di idee e di fatti fin dove si può, ossia finchè le idee e i fatti siano giusti, lo mostriamo alla prova con questa nostra difesa di idee vecchie e salutari, alle quali il mondo deve gratitudine incommensurabile pel suo rinnovamento morale e civile e che ora vorrebbero mettersi al bando in nome di un empirismo, che abusivamente si ammanta col nome della scienza e, per colmo di ironia, della scienza la più esatta. Tutt'al più, potremo chiedere applicazioni più estese non solo per assicurare la piena giuridicità degli atti tra uomini ed uomini, ma anche tra Stati e Stati.

Non nascondiamo che è più pericoloso credere di poter fare che credersi impotente a fare; non nascondiamo che le nostre idee possono essere fomento di utopie, mentre quelle che combattiamo sono addormentatrici. Ma - sia pure per effetto di un pus metafisico, che ci si è infiltrato nel sangue - noi preferiamo i pericoli delle opere alla pace dell'inerzia, il caos delle rivoluzioni alla tranquillità della servitù. Mai si dica di noi, con dispregio umiliante: *Ubi solitudinem fecerunt pacem adpellant!*

Digitized by Google

V

Ed ora riasssumiamoci.

Il constatare semplicemente i fatti sociali non è scienza sociale, perchè la scienza è cognizione delle leggi della società, non de' semplici fenomeni sociali. Il cosiddetto positivismo sociologico, dunque, che è semplice nomenclatura di fatti, non è scienza, ma empirismo.

È una contraddizione in termini voler fare una scienza sociale positiva e intanto cavare le leggi, anzichè dalla natura dell'uomo e dell'umana società, dalla storia; cioè dall'effetto e non dalla causa.

La vera scienza sociale positiva si fonda sulle leggi cavate dallo studio della natura dell'uomo e dell'umana società.

A tenore di queste leggi non solo si giudicano, ma anche si mutano i fatti e la storia, che sono semplici conseguenze della interpretazione delle leggi stesse. Solo su questa base sono concepibili la scienza della morale e la scienza del dritto, e l' immenso beneficio delle applicazioni pratiche dei loro principî.

Ricavando dallo studio o della natura umana lo scopo dell'uomo e della società, si indirizzano gli atti al raggiungimento di esso. Da qui la possibilità de' grandi progressi.

Limiti del progresso umano sono le leggi stesse della realtà. Una scienza, che li sorpassasse, non sarebbe più positiva, ma fantastica. Al di qua vi è ragione, al di là follia. Al di qua la legge si traduce in fatti benefici; al di là la legge astratta rimane sogno perenne e tormentoso o si traduce in azioni deleteree. Ecco perchè il problema unico del positivismo consiste non nel prescindere, ma nel trovare le vere leggi della realtà umana e sociale ed i veri fini.

La morale e il diritto naturale, dunque, anzichè essere distrutti, sono rinvigoriti dal vero positivismo. Il culto della realtà, che è il fondamento del beninteso positivismo, si traduce in culto delle vere idee morali e delle vere idee giuridiche e

Digitized by Google

quindi in affermazioni pratiche di vere esigenze morali e di vere esigenze giuridiche. Da questo punto di vista, non sarebbe, davvero, strano il dire che, come scienza, il positivismo in genere e quello sociale, oggetto de' nostri studî, in ispecie - il quale non può interdirsi, senza andare in rovina, la ricerca della legge e del fine - è, soltanto, un razionalismo a base non di astrazione, sibbene di realtà (1).

(1) Il mio egregio amico Enrico Piccione ha voluto consacrare alla confutazione delle idee sostenute in questo e in qualche altro mio scritto, un suo opuscolo intitolato: *Il naturalismo e la filosofia giuridica*, (Trani, Vecchi, editore, 1892). In sostanza, gli appunti che il Piccione mi fa si riducono a questo: che la mia critica colpisce non già il positivismo, ma il materialismo sociale. Prendo atto che, anche secondo lui, io colpisco, giustamente, qualche cosa; e, nello stesso tempo, lo invito a riflettere che egli, forse, avrebbe potuto risparmiarsi questa fatica se avesse tenuto presente che io, proprio, combatto lo pseudo-positivismo o materialismo che voglia chiamarsi e che, come più volte replico, è mio vivo desiderio di essere un positivista illuminato anch'io. Non tralascia il Piccione di addentare alcuni particolari; ma alla *voglia* manca la *possa*, perchè alle *cose* non sa che opporre *parole*. - Vedi intanto, contro le deviazioni del positivismo, il volume del prof. Giovanni Marchesini: *La crisi del positivismo ed il problema filosofico*, Torino, Fr.lli Bocca editori, 1898. Il Marchesini crede (e, per fermo, non si inganna) che la crisi del positivismo sia dovuta « all'essersi esso confuso col materialismo e all'essersi ristretta l'indagine filosofica a fatti parziali senza assorgere mai a una sintesi larga che fosse, nel medesimo tempo, razionale e positiva ». « Il fatto - egli aggiunge - è, nel vero positivismo, il punto di partenza, non il punto di arrivo ». E, applicando i sani suoi principî, incalza, bellamente, così: « Nè la morale, nè il diritto devono attenersi soltanto al principio dell'adattamento, al fatto di *vivere*, dovendosi altresì considerare come fatto a sè, precisa e distinta, l'idea morale e giuridica, che colloca l'uomo, nella scala degli esseri, a un gradino molto superiore ». Confr. quello che ne ho scritto nella *Rivista d'Italia*, fasc. giugno, 1898. Tutto questo viene confermato dall'autorità del prof. Luigi Miraglia, il quale scrive: « La scienza in genere e le discipline giuridiche, politiche e sociali, in ispecie, non si limitano ad illustrare ciò, che è, ma si estendono a ricercare ciò, che deve essere ». - *Filosofia del Diritto*, Napoli, 1893, pag. 111.

Digitized by Google

DIRITTO ED EVOLUZIONE

Digitized by Google

Digitized by Google

DIRITTO ED EVOLUZIONE [1]

Chi rifacesse il libro sulla *Fortuna delle parole* dovrebbe riservare il posto più distinto alla parola *Evoluzione*, la più fortunata di quelle, che siano state messe in voga ne' nostri tempi. Ma, con questa parola, si è detta una cosa nuova o, in fondo in fondo, *Evoluzione* significa ciò che significava, e molto bene, la parola *Progresso*, caduta ora di moda?

Veramente, dopo Darwin (2) e Spencer (3), potrebbe parere ardimento e, più che ardimento, ignoranza, elevare perfino un dubbio simile. Col grande naturalista inglese la parola evoluzione sarebbe venuta a significare al mondo stupefatto una cosa nuovissima, una legge, presentita forse, ma mai scoperta da altri: la gran legge della variabilità della specie; la legge che spiega appunto come dalla scimmia si possa essere arrivati all'uomo, come da un'unità primitiva si possa essere arrivati alla moltiplicità più sorprendente degli esseri tutti viventi nell'universo. Però ci siamo troppo affrettati a chiamare legge questa della variabilità della specie: il suo stesso autore, con quel senso prudenziale che caratterizza la vera sapienza, la dà per semplice ipotesi; e, d'altro canto, molti e molti altri naturalisti la combattono, ben sapendo, per esperienza incontrovertibile, che la natura non procede, nella via del suo perenne

(1) Questo scritto fu pubblicato, per la prima volta, nella mia Rassegna *Lo Spedalieri*, fasc. IV (dicembre 1891).

(2) Darwin, *Origine della specie; Origine dell'uomo.*

(3) Spencer, *Premiers principes*, traduction Cazelles. Paris, 1871.

Digitized by Google

svolgimento, a salti (*Natura non habet saltus*) ossia così arbitrariamente da far derivare, sia pure a lunga distanza di tempo, la quercia dalla rosa, il leone dalla pulce, l'aquila dal cardellino, l'elefante dalla formica. E, trattandosi di scienze naturali - dove si fanno per solito poche chiacchiere perchè l'esperimento è della più schiacciante e convincente eloquenza - è grave sintomo questa poca sicurezza che mostra l'autore della legge nell'enunciarla e il calore che mettono i contraddittori nel combatterla: significa che siamo nel campo dell'ipotesi la più azzardata e perciò la meno verificabile.

A rigore, tale controversia dovrebbe interessarci assai mediocremente; e, anche se l'ipotesi della variabilità della specie fosse già una legge bella e dimostrata, noi, come del tutto disinteressati, potremmo non provare nè dolore, nè gioja. Ma, grazie alla confusione gittata a piene mani in tutti gli ordini delle idee, la nostra sorte, se non realmente, è, in apparenza, legata alla soluzione di tali stranieri problemi. È questo un portato del movimento positivista, che si fa consistere nel sopprimere gli abissi che si trovano tra il regno della materia e quello dello spirito e più particolarmente tra il regno animale, vegetale e minerale e quello umano per condannare tutti i fenomeni e tutti gli esseri, animati o no, alla pena perpetua di essere figli della stessa forza e di ubbidire alle stesse leggi e di essere, quindi, studiati co' medesimi metodi.

Segue da ciò che tra le scienze chiamate a studiare l'un mondo e l'altro non c'è più quella differenza in omaggio alla quale la cosiddetta vecchia metafisica le teneva distinte e separate: che, anzi, avendo rapporti così intimi perchè gli obbietti delle une e delle altre ubbidiscono alle medesime leggi, le une non si possono spiegare senza le altre. Notevole è questa; che, avendo le scienze naturali, con le loro miracolose scoperte, stupefatto il mondo, è ad esse che volentieri si accorda oggi il predominio. Quanto alle povere ed antiquate scienze morali e politiche, non meritano considerazione, se non in quanto si reputano mancipie di quelle; e, quel ch'è

Digitized by Google

più, in quanto si prestano a soggiacere alla legge dura del più forte, cioè a trasformarsi secondo le inspirazioni di quelle: inspirazioni che, trattandosi di obbietti affatto diversi, stanno veramente come i cavoli a merenda.

Così è avvenuto che l'ipotesi della variabilità della specie, o dell'evoluzione, assunta addirittura come legge, è stata, di rimbalzo, portata dalle scienze naturali alle scienze morali e politiche. Si è detto che, attesa l'unicità della forza e della legge fondamentale che domina l'universo, se è vera nell'un campo, lo deve essere egualmente nell'altro. Certo in Morale, in Diritto, in Economia, in Politica, non vi sono delle *specie* da cambiare e trasformarsi, sibbene *idee-specie*; e queste *idee-specie*, appunto per non sfuggire alla legge generale, possono, secondo gli evoluzionisti, cambiare e trasformarsi. Ecco perchè abbiamo avuto costruzioni, o almeno tentativi di teorie di Morale, di Diritto, di Economia, di Politica evoluzionista. Ed ecco pure perchè siamo costretti ad occuparci, volentieri o malvolentieri, di tale legge od ipotesi di fronte alle conseguenze disastrose che l'applicazione *sic et simpliciter* di essa ha prodotto o minaccia di produrre nel campo de' nostri studî e, di contraccolpo, nelle norme regolatrici della vita civile.

I.

Ma in che propriamente si fa consistere l'evoluzionismo del Diritto?

Lo diciamo subito. Esso si fa consistere nel negare i principî eterni, assoluti e universali del Diritto, appunto come si è negata la stabilità della specie nel regno minerale, vegetale, animale e in tutti gli altri. Metafisica l'una, metafisica l'altra; e, poichè il dominio della metafisica è finito, deve essere finito così per le specie stabili, come per le idee assolute. La stabilità della specie da una parte e l'assolutezza, l'eternità e l'universalità delle idee dall'altra, non sono più compatibili col

Digitized by Google

lume della critica moderna. In fatto, invece, sta questo: che la specie è quella dataci dall'evoluzione storica; e che il Diritto è pure quello datoci dall'evoluzione storica. Una data specie, che si appalesi in un dato tempo, non può dirsi che sia stata *ab aeterno* la stessa e che sia per essere la stessa nell'avvenire; avrà potuto essere altra cosa, ben differente, nel passato; potrà essere una cosa, ben differente, nell'avvenire. Egualmente, i principî di Diritto, che si appalesano in un dato tempo, non può dirsi che siano stati *ab aeterno* gli stessi e che siano per essere gli stessi nell'avvenire: avranno potuto essere una cosa ben differente nel passato; potranno essere una cosa ben differente nell'avvenire.

Ragionando in tal modo si sta ne' limiti del programma del positivismo, che propugna la relatività delle conoscenze e l'impossibilità di stabilire nozioni assolute. Volere, in questo continuo e vertiginoso trasformarsi di tutte le cose, fermare o affermare l'immutabile e l'eterno è, si dice, una vera follìa. E folli erano e sono i razionalisti, che hanno fatto e fanno consistere la scienza nello stabilire nozioni assolute e nel cercarle con un metodo dommatico, geometrico, astratto: scienza vuota, si soggiunge, perchè, lungi dall'andare dietro alla realtà, va dietro a' fantasmi che le sfuggono di mano e la lasciano, se avvenga che apra gli occhi miseramente delusa.

Conseguenza di tale premessa è che è cosa affatto fantastica e cervellotica ed anti-positivistica l'esistenza d'una Morale assoluta, d'un Diritto assoluto; e che, invece, per essere all'altezza dei tempi e degni della teorica nuovissima, bisogna professare un relativismo completo e credere soltanto alla Morale relativa e al Diritto relativo, ossia alla Morale storica e al Diritto storico, ossia ancora, alla Morale e al Diritto, che ci dà una data epoca. È questo l'effetto portentoso dello studio *positivo* de' fatti, mentre i metafisici, gli accademici, gli idealisti non fabbricano i loro sistemi che sul regno delle nuvole. Unico sistema, secondo il vangelo dell'evoluzionismo, è dunque non avere sistema alcuno. In altri termini, il miglior sistema è quello di

Digitized by Google

non vedere al di là dell'oggi e di vivere alla giornata. Così, a non dir altro, non ci si compromette con delle ipotesi, che domani ci verranno dall' inesorabile realtà sfatate. L'uomo non è un ente astratto: è invece un ente concreto, che varia secondo i tempi e secondo i luoghi, e volere, a questo uomo, che varia, applicare delle norme fisse è lo stesso che misurare con lo stesso metro giganti e nani. Bisognava che venisse al mondo la Sociologia, questa figlia primogenita del connubio del positivismo con la dottrina dell'evoluzione, per portarci la luce di questo sublime ritrovato. Non v'è dunque Morale in sè, Diritto in sè: non vi sono leggi morali e giuridiche eterne ed immutabili da cui l'umanità, senza distinzioni di tempi e di luoghi, possa farsi guidare al raggiungimento dei proprî fini razionali. Tutto muta e si trasforma nel mondo, e la Morale e il Diritto, essendo anch'essi fenomeni naturali, non possono, in via d'eccezione, sottrarsi a' comandi d'una legge così universale com'è quella della evoluzione. Ecco perchè la Sociologia, ch'è, come abbiamo detto, la filosofia positiva applicata alla società umana, è aliena dal costruire sistemi di idee: studia solo i fatti come si sono svolti e si svolgono nell'evoluzione storica; e, " fedele alle sue premesse e al suo metodo storico e comparativo, non pretende di apprezzare il passato o di regolare l'avvenire altro che col criterio della relatività impostole dalla legge dell'evoluzione " (1).

E v' ha di più. Non solo non si può parlare d'una Morale, di un Diritto eterno; ma nemmeno d'una Morale, d'un Diritto eguale per tutti i popoli viventi nello stesso tempo. Ciò è assurdo, e di questo assurdo si era accorto perfino il mite Pascal. Chi non ricorda questo suo famoso *pensiero*: " Non v' ha nulla di giusto o d' ingiusto, che non cambi di qualità cambiando di clima. Tre gradi di elevazione sul polo mandano in rovina tutta la giurisprudenza. Un meridiano decide della verità o un dato

(1) Icilio Vanni, *I giuristi della scuola storica di Germania nella storia della sociologia e della filosofia positiva.* Milano, 1885, Fratelli Dumolard editori, pag. 12.

Digitized by Google

numero d'anni di possesso. Le leggi fondamentali cambiano: il diritto ha le sue epoche. Ridicola giustizia, che da un segno o da una montagna viene limitata! Verità al di qua de' Pirenei, errore al di là! „ (1).

" Quali leggi più savie ed anche più sacre di quelle di Mosè? Eppure - si esclama - giusto, secondo esse, era colui che non riprendeva la moglie ripudiata dopo il secondo ripudio; che le tagliava senza misericordia la mano solo perchè avea preso l'aggressore di lui dalla parte vergognosa per farlo desistere dall'aggressione; che uccideva l'amico, il fratello, il figlio perchè non seguivano la religione; che faceva lapidare il proprio figliuolo sol perchè era disubbidiente e che in guerra sterminava i nemici, comprese le donne e i ragazzi „. " Dalla Bibbia - si soggiunge - potrebbesi passare a' selvaggi, indi alla Grecia ed al medio evo, per dimostrare come le idee di giustizia e di diritto abbiano variato sempre nel tempo e nello spazio, si siano sempre adattate all'ambiente ed alle naturali condizioni di esistenza... Onde possiamo conchiudere che le idee metafisiche di universalità e d' immutabilità, di uguaglianza e di perennità, in ordine alla giustizia ed al diritto, nonchè in ordine a tutta la morale, non sono che una chimera, una credenza illusoria, derivata da quel vecchio antropomorfismo, che è tramontato per sempre... Giustizia e diritto non hanno che un valore storico ed etnologico; mentre, al di là della storia e dell'etnologia, diventano un che di inconcepibile, un'astrazione misteriosa, che si origina in un presupposto teologico-religioso, che non si è potuto, nè si potrà mai definire, nè realizzare in alcun modo. „

Ma qual' è, poi, la conseguenza di questo modo positivo di considerare la Morale e il Diritto, di queste scoperte della *nuova scienza*, di questo rinnovatore evoluzionismo? È semplicemente questa: " L'assoluto, l'universale, l' immutabile, in una scienza pratica qual'è la scienza morale e giuridica, non rap-

(1) Pascal, *Pensées*, Première partie, art. VI, § VIII. Confr. anche Montaigne, *Essais*, liv. II, ch. XII.

Digitized by Google

presentano che altrettanti feticci metafisici, che coinvolgono la scienza con la religione e sono di grande ostacolo al processo ascensionale della nostra disciplina verso la *perfezione.* „ Ma in che consisterà, finalmente, la *perfezione* della disciplina morale e giuridica, rinnovellata dalla dottrina dell'evoluzione? È presto detto: " *Questa perfezione*, al postutto, *consisterà nella totale scomparsa di qualunque norma di vivere.* „ (1).

Ecco, ecco in che consisterebbe il grande segreto della " nuova scienza: „ consisterebbe nel cancellare qualunque norma razionale di vivere, nel vivere senza preoccupazione alcuna di leggi morali e giuridiche: nel tornare, insomma, allo stato selvaggio!

La conseguenza è inevitabile. Se tutto il progresso della civiltà ha avuto per base il trovare e sanzionare, sia pure violentando la natura, norme morali e giuridiche, dappoichè solo così si è potuto ottenere il rispetto della persona umana e di tutto ciò che essa regolarmente produce, si piomberebbe di nuovo nella barbarie sopprimendo, per eccesso di scienza, ogni norma che ci guidi o ci salvaguardi ne' nostri diritti e ci preservi dal nefasto dominio della forza bruta. Ciò è così chiaro che non solo fa meraviglia, ma terrore, il vedere enunciare con tanta semplicità e leggerezza principî così assurdi e, quel ch'è più, in nome della " perfezione „ della scienza! Bisogna dire, che è grande l'ingenuità o il pervertimento dello spirito degli evoluzionisti. Correre direttamente all'abisso e credere di vagare nel terzo cielo è, meno che ingenuità, suprema follia - la follia di Ofelia, che scherza col cadavere del padre!

(1) Francesco Pietropaolo, *Giustizia e Diritto*, nel *Pensiero Italiano*, fascicolo luglio-agosto 1891. Da questo articolo abbiamo tratto le citazioni fatte nel testo - Il Vanni incalza: « Le teorie de' principî di giustizia assoluti, eterni, universalmente valevoli, nelle quali i prodotti di un convincimento collettivo, o tutt'al più gli ideali etico-giuridici di un certo momento storico, erano trasformati in categorie logiche e sollevati fino ad archetipi tiranneggianti il passato, come il presente e l'avvenire della storia umana, hanno dovuto piegare la fronte alle legittime e più sicure conquiste del pensiero contemporaneo ». *Il problema della filosofia del diritto nella filosofia, nella scienza e nella vita.* Verona, Tedeschi e figlio, 1890.

Digitized by Google

Ma, figlie di ingenuità o di follia, queste degli evoluzionisti sono rivelazioni preziose e sintomatiche. Sono, infatti, l'indizio sicuro di una malattia grave e pericolosissima da cui è stata invasa, a' nostri giorni, la mente umana, e, di rimbalzo, il carattere umano, e richiede che si getti il grido d'allarme. E noi volentieri lo gettiamo questo grido in nome della civiltà compromessa. Che se non possiamo nutrire la dolce speranza di guarire le menti già infette, facciamo che il letale contagio non si propaghi e siano salve, almeno, dall'inesorabile morbo le menti vergini e impregiudicate.

II.

Singolare questo ricorso, a breve scadenza, dell'odio contro la salvatrice ragione umana! Jeri era la Scuola storica, che tuonava contro i principî assoluti e universali di Diritto; oggi è tutta la filosofia positiva ed evoluzionistica, che, combattendo l'assoluto in genere, viene anche nelle sue applicazioni a combattere l'assolutismo della Morale e del Diritto. In questo senso si può dire, ed è stato convenientemente dimostrato (1), che se la Scuola storica non ha precorso tutta la filosofia positivo-evoluzionista, ha almeno ciò fatto per quanto essa riguarda il Diritto, ossia la così detta Sociologia giuridica. La Scuola storica, infatti, non aveva la pretesa di costruire una nuova filosofia: reagiva soltanto contro la Scuola razionale del Diritto. Il positivismo evoluzionistico, al contrario, è venuto a reagire contro il totale concetto che dell'universo propugnava la metafisica, fondando un nuovo e vero e proprio sistema di filosofia universale. Però questa influenza della Scuola storica nello sviluppo della filosofia positiva e della Sociologia è stata riconosciuta dai seguaci dello stesso evoluzionismo. È uno di essi che così scrive:

" Quali fossero le note caratteristiche dello spirito metafisico

(1) Biagio Brugi, *I romanisti della scuola storica e la sociologia contemporanea*. Palermo, 1883 (Estratto dal *Circolo giuridico*)

Digitized by Google

nel campo delle scienze sociali, lo si può desumere dalle stesse teorie della scuola così detta filosofica o idealista, contro cui reagì la scuola storica. Essa considerava il diritto come una costruzione logica, come un prodotto della ragione, come una nozione assoluta, alla quale le mente assorge mediante un metodo per eccellenza dommatico, geometrico, ideale. Ma la ragione, non circoscritta nei limiti dello spazio e del tempo, si eleva all'universale, non preoccupata dalle accidentali varietà individuali o nazionali, colpisce la natura umana in quello che ha di essenziale e di permanente, ed, emancipatasi dalla corrente de' fatti transitorî e caduchi, spazia nelle regioni dell'eterna idea. Quindi un diritto assoluto, immutabile sempre e dappertutto vero; quindi un archetipo astratto che *tiranneggia* il passato come il presente e l'avvenire della storia umana. Ad esso, infatti, quale unità di misura, debbono tutte le istituzioni storiche riferirsi per essere giudicate; esso s' ha da tradurre in formole legislative e in ordinamenti concreti, qualunque siano le condizioni reali della società, ritenuta del resto suscettibile di essere, come creta in mano all'artefice, plasmata, arbitrariamente modificata, rinnovata. Processo ideale, nozioni assolute, riforme astratte: ecco la dottrina metafisica.

" Che oppose la scuola storica? Che il diritto è un fatto sociale, un prodotto della storia, una realtà che rispecchia la vita. Il diritto, nato ed elaborato in seno alla coscienza di un popolo, in relazione ed armonia con tutti gli altri elementi di civiltà, vario quindi secondo i tempi, i luoghi e le condizioni sociali, vive, si sviluppa, si trasforma nella continuità della storia. Laonde il metodo al suo studio conveniente non può essere che metodo storico, ricerca obbiettiva, osservazione di fatti: la sua nozione non può essere che relativa, relativa la critica, relativa l'applicazione. La nozione, perchè un tipo assoluto, universale ed immutabile contraddice alla natura stessa de' rapporti giuridici contingenti e variabili come la vita sociale. La critica, perchè, essendo ogni istituzione determinata da necessità di fatto, che dànno ragione del suo prodursi ed esistere, dallo stesso svi-

Digitized by Google

luppo storico debbono scaturire gli elementi e i criterî del giudizio. L'applicazione, perchè lo svolgimento spontaneo e naturale della società e delle istituzioni esclude l'artificio e l'arbitrio, perchè l'intervento d'una volontà subbiettiva creatrice o innovatrice troncherebbe di un colpo la catena degli avvenimenti, farebbe violenza al sentimento nazionale, alle tradizioni del passato, che pur determina necessariamente il presente.

" Ora, dunque, se la dottrina filosofica dell'evoluzione è caratterizzata dall'impiego di un processo metodico, che conduce a stabilire non l'*intima essenza* delle cose, ma come le cose si *formano*; se quindi le sue *ricerche* sono genetiche, comparative e, nell'ordine de' fenomeni superorganici, storiche, è logico concludere essere stata la concezione della scuola storica una concezione filosofica ed avere anche essa concorso alla grande elaborazione filosofica de' nostri giorni " (1).

Con tutto ciò, la scuola storica non potè in tutto e per tutto preludere alla " grande elaborazione filosofica de' nostri giorni " ne' suoi rapporti colla società umana ossia alla Sociologia. Ecco, infatti, in che rapporti starebbero i due indirizzi scientifici. È lo stesso seguace dell'evoluzionismo che ha la parola:

" 1. La sociologia studia le società nella loro evoluzione ascendente. La scuola storica afferma non l'evoluzione, come l'intende la filosofia scientifica, ma il dinamismo storico di un particolare prodotto sociale, il diritto;

" 2. La sociologia considera la società come un organismo che, al pari degli organismi individuali nasce, cresce, si sviluppa, decade, perisce, sempre in corrispondenza colle condizioni dell'ambiente e sotto l'impero delle leggi naturali. La scuola storica (alla quale certo non chiederemo quello che solo la preparazione biologica ci poteva dare), ebbe anche essa della società tale un concetto da escludere esplicitamente che si trat-

(1) VANNI, *I giuristi della scuola storica*, pag. 12 e seg.

Digitized by Google

tasse di un fatto artificiale e meccanico prodotto di arbitrio individuale o di convenzione; nel diritto e nelle costituzioni politiche ravvisò il carattere di organismi nell'origine, nello sviluppo, nella forma, determinati dalle condizioni storiche e dall'insieme dello stato sociale;

" 3. La sociologia, rifuggente dallo speculare in astratto sulla società, l'osserva e alla natura di un fatto, che ha genesi ed evoluzione, adatta un metodo corrispondente. La scuola storica, precorrendo, per quanto in un campo più ristretto e con meno generali vedute, molte idee del positivismo posteriore, inaugurava splendidamente la rinnovazione delle scienze morali coll'applicare in particolar modo al diritto il vero *Novum organum* di esso, il metodo storico;

" 4. La sociologia, fedele alle sue premesse e al suo metodo, non pretende di apprezzare il passato o di regolare il presente e l'avvenire altro che col criterio della relatività impostole dalla legge stessa dell'evoluzione. La scuola storica, che ebbe della storia una intelligenza larga e profonda e in grado eminente il senso del reale, che seppe rivivere nel passato e penetrarne lo spirito senza mai trasportarvi anacronisticamente i sentimenti e le idee di epoche più progredite o dell'epoca sua, che spiegò il presente con la continuità dello sviluppo storico, aveva anch'essa, in ordine al diritto, proclamato il principio della relatività e bandito ogni concetto teleologico „ (1).

Insomma, l'evoluzionismo giuridico, pur partendo dallo stesso punto, avrebbe oltrepassato, e di molto, la scuola storica: sarebbe una scuola storica perfezionata nel senso che le sue conclusioni sarebbero non solitarie quanto esatte intuizioni della realtà, ma costellazioni d'un vasto sistema filosofico, che avrebbe dato fondo a tutto l'universo.

(1) VANNI, *I giuristi della scuola storica*, pag. 24-25.

Digitized by Google

III.

Ma le accennate idee relative al Diritto, siano figlie dello storicismo o dell'evoluzionismo, siano figlie di Savigny e Puctha o di Comte e Spencer, a noi poco importa: prendiamole per quel che sono; sottoponiamole al nostro esame e vediamo che fondamento abbiano, quale rispetto meritino e, soprattutto, quali conseguenze siano chiamate a produrre non solo nell'ordine logico delle idee, ma anche nell'ordine pratico de' fatti.

Non insisteremo molto sulla critica, che ha ucciso e sepolta da un pezzo la Scuola storica almeno nelle sue pretese sistematiche. Ci basteranno, quindi, pochi accenni, non tanto per combattere, novelli Maramaldo, chi è già fuori combattimento, quanto per prepararci la via a combattere i nuovi venuti, che credono di stare invincibili sul campo di battaglia.

Il torto fondamentale e imperdonabile della Scuola storica, benchè rappresentata da giuristi eminenti, consistette nel confondere nella forma più gretta due ricerche, che andavano affatto separate: da una parte, cioè, quella sull'essenza del Diritto e dall'altra quella delle varie applicazioni, che di essa si fanno ne' diversi tempi e ne' diversi luoghi. Essa, come lo dice il nome che prese, senza curarsi di studiare l'idea che domina tutte le istituzioni giuridiche, guardò soltanto queste nel lungo corso della storia e le trovò strette fra loro da legami così intimi da formare, diremo quasi, un vero e proprio organismo, che si svolge per forza propria anzichè per volontà altrui, al pari della lingua, degli usi, de' costumi. Contrariamente a quanto si era creduto, l'umanità subiva, anzi che volere, il Diritto, e l'opera del giurista doveva impiegarsi, non nel creare leggi di testa sua per perpetrare l'estrema follia di adattare ai fatti sociali i parti delle proprie idee, bensì nello studiare e interpretare le norme regolatrici della vita sociale, che da sè, spontaneamente, come precipitati chimici, si venivano depositando nel libro delle tradizioni. Da ciò il disprezzo della Scuola storica per la codificazione, che il Savigny sintetizzò nella sua famosa

Digitized by Google

dissertazione: *Della vocazione del nostro secolo per la legislazione e per la scienza del diritto.*

Il rispetto della spontaneità del Diritto e delle istituzioni giuridiche, canone fondamentale della Scuola storica, fu uno dei malintesi i più deplorevoli, causa diretta di errori madornalissimi e dolorosi. Il fenomeno della spontaneità non fu scomposto ne' suoi elementi primi: se ciò si fosse fatto, si sarebbe visto che ogni consuetudine, figlia della spontaneità, prima che, *usu exigente et humanis necessitatibus,* si stabilisca e penetri nelle fibre sociali, esige un certo lavorio di riflessione. Si manifesta prima il bisogno; poi da parte di qualcuno, che si rende interprete di questo comune bisogno, viene fuori un qualche ragionamento; e, finalmente, da parte o dello stesso o di qualche altro, un'iniziativa primordiale, che, trovando quel *ragionamento* opportuno e molto corrispondente allo scopo o al bisogno, lo applichi, servendo di scuola a' suoi simili, che subito, imitando il precursore, l'applicano alla loro volta e ne ricavano gli stessi vantaggi. Si tratterà di filosofo oscuro, si tratterà di legislatore oscuro del pari; ma filosofi e legislatori saranno occorsi, senza dubbio, nella determinazione di ogni consuetudine. Così l'essere i canti popolari anonimi non significa che nascano come funghi e che un poeta oscuro, che si sia reso interprete de' sentimenti del suo popolo, non ci sia stato o ci sia.

Questo malinteso condusse la Scuola storica a scavare un abisso tra la spontaneità e la riflessione, tra la consuetudine e la legge scritta, e le fece vedere, nella riflessione e nella legge scritta, un regresso anzichè un progresso. Credette, così, di essere *positiva* e non fu che *empirica;* credette di andare avanti, e non andò che indietro; credette di interpretare la realtà giustificando ogni fatto e questa realtà tradì, dando mano forte alla tirannia. Da qui il suo odio contro le costruzioni razionali in particolare e contro la filosofia in generale, senza comprendere che nulla può essere nella storia senza essere stato prima nella filosofia, nella mente, nella ragione umana, essendo ogni fatto, che è elemento della storia, figlio d'un convincimento e

Digitized by Google

ogni convincimento figlio, alla sua volta, d'un raziocinio sia pure primitivo e semplice. Certo le costruzioni razionali sono da proscrivere quando, anzi che della ragione ragionevole, sono figlie di una ragione poco ragionevole. Ma, quando in campo c'è la ragione ragionevole, si può essere sicuri che le sue costruzioni sono il riflesso della realtà, di cui si è giustamente tanto ligî. Solo in questo senso si può dire con Hegel che il razionale è reale e il reale è razionale; in quanto che se la realtà, pel solo fatto di esistere, dimostra che essa è l'ordine dell'universo, sarebbe irragionevole quella ragione, che andasse contro la realtà ossia contro l'ordine universale. Del resto, essendo anche la consuetudine figlia di una certa riflessione razionale, può essere contraria alla realtà e quindi cadere nel falso; e perciò la Scuola storica avrebbe dovuto diffidare della pretesa *spontaneità* della consuetudine e della storia.

D'altra parte, sempre per la mancanza d'un serio esame dei fenomeni studiati, la scuola storica, come non rilevò che la consuetudine è figlia d'una riflessione primitiva quanto anonima, così non rilevò neppure che la legge scritta è figlia di una riflessione più matura e responsabile di persone, che si chiamano filosofi, e concretata da quella di altre, che si chiamano legislatori, e che quindi la filosofia del Diritto e la legislazione sono un progresso sulla filosofia primitiva anonima e sulla norma consuetudinaria non meno anonima, appunto come è un progresso la poesia letteraria sulla poesia popolare. È lo stesso bisogno che determina prima la filosofia del Diritto anonimo e la anonima norma consuetudinaria e poscia la filosofia del Diritto responsabile e la legge scritta; ma queste ultime forme sono uno sviluppo di quelle; infatti le une si hanno ne' periodi primitivi, le altre a civiltà avanzata.

Trattavasi, insomma, di una specie di fatalismo giuridico: al di là del fatto compiuto, anche nel campo del Diritto, non c'era nulla che non fosse astratto, arbitrario e ridicolo. Così, per la smania di essere positivi ad oltranza, alcuni della Scuola storica, come l'Hugo, giunsero perfino a giustificare e a difendere

Digitized by Google

la schiavitù. Aggiungiamo, anzi, che risultato immediato di questo storicismo fu la Santa Alleanza per quanto concerne la diga che voleva porsi di fronte alla corrente delle idee rivoluzionarie, che dovevano rinnovellare dalle basi il mondo sociale ed umano. E ciò si spiega bene. Una Scuola giuridica, che s'interdica la ricerca dell'essenza del Diritto, che non tragga dallo studio della natura umana, e sia pure anche dal passato, delle norme non solo per giudicare il passato stesso, ma anchè per segnare l'avvenire, non poteva che condurre all' immobilismo ed all'assolutismo. Certo, i filosofi del Diritto ossia i seguaci della Scuola del Diritto naturale avevano esagerato, se non l'assolutezza, la presocialità de' principî; certo la Rivoluzione, che di quella Scuola fu la più felice incarnazione destinata a tradurre ne' fatti le idee più sublimi di rigenerazione sociale, era corsa a mille eccessi; certo, essendo il Diritto in rapporto costante colla vita, deve i suoi principî adattare sempre alle esigenze fondamentali di questa e mano mano modificarli; ma da questo a negare i principî stessi c'è un abisso: significa rinnegare il progresso dell'umanità e ricondurla alla barbarie.

Il Vico, che tenne tanto conto dell'elemento naturale della vita nello svolgimento del Diritto, pur dicendo che questo *corre nel tempo*, affermò che esso in sè medesimo è uno, immutabile, universale e tendente ad unico fine ossia alla conservazione e al migliore sviluppo della convivenza umana. Questo contenuto e questo significato grandioso hanno la *Scienza nuova* e il *De uno universi juris principio et fine uno*. Il Montesquieu, che pure spiegò la diversità delle leggi con le varie influenze naturali, partì, come da principio inconcusso, egli pure dall' idea assoluta del Diritto. " Dire - egli scrive mirabilmente - che nulla v' ha di giusto o di ingiusto se non quello che è comandato o vietato dalle leggi positive è dire che, prima di essersi descritto un cerchio, tutti i raggi di esso non erano punto eguali. Vuolsi, dunque, riconoscere che dei rapporti di equità naturale erano prima delle leggi positive che li descrivono e stabiliscono " (1).

(1) *Esprit des lois*, livr. I, chap I.

Digitized by Google

In tal modo, potè la Scuola storica, raggiungendo uno scopo che certo non si era prefisso, aprire nuovi orizzonti alla storia delle legislazioni (e in ciò sta appunto il suo merito immortale); ma, come indirizzo filosofico, fu un disastro. Colui che, in Italia, in un lavoro giovanile (2) aveva voluto difenderla a spada tratta nel campo della filosofia del Diritto, così ne ha scritto in un libro posteriore (3) l'epigrafe sepolcrale: " La teoria dei fatti non è vera se non quando può nel suo seno comprendere anco i fatti possibili e futuri, i quali sovente rompono e rinnegano i presenti. I fatti devono fornire il contenuto alle idee, ma non devono le idee riempirsi materialmente di fatti e rinchiudersi ferreamente tra quelli... La scuola storica mal può bastare alla compiuta filosofia del diritto perchè si limita a dar forma riflessa o scientifica al diritto primieramente esistente; mentre che, oltre di questo, la filosofia del diritto deve sorpassare i limiti del passato e del presente e spingersi nel futuro istituendo principî di *universale* giustizia. Senza di che sarebbe fredda spettatrice di quello, che è stato e chiusa affatto all'avvenire „

(2) Antonio Cavagnari, *Saggio di filosofia giuridica secondo i canoni della scuola storica.* Bologna, tipografia Cenerelli all'Ancora, 1865.

(3) Antonio Cavagnari, *Odierno indirizzo della filosofia del diritto.* Padova, stab. Prosperini, 1870, pag. 122 e segg. — Il Carle, non sappiamo come, crede non solo al presente, ma anche all'avvenire della Scuola storica. Vuole, però, che, essa « si proponga il grande problema, già affrontato dal Vico e non ancora pienamente risoluto, di trovare *leggi costanti*, che governano la genesi e lo sviluppo del diritto nella società umana. » Vuole pure, che « essa cerchi, frammezzo alla varietà immensa delle legislazioni particolari, un *diritto comune ed universale* ». *Vita del Diritto*, seconda edizione, 1890, pag. 381-382. Ma, rispondiamo noi, se facesse questo, non sarebbe più Scuola storica. È questo il còmpito della Scuola razionale. — Il Nani scrive che la Scuola storica « non ha saputo additare la prima fonte donde sorga il diritto, ha errato nello stabilirne i fattori, nel descrivere il modo secondo cui si viene svolgendo »; fa intendere che tutto questo è stato fatto e vien fatto dalla Scuola razionale; eppure egli crede morta la Scuola razionale! Confr. i *Vecchi e nuovi problemi del diritto.* Torino, Paravia e C., 1886.

Digitized by Google

IV.

Ecco, intanto: se la Scuola storica odiava la ragione umana perchè la credeva lo spegnitojo della spontaneità dell' istinto nell'ordine giuridico, il moderno evoluzionismo odia, di pari odio, la ragione umana perchè, mentre tutto è mutabile e relativo, anche nello stesso campo del Diritto, essa si ostina a voler creare delle categorie astratte, delle formole ipotetiche, delle idee fisse, senza tener conto veruno della realtà.

Come abbiamo visto, il fatto positivo, su cui fondano l'evoluzionismo del Diritto, consiste in questo, che, mutando e trasformandosi tutto nel mondo, anche le idee di Morale e di Diritto si mutano e si trasformano secondo la legge generale. Da ciò la conseguenza che non può aversi nè una Morale, nè un Diritto in senso assoluto; ma solo le Morali e i Diritti che nei varî tempi e nei varî luoghi sono effetto dell'evoluzione storica. Da ciò l'altra conseguenza che la filosofia non può costruire una dottrina morale e giuridicha sul fondamento della natura umana, che abbia un valore assoluto. Questo tentativo è, si dice, follia: in primo luogo, perchè si avrebbe una dottrina morale e giuridica contraria a quella *corrente*, ossia a quella portata dall'evoluzione storica spontanea, o, in altri termini, dalla realtà; in secondo luogo, perchè, essendo tutto mutabile, e potendo il nero d'oggi divenire il bianco di domani, è impossibile stabilire fini razionali da raggiungere. Epperciò, se appena potremo sapere ciò che facciamo oggi, non è a parlare di ciò che faremo domani e tanto meno di quello che faranno altri domani: prevedere il futuro e fissare le regole per esso è assurdo: ogni generazione, ogni popolo penserà a sè stesso, ai fatti suoi. Si deve vivere, insomma, alla giornata e seguire i casi, così come vengono. Prefiggersi dei fini è antiscientifico: significherebbe soffocare lo svolgimento spontaneo delle cose colla corda di un'astratta metafisica: significherebbe sacrificare la realtà ai sogni.

L'unica verità è nel passato: e perciò, come dicono, il *No-*

Digitized by Google

vum organum delle scienze sociali è il metodo storico; e da qui l'efflorescenza, certo non inutile, ma ben poco corrispondente allo scopo, degli studî storici e preistorici fatti dai sociologi, dagli evoluzionisti. Ma che vale il passato quando non si traggono da esso lumi per l'avvenire? Ma come si fa a camminare senza sapere dove si deve andare? Siamo sempre, come si vede, al malinteso della Scuola storica: al culto idolatra pe' fatti, alla falsa interpretazione della spontaneità e della realtà, all'abdicazione completa alla propria autonomia, alla propria ragione, alla propria libera iniziativa. Fatalismo cieco nello storicismo; fatalismo egualmente cieco nell'evoluzionismo; e, conseguenza di questo fatalismo, come abbiamo visto, e come vedremo meglio in sèguito, il dispotismo.

Prima di andare avanti premettiamo un'osservazione, diremmo quasi, pregiudiziale e abbastanza curiosa. Certamente, gli evoluzionisti credono legge dell'universo quella dell'evoluzione. Ora, se questa dell'evoluzione è legge dell'universo, è evidente che deve essere eterna ed immutabile: se così non fosse, domani l'universo sarebbe retto da un'altra legge e così quella dell'evoluzione non sarebbe più legge, essendo la legge, come è noto, la determinazione fondamentale della natura delle cose. Dunque, gli stessi evoluzionisti mentre credono tutto mutabile, credendo alla legge dell'evoluzione, debbono, per necessità di cose, credere all' *immutabilità* di essa nel tempo e nello spazio infinito. D'altra parte gli evoluzionisti stessi ammettono, che la società umana è un organismo e che, come tale, ha una legge, che è poi il Diritto (1). Ora, se il Diritto è la legge dell'organismo sociale, è evidente che esso è eterno, immutabile e universale: se così non fosse, non sarebbe più legge dell'organismo sociale perchè, lo ripetiamo, la legge è la determinazione

(1) « Un organismo è impossibile senza una legge insita che mantenga l'equilibrio e la proporzione fra le sue parti e ne condizioni lo sviluppo: così una legge deve essere anche insita all'organismo sociale, e *questa legge è il diritto.* » SCHIATTARELLA, *La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi.* Milano, 1876.

Digitized by Google

fondamentale della natura delle cose. Dunque, anche gli evoluzionisti che credono tutto mutabile, dicendo che il diritto è la legge dell'organismo sociale, credono per necessità di cose, e sia pure senza volerlo, all'universalità, all'eternità ed all' immutabilità del Diritto.

Senza badare a questo, che è la parte essenziale del problema, gli evoluzionisti si fermano al fatto estrinseco, che nel mondo sociale ed umano hanno dominato e dominano effettivamente diverse idee di Morale e di Diritto e queste ultime si sono sempre incarnate in varie e spesso contraddittorie legislazioni: varie e contraddittorie secondo i tempi e secondo i luoghi. In base a questa diversità e mutazioni estrinseche - che non si possono negare - essi conchiudono, che nè la Morale, nè il Diritto possono concepirsi come immutabili, eterni ed universali. Ma, a prescindere dall'osservazione perentoria fatta sopra, noi soggiungiamo subito, che l'equivoco è dei più grossolani. Gli evoluzionisti, in tal modo, mostrano di avere la vista più corta di una spanna, perchè miseramente confondono il contingente con l'assoluto, il fatto con la ragione, la legge col Diritto e ciò spiega il motivo per cui, anzichè scioglierlo, *tagliano* il nodo mettendo tutto in iscompiglio e rovina.

Così, lo ripetiamo, il problema è mal posto; e, naturalmente, essendo mal posto, deve venire malamente risoluto. Secondo noi, invece, c'è, prima di venire ad una conclusione, da fare parecchie ricerche. Fondamentale è questa: se, cioè, in qualunque epoca della storia e presso qualsiasi popolo della terra, sia pure il più primitivo, occorrono certe norme, anche consuetudinarie, per tenere, il meglio che si può, a freno le passioni umane e assicurare, sempre il meglio che si può, la convivenza dei consociati. Consultate i più sfegatati evoluzionisti e vedrete che essi rispondono affermativamente, risultando ciò dallo studio più elementare dei fatti (1). Ora, se ciò è vero; se in alcun modo la vita sociale è

(1) Chi più evoluzionista del LETOURNEAU? Eppure ha scritto un libro intitolato: *L'évolution juridique des sociétés humaines*, in cui, egli dice, « J'ai essayé de montrer ce qu'est ou a été la justice chez *toutes les races humai-*

Digitized by Google

possibile senza regole morali e giuridiche, la conseguenza logica ed inesorabile di questo è che vi ha nella società umana, qualunque sia il suo grado di sviluppo, assoluta necessità della Morale e del Diritto. Dunque l'idea di Morale e di Diritto - qualunque possano essere le loro speciali determinazioni nei diversi tempi e nei diversi luoghi - è eterna, universale, assoluta. Dunque vi è una Morale naturale, un Diritto naturale eterni, assoluti, universali.

Affermato ciò, sorge spontanea un'altra domanda: le diverse e spesso opposte determinazioni, che l'idea di Morale e di Diritto prende nei diversi luoghi e nei diversi tempi, recano offesa alcuna all'assolutezza, all'eternità, all'universalità di tale idea?

Gli evoluzionisti, dimenticando che ammettono la necessità della Morale e del Diritto in ogni tempo e in ogni luogo, rispondono che sì. Come abbiamo già rilevato, affermano appunto (e in ciò fanno consistere la loro grande originalità) che le varie determinazioni della Morale e del Diritto non solo ledono, ma distruggono addirittura l'assolutezza, l'eternità, l'universalità loro: credono l'una cosa inconciliabile con l'altra perchè il vario è inconciliabile con l'uno. Donde ciò? L'abbiamo anche detto: a questa conseguenza disastrosa vengono perchè non distinguono tra il contingente e l'assoluto, tra i fatti e la ragione, tra la legge ed il Diritto, tra la forma e il contenuto. Facendo, invece, questa distinzione elementarissima, i due termini, che sembrano contraddittori, si conciliano mirabilmente; e, mentre da un lato si tiene alto il rispetto per la Morale e pel Diritto in sè considerati, si spiegano bene le varie determinazioni che queste grandi idee vanno prendendo nello spazio e nel tempo. Ripetiamolo: quello che è eterno, assoluto ed universale è l'idea di Morale e di Diritto, ossia di quelle idee-forza che coltivano l'amore e il rispetto reciproco tra gli uomini, che assegnano a ciascuno il

nes et à *toutes les époques* ». L'Ardigò, capo del positivismo italiano, chiama il Diritto: « forza specifica delle umane società. » Lo Spencer pure professa una simile idea scrivendo che il Diritto è « una relazione fra uomo e uomo, fuori della quale la vita è impossibile. »

Digitized by Google

proprio e assicurano la coesistenza di tutti. Che poi una cosa si creda degna di rispetto presso un popolo o in un dato tempo e si trascuri o si creda denga di biasimo presso un altro popolo, o in un altro tempo, ciò nulla toglie: ciò significa, semplicemente, che non ancora le stesse idee salvatrici si sono imposte dappertutto e che, per altro, ciò non toglie che, un giorno, a questo possa arrivarsi.

Non bisogna credere poi che mutino le idee di morale e di diritto se mutino i fatti nei quali s' incarnano. Cambiano i fatti, cambiano le basi, e perciò è mestieri che la Morale e il Diritto, pur fieri della loro assolutezza, eternità ed universalità, piglino diverse inclinazioni secondo le tendenze degli esseri al cui bene occorre che pensino. Insomma la Morale e il Diritto sono come il sole, che piglia colore dagli oggetti su cui si posa. Ma, diventi verde, rossa, gialla la luce riflessa del sole è sempre luce ed è benefica sempre e dovunque. Ossia, per uscire di metafora, diverso genere di vita richiede diverso trattamento; ma è sempre in nome della Morale e del Diritto che tale trattamento vien fatto. Qui abbiamo repubblica, lì monarchia. Egli è certo che lì occorrono leggi atte a salvaguardare la repubblica dai monarchici, e qui leggi atte a salvaguardare la monarchia dai repubblicani: cose queste diversissime, come si vede. Ebbene: potrebbe ciò autorizzare a dire che le due leggi profondamente diverse sono inconciliabili con l'assoluta idea di giustizia? A nostro avviso, certamente che no: se un popolo ha trovato il suo migliore assetto nella forma di Governo repubblicano, il Diritto compie il suo debito di assicurarne la migliore esistenza traducendosi in legge che tal forma repubblicana conservi. D'altra parte, se un altro popolo il suo assetto migliore l' ha trovato nella forma monarchica, il Diritto compie pure il suo debito di assicurarne la migliore esistenza traducendosi in legge che tal forma monarchica custodisca. Dicasi lo stesso di tutte le leggi che si sono succedute in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Il diverso clima, le diverse tradizioni, i diversi usi, i diversi costumi riguardo ai luoghi; il

Digitized by Google

diverso sviluppo dello spirito, il diverso grado di civiltà, il diverso clima storico riguardo ai tempi, costituendo diversi ambienti e diverse vite, richiedono diverse leggi; ma, facendosi queste sempre in nome del Diritto ed essendone costantemente il fedele riflesso, non si può dire che la diversità delle leggi è inconciliabile con l'esistenza del Diritto; che anzi, deve dirsi che l'afferma nel modo più eloquente. Mutano, dunque, e devono mutare, i fatti e le leggi; non muta l'idea fondamentale del Diritto e meravigliosamente si esprimeva la sapienza antica sentenziando: *Etsi mutari videtur, non jus sed facta mutantur.* Deve, adunque, in questi strettissimi cancelli, concepirsi l'evoluzione del Diritto: nel senso cioè, che il Diritto, pur non perdendo mai la sua caratteristica fondamentale, lascia che di sè si facciano diverse applicazioni in conformità della realtà della vita sociale alle cui necessità deve costantemente provvedere. Certo si può oggi credere ingiusto ciò che jeri si credeva giusto e viceversa; ma ciò non vuol dire che si possa cambiare sempre d'idee e che quindi, nulla ci sia d'eterno e d'immutabile, sibbene che ci vogliono degli sforzi e delle lotte per giungere alla verità e che, una volta giuntivi, questa è verità per sempre.

Gli evoluzionisti non distinguono, poi, la legge dal Diritto; e, pur credendo alla legge, non credono nè al Diritto, nè a' veri caratteri del Diritto. Essi non pensano che la legge, - che è la traduzione del Diritto - è il Diritto stesso, che si piega alle nuove esigenze: non sanno che l'opera dei filosofi del Diritto consciamente o inconsciamente precede sempre quella dei legislatori, come il lampo precede il tuono; e non sanno che, non rispettando l'assolutezza, l'eternità, l'universalità del Diritto, nessuna legge ha valore. Così facendo, ossia staccando il rigagnolo dalla sorgente, essi imitano coloro che hanno già un compasso aperto a un certo grado e che, per misurare uno spazio maggiore, lungi dall'allargare le gambe del compasso stesso, levano via, senza altro, il pernio, ossia il punto fisso - che per noi è l'idea assoluta del Diritto - in maniera che nelle loro mani non restano

Digitized by Google

che due pezzi di acciajo o d'ottone, roba affatto inservibile pel loro scopo. Prima che gli evoluzionisti fossero venuti a deliziare il mondo con le loro scoperte stantie, si sapeva molto bene che il Diritto non è qualchecosa di astratto e di fantastico, capace di affermarsi senza una base solida nella realtà della vita sociale o a dispetto e in contrapposto della realtà stessa; si sapeva bene che il Diritto è chiamato a penetrarsi delle condizioni di questa per condurla, nel modo migliore, al raggiungimento dei proprî fini, che, in ultima analisi, consistono nell'ottenere l'armonica coesistenza degli esseri consociati. Prima, dunque, che e filosofi e legislatori abbiano meditato sulle norme da imporre in un dato periodo della vita sociale sono partiti dallo studio della vita stessa acciocchè il Diritto e le leggi non fossero così difformi dalla realtà da correre il pericolo di creare dei fantasmi senz'anima. È nota, anzi, la sapientissima massima - *ex facto oritur jus* - che non è certamente di conio recente e che significa appunto che non può parlarsi di Diritto senza una qualsiasi realtà della vita. Si cessi, dunque, una volta, dal predicare che e filosofi del Diritto e giureconsulti hanno fin qui fabbricato sulle nuvole perchè non hanno conosciuto la vita. Certo non hanno, nè potevano conoscere la nostra vita, come del resto noi non possiamo conoscere quella dei secoli futuri; ma la loro la conobbero e tanto che dettarono norme giuridiche tali da farle raggiungere il proprio scopo e da imporsi alla nostra considerazione e rispetto di posteri lontani. " Si fa un grave torto al genere umano - scrive il Carle - col sostenere che sia un privilegio dell'età nostra lo spirito dell'osservazione (1). „ Ma, come abbiamo cercato di dimostrare, la diversità della vita, ossia la diversità dei fatti che si affermano nella successione del tempo e nell' immensità dello spazio, secondo il clima materiale o secondo il clima storico, e che richiede diverse norme o leggi, nulla toglie, anzi tutto aggiunge all'assolutezza, eternità ed all'universalità del Diritto, mostrandone l' immensa forza elastica

(1) Carle, *La vita del diritto*, pag. 386.

Digitized by Google

e provvidenziale e facendosi in nome di esso ogni ulteriore progresso. Il Diritto, insomma, è eterno ed immutabile come la natura umana; le leggi variabili come la vita ed i fatti sociali.

V.

Nè questo è tutto. Checchè ne dicano gli evoluzionisti, ad ogni costo, e, più che essi, gli scettici per progetto, il progresso della civiltà tende a rendere non solo comuni a tutti i popoli della terra, ma eterne in tutti i tempi certe norme fondamentali di Morale e di Diritto (1). L'uomo è uomo sempre e dovunque, e, se tale non è sempre considerato, ciò dipende da semplici ragioni storiche, che per ciò stesso sono passeggiere e possono mutarsi da un momento all'altro. Inoltre (lo ripetiamo) la verità, una volta scoperta, è verità per sempre e dovunque; e, se il raggio sublime del vero ha penetrato i misteri profondi della personalità dell'uomo e della umana società, è questo un raggio che non impallidirà giammai nè per mutar di tempi, nè per mutar di luoghi. Principî, per esempio, come quelli di libertà, di proprietà e di uguaglianza sono molto restii a svilupparsi: quando

(1) « Le osservazioni storiche ci rendono certi che quelle differenze, le quali prima erano grandissime, fra le leggi, i costumi e le abitudini dei popoli, col progredire della civiltà, vanno ogni dì più diminuendo; per modo che da molti odesi oggi ripetere che l'ultimo termine del progresso è l'unità perfetta del genere umano e la tendenza all'unità è stato il principio di tutti i sistemi che han preteso di rendere ragione dell'ordine ammirabile non pur fisico, ma morale dell'universo. Onde questa varietà del diritto, massime nei primi tempi, va diminuendo ancor essa, in fino a che tutta l'umanità, divenuta un sol popolo, non avrà che un solo diritto conforme alla natura umana e che noi dicemmo *Diritto naturale*. La storia ci mostra che nelle legislazioni più diverse ed opposte ci ha pure alcuni principii di ragione universale, che trovansi immutabili in ogni tempo ed in cui convengono tutte le nazioni. Diminuendo nel tratto successivo le diversità, si accrescono di tal modo i punti di somiglianza ed il diritto diviene sempre più così stabile ed uniforme, che giunge ad accostarsi a quel tipo assoluto, che vagheggiano i filosofi, di un Diritto nell'idea e nella forma *universale*. » AGOSTINO MAGLIANI, *Della storia della filosofia del diritto*. Napoli, 1847, pag. 93-94.

Digitized by Google

cominciano a svilupparsi, molti deboli li sospirano in segreto, mentre pochi forti e prepotenti ne impediscono l'esistenza; ma, una volta sviluppati e affermati, non scompariranno mai più per la semplice ragione che in ogni tempo e in ogni luogo corrispondono ai bisogni più elementari della natura dell'uomo. Trattasi qui di quelle pietre miliari, che segnano le più alte conquiste dello spirito e che ne formano in eterno i titoli immortali di nobiltà: trattasi di quel codice di tutta l'umanità, i cui articoli, scritti col sangue, non possono venire offuscati senza ricadere nell' ignoranza e nella barbarie. Di prerogative comuni a tutti gli uomini parlavano, con profondo senso umano, quegli stessi giureconsulti romani che dai sociologi sono accusati di non conoscere i bisogni tutti della natura essenziale dell'uomo: per essi, infatti, esisteva un diritto naturale eterno, assoluto ed immutabile ed era *quod naturalis ratio inter omnes homines constituit.* Basta la presenza dell'uomo per la determinazione del Diritto, ed a ragione Cicerone sentenziava: *Natura juris ab omnis repetenda natura* (1). È, poi, così istintiva e necessaria la nascita della norma giuridica in seno ad ogni aggregazione umana che non v'è neppure bisogno, secondo il Vico, che i popoli si siano conosciuti tra loro per formarsi norme comuni di vivere. " Il diritto naturale delle genti - egli scrive - è uscito con essi costumi dalle nazioni, tra loro conformi in un comun senso umano, senza alcuna riflessione e senza prendere esempio l' una dall'altra „ (2).

Certo ogni epoca, come ogni popolo, ha il proprio genio particolare, ha una propria vita particolare diversamente regolabile; ma ciò nulla toglie al principio stabilito. Ciò, tutt' al più, significa che così ogni epoca, come ogni popolo, può ap-

(1) Vedi il dottissimo libro del prof. Luigi Moriani, *La filosofia del diritto nel pensiero dei giureconsulti romani.* Firenze, tipografia Ricci, 1876 e la geniale prolusione del prof. Pascal al suo corso di Letteratura latina nella R. Università di Catania *Il rinnovamento umano negli scrittori dell'antica Roma* in *Rivista d' Italia* (gennaio 1902).

(2) Vico, *Scienza nuova.*

Digitized by Google

plicare in diverso modo, a seconda del suo genio particolare, delle necessità storiche, gli articoli del codice eterno e comune a tutto il genere umano, come con le lettere dell'alfabeto - che non mutano mai o che, in ogni caso, non possono che accrescersi - si compongono e filosofie e legislazioni e storie e poemi; come, con le poche fondamentali note musicali, i grandi maestri rivelano, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, le più angeliche armonie.

Ma alla distanza d'un secolo il mondo sociale ed umano ha, in massima parte, mutato d'aspetto per virtù della diffusione dei principî rinnovatori della grande rivoluzione; principî questi, che, corrispondendo a' veri bisogni dell'umana natura, non potevano non essere accolti da quelli che sentono la dignità di essere uomini. Non ignoriamo che in ben considerevole parte del mondo la luce di quei principî non è penetrata ancora o non si è lasciata penetrare. Ma ciò non monta. Dove quei principî non sono ancora penetrati per ignoranza, attendiamo che il tempo vinca l'ignoranza; dove non sono, come nella Russia, penetrati per tirannia, aspettiamo che il tempo vinca la tirannia. Il non godere certi diritti, sia per ignoranza propria, come succede ne' popoli detti barbari, o per tirannia altrui, come succede ne' popoli oppressi, non significa, per gli ignoranti o pei tiranneggiati, che quei diritti non esistano. Che esistano anche per essi ve lo dicono i tiranneggiati che vi anelano e che, appena spiri in favore loro un alito di libertà, li acquisteranno; e ve lo direbbero, anche anelandovi o raggiungendoli addirittura, gli ignoranti, se un raggio di sapere illuminasse le loro menti. Quanto a questi ultimi, il sentimento umano esigerebbe che si ajutassero a svolgersi e a rientrare sotto le grandi ali protettrici del Diritto. Invece, quelli che avrebbero questo dovere, se non di tutela (perchè non v'ha tutore o pupillo fra i popoli), ma di fratellanza, approfittano vilmente dello stato di debolezza per soddisfare i loro bassi istinti di conquista e di oppressione. Ma, poichè vi ha sempre nella pratica ciò che vi ha nella teoria, ciò avviene perchè filosofi scettici,

Digitized by Google

storicisti, evoluzionisti, credendo, contrariamente al loro programma stabile, uno stato semplicemente transitorio, fanno una distinzione insormontabile fra popoli adulti e popoli fanciulli, fra popoli barbari e popoli civili, fra popoli fatti per la libertà e popoli fatti per la schiavitù, e, mentre si studiano di proclamare, quando li proclamano, i diritti de' popoli superiori, si permette che si faccia man bassa su quelli chiamati inferiori. Gli statisti profittano di queste comode teorie e si macchiano - ne sia prova il furore conquistatore odierno - de' più neri delitti contro l'umanità. È vero, però, che, provvidenzialmente, succede, a volte, che i fanciulli conquistati diano delle severe lezioni di Diritto naturale a' conquistatori, mostrando co' fatti che amano più di essi la libertà e l'indipendenza!

Sanzionare uno stato di fatto e, contro la stessa teoria dell'evoluzione, dichiararlo immutabile, significa, in genere, negare il progresso e l'evoluzione e, in ispecie, negare a degli infelici la speranza e la possibilità della propria rigenerazione e del proprio sollevamento alla sublime dignità di essere umani (1). Vi sono fatti, come questi, antigiuridici; e, se si vuole essere evoluzionisti davvero, bisogna non solo ammettere la necessità che essi si tramutino, prima o dopo, in giuridici, ma anche far di tutto, perchè sia salvo, al più presto, il rispetto dovuto alla maestà dell'umana natura.

VI.

Natura umana! È questo un altro nodo della questione.

L'indirizzo evoluzionistico o sociologico, come s'è visto, rifugge dallo studiare le *essenze* e il *fine* delle cose e fa consi-

(1) Anche gli evoluzionisti hanno de' lucidi intervalli. Uno di essi, il LETOURNEAU, appunto in un lucido intervallo, ha scritto: « Nous savons que l'homme est un primat perfectionné et non un ange dégénéré; *que les races dites sauvages nous représentent simplement un stade inférieur d'évolution, par lequel ont passé les races dites civiles* ». Op. cit., pag 7 Dunque i selvaggi e i barbari possono *civilizzarsi* e acquistare la coscienza de' loro diritti.

Digitized by Google

stere la propria importanza nello studio delle loro *origini* e del loro *diventre*. Appunto perchè, secondo esso, tutto è relativo, non è possibile sorprendere sia nell' uomo, sia ne' fatti sociali che esso produce, svolgendo i rapporti co' propri simili, l'*essenza*, e tanto meno stabilire il fine da raggiungere; non è neppure possibile stabilire nè le prerogative o diritti naturali dell' uomo, nè la legge dalla quale i rapporti stessi debbono essere regolati: ciò manca di ragione e deve rigettarsi senz'altro.

Ora l' impossibilità di trovare quali siano le prerogative dell'uomo, in quanto uomo; quale sia lo scopo che egli deve raggiungere e le leggi che debbono tener fermo e assicurare l'ordinato svolgimento della società umana, significa impossibilità di fare la scienza morale e la scienza giuridica. D' altra parte, questa impossibilità significa stato d' ignoranza, stato selvaggio. Onde, venendo alle ultime conseguenze dell' evoluzionismo, si dovrebbe dire che non v' ha Morale, nè Diritto, nè vincolo sociale, nè civiltà, nè progresso. Davanti a queste conseguenze retrocedono gli stessi evoluzionisti, dicendo che il Diritto, come la Morale, è necessario nella vita; ma, negando sempre la Morale naturale e il Diritto naturale che siano assoluti, affermano che possa bastare la Morale e il Diritto quali ce li dà una data epoca, quali ce li dà un dato ambiente, quali ce li dà un dato moto evolutivo. Però la contraddizione è palpabile: ammettono gli effetti senza ammettere la causa: ammettono la copia senza ammettere l'originale. Sia pure così e domandiamo allora: Perchè una data legislazione punisce aspramente chi ha ucciso un suo simile? Perchè la stessa punizione è inflitta a chi ruba la roba altrui? Perchè base della Costituzione è l' articolo il quale dice che la legge è uguale per tutti? Perchè il capo dello Stato giura di essere fedele alla Costituzione?

Rispondere che ciò avviene perchè in una data epoca e presso un dato popolo spontaneamente dominano quei principî non basta ed è anche umiliante. Oltre l'esistenza dei principî

Digitized by Google

deve esservi o vi è la *ragione* de' principí. Infatti la ragione della pena dell' omicida e del ladro è che è sacra la persona e la roba propria e chi attenta all' una o all' altra attenta ai diritti fondamentali dell'uomo. Inoltre la ragione, per cui il capo dello Stato giura di mantenersi fedele alla Costituzione, è che primo diritto del popolo è quello di essere libero e che il Capo dello Stato, anzichè diminuire la libertà di esso, deve assicurarla di più.

Inoltre ancora: la ragione per cui la Costituzione dice che la legge è uguale per tutti è che tutti nasciamo dalla stessa madre e che non vi ha nessun privilegio di alcuni a danno degli altri, tranne la diversa capacità che viene dalla stessa madre natura. Ora, se queste sono le *ragioni* di quelle provvide disposizioni di legge e se queste, applicate, salvano l'uomo e la società umana, occorre dire che esse interpetrano perfettamente i bisogni dell'uomo e della società; e, se interpetrano perfettemente questi bisogni, vuol dire che sono inerenti all'uomo e alla società e quindi che sono eterni, immutabili e universali. Lo ripetiamo: l'uomo è sempre uomo in ogni tempo e dovunque, e, una volta scoperte ed affermate le prerogative della propria natura individuale e sociale, dovranno essere in eterno rispettate.

Sono questi appunto i diritti naturali, quelli che ci vengono nascendo, che sono assoluti, eterni ed imprescrittibili, e che la Società e lo Stato, intanto raggiungono il loro scopo, in quanto ce li garantiscono e ci ajutano a svolgerli. È alla stregua di essi che si giudica la bontà o la malvagità di una legislazione: questa non è prole creata senza ajuto di madre: la sua madre sono i diritti dell'uomo; e, se avvenga che una legislazione quei diritti in qualche modo offenda, contro di essa si grida la croce e non si tace se non quando venga abolita o riformata. Si provi un poco a dire, secondo i canoni dell'evoluzionismo e della Sociologia, che quei diritti non sono naturali, nè eterni, nè immutabili, nè universali e si vedrà che non è possibile, senza un principio di confronto, far la critica a veruna legislazione, sia

Digitized by Google

pure la più dispotica. In nome di che si farebbe? Qualunque legislazione, così, dovrebbe giustificarsi come il portato del genio di quel dato popolo e di quella data specie e così l'arbitrio del legislatore non avrebbe freno di sorta e l'immobilismo sarebbe invincibile.

Questi diritti sorprendono l'uomo e la società nella loro essenza, e, qualunque sia il genere della vita nel corso storico, non può avvenir mai che essi si manifestino men che validi. Credete voi che l'evoluzione ci condurrà a credere che sia una bella cosa l'essere offesi nella propria persona e perdere il diritto alla propria incolumità? che sia bella cosa lasciarsi spogliare e perdere il diritto di proprietà? che sia bella cosa lasciarsi opprimere e perdere il diritto di libertà? che in fine sia bella cosa il privilegio e perdere il diritto dell'uguaglianza? Rispondano a queste interrogazioni di sì gli evoluzionisti, i sociologi; e noi, anzichè piegarci alle loro impotenti e sterili chiacchierate, perderemo per intiero la fede nella ragione, nella scienza e nel progresso dell'umanità e ci andremmo ad esiliare nelle solitudini de' boschi, visto e considerato che gli uomini, senza norme morali e giuridiche prestabilite e ben precise, sono più feroci degli animali.

L'abbaglio deplorevole dell'evoluzionismo, che poi in fondo ha un culto idolatra e fanciullesco pe' fatti, consiste nel confondere i fatti e la realtà; come, in senso particolare, confonde le leggi col Diritto. Questa confusione deriva poi dalla mancanza di norme direttive, ossia dal proposito di non cercare tali norme nello studio dell'uomo e della società; studio che, come abbiamo visto, essa fa solo dal lato genetico e storico e non razionale. E ciò si spiega: non avendo un termine di paragone - quale ci può solo essere dato dal principio assoluto di moralità e di giustizia - ogni fatto è creduto realtà e, ancorchè sia tirannico, si giustifica con un treno intermidabile di considerazioni genetiche e storiche, etnografiche, antropologiche ed ogni bene di Dio. Ecco perchè gli evoluzionisti ed i sociologi non possono giungere a comprendere che certi fatti sono immorali e ingiusti o per ignoranza

Digitized by Google

propria o per volontà altrui e che il progresso della civiltà, in questo caso, consisterà appunto nel far sì che la scienza vinca quell' ignoranza e che la libertà vinca quella tirannia. La realtà vera - ossia i bisogni dell'uomo e della società - richiede che uomini abbiano sempre e dovunque rispettati i loro diritti. Ebbene: quei fatti, che questi bisogni misconoscono, sono antireali e possono e debbono essere distrutti in nome della Morale, in nome del Diritto, in nome della civiltà. Non importa che ciò non succeda presto: le grandi rivoluzioni si maturano col tempo. D'altra parte, giustificando tutto, come fa l'evoluzionismo, si arriva a giustificare l' ingiustizia e l' infamia; ed ecco perchè, alla fin fine, l'evoluzionismo come lo storicismo, si risolve in immobilismo, in antiliberalismo e quindi in regresso e barbarie (1). Basti, in proposito, ricordare che il capo del positivismo, il Comte, non riconosce negli uomini diritti (2), ma solo doveri. Quando invece si parte, come si deve, dal concetto di legge e da quello di fine, ossia dal concetto razionale, l'affare cammina altrimenti. Tutto sta a penetrarsi, guidati dal lume della ragione, dell' ingiustizia o dell' immoralità di un dato ordine di fatti: appena ciò avvenga, il pensiero si muta in azione, la rivoluzione si compie e la storia prende nuovi indirizzi. Si guardi bene al corso dell'umanità e si vedrà che la storia umana non è che il riflesso costante di certe idee dominanti. Il pensiero antico aveva diviso il genere umano in due categorie - i liberi e gli schiavi - e l'antichità fu tirannica. Il pensiero medioevale tolse ogni valore alla realtà terrena in omaggio alle gioje dell'altro mondo, e il medio evo fu mistico. Il pensiero moderno

(1) Gli evoluzionisti, come già gli storicisti, potrebbero dire che è tanto falso che sono immobilisti in quanto essi credono nel domma della mutazione. Ma - noi rispondiamo - mutare è nulla se non si muti in meglio o secondo giustizia. Onde, ci siano pure nel mondo sociale e umano de' movimenti vertiginosi, ciò non ha significato alcuno quando i principî di giustizia rimangano misconosciuti e oppressi.

(2) « Il positivismo non riconosce ad alcuno altro diritto che quello di far sempre il suo dovere... Ogni diritto umano è assurdo quanto immorale. » *Cours de philosophie positive,* VI, seconda ediz., pag. 454.

Digitized by Google

ha completato il concetto dell'uguaglianza naturale degli uomini tutti, ha riabilitato la realtà terrena e i nostri sono i tempi della libertà e della glorificazione di questo mondo. Se con l'evoluzionismo si continuerà a credere che siamo degli automi, il regno della libertà, per noi, si muterà in regno della tirannia.

VII.

Ma è tempo di ammainare le vele e di concludere.

Sia pur vera nel campo biologico e, in generale, nel mondo fisico, la teoria darwiniana dell' evoluzione o della variabilità della specie - ciò che non ci riguarda punto - l'applicazione di essa nel campo morale e giuridico, almeno nel modo come generalmente si propugna, non regge: le conseguenze che da tale applicazione si sono cavate e che abbiamo sopra riferite, bastano da sole a provarne l'evidente assurdità. È stato ben detto che il mondo morale e giuridico è la pietra di paragone di tutti i sistemi filosofici (1): questi sono condannati se si addimostrino con quello inconciliabili. E si spiega: finchè si disputa de' primi principî, dell'origine del mondo, dell'uomo e dello sviluppo di tutta la materia organica ed inorganica, della terra e del cielo, del paradiso e dell' inferno, si può fare dell' accademia più o meno dotta; ma, si segua un indirizzo o un altro, poco importa: è quistione astratta, e niente altro e si può parlare impunemente non solo di " relativismo, „ ma anche di " inconoscibile „. Quando, però, si viene a discutere intorno a' rapporti dell'uomo con sè stesso e co' proprî simili, l' affare cambia aspetto: non si tratta, allora, di solo lusso scientifico, ma di utilità pratica ed *immediata*: ogni convincimento dottrinale può cambiarsi, da un un momento all'altro, in articolo di codice, in atto di governo, in sentenza di magistrato: insomma, interessa direttamente la

(1) Confr. F. Fisichella, *Evoluzione e Diritto*. Catania, tipografia Galatola, 1884. Pur essendo in parecchi punti d'accordo con l'autore, non possiamo, certamente, seguirlo nella sua campagna contro il naturalismo.

Digitized by Google

vita, e, se è buono, mena a buon fine gli uomini che la vivono; se cattivo, li mena a rovina. Qui il relativismo è assurdo; l'assolutismo una necessità impellente: una cosa o un diritto o è o non è. Ora: accogliere, nella scienza morale e giuridica, la dottrina dell'evoluzione significa non credere a principî assoluti, eterni ed universali di Morale e di Diritto: e non proporsi finalità alcuna da raggiungere o da far raggiungere è lo stesso che negare non solo tale scienza, ma anche la vita e la civiltà, perchè la vita e la civiltà sono impossibili senza la Morale ed il Diritto. Proprio così: l'evoluzionismo non è meno impossibilitato della Scuola storica a fondare una filosofia del Diritto; e, com'essa è buona, in omaggio al culto idolatra pe' fatti, a giustificare la più efferata tirannide a cominciare da quella del fato e a venire a quella dell'uomo (1). L'evoluzionismo, come lo storicismo può, se mai, esser base d'una storia del Diritto e dalla storia alla filosofia del Diritto il passo non è breve (2).

(1) Un esempio pratico dell'impossibilità di fare una scienza del Diritto con l'evoluzionismo l'abbiamo nel VANNI. Finchè gli toccò di occuparsi intorno a problemi di filosofia generale, egli, come abbiamo visto, si dimostrò evoluzionista e quindi *relativista* e *anti-finalista* per la pelle. Quando fu messo su una cattedra di filosofia del Diritto, dovendo scendere dalle astrazioni irresponsabili a convincimenti pratici e responsabili, si trasformò addirittura. Certo nella sua prolusione (*Il problema della filosofia del diritto*) fa capolino l'antico evoluzionista; certo in essa lo sforzo di mantenersi fedele alle vecchie idee proprie è enorme e si traduce in formole indeterminate ed equivoche: ma, nelle conclusioni, non ha potuto fare a meno di essere razionalista. Egli, infatti, parla di « scopi coscientemente proposti e voluti »; parla « di un pensiero che attua sè stesso » e finisce per proclamare che « la filosofia del diritto, spingendo lontano lo sguardo, è chiamata a designare l'*ideale* di un ulteriore e perfetta corrispondenza e a *dirigere* verso questa *meta* l'evoluzione giuridica ». Che mai altro insegna il razionalismo? Il VANNI, sentendo di trovarsi su altro terreno, protesta: « Non tragga in inganno la somiglianza delle parole, mentre tanto diverso ne è il significato ». Vana protesta! Ancora una volta l'onnipotenza della ragione ha vinto i suoi riottosi negatori!

(2) Confr. COGLIOLO, *Saggi sopra l'evoluzione del diritto privato*. Torino, Fratelli Bocca, 1885. Egli rinnega l'evoluzione giuridica nel modo comunemente intesa.

Digitized by Google

In sostanza la scienza morale e giuridica è assolutamente scienza di principî e scienza dei fini: scienza che, colpendo nella sua vera essenza la natura sociale dell'uomo, ne rivela le leggi, studia i fini da raggiungere e ne addita i mezzi. L'uomo fa il suo destino: non è il destino che fa l'uomo: sia pure seguendo i dettati e le tracce della *realtà*, è l'uomo, che, *sul canovaccio grezzo che gli prepara la propria natura* (1), scrive il poema meraviglioso della propria istoria. Sottolineiamo le parole *realtà* e *natura* per dimostrare che noi stessi non vogliamo una riflessione fuori la *realtà* e fuori la *natura*, ma secondo la *realtà* e secondo la *natura*. Ciò valga per coloro, e sono tutti i fanatici evoluzionisti, i quali addirittura (ed è qui la ragione della loro cecità) fanno la *riflessione* sinonimo di *astrazione* e di *sogno*.

Lo storicismo e l'evoluzionismo hanno invertito il problema facendo dell'uomo un automa e hanno preso questo piramidale equivoco che l'uomo stesso subisce ciò che, invece, egli fa di proprio libero arbitrio e di propria libera iniziativa, dopo riflessione matura. È così vero, che l'uomo fabbrica il proprio destino che spesso il fine che deve raggiungere egli lo vede tanto da lontano, che ci vuole perfino l'opera dei secoli prima di realizzarsi; ma pure si realizza attraverso mille peripezie e mille catastrofi, e quelli che furono da' contemporanei chiamati sognatori non erano che preveggenti. La storia de' precursori informi. Ora, in base a che si potrebbe antivedere il futuro e affrettarlo se non in base a' principî fondamentali scoperti nel mondo sociale ed umano e che, sconosciuti prima, oppressi poi, si affermano ne' fatti molto più tardi di quello che non si affermino nelle idee de' pensatori, de' *ragionatori*? Ecco la ne-

(1) Machiavelli, che non aveva certo il debole delle fantasticherie e che delle cose umane s'intendeva un po', ci lasciò scritto in proposito: « Nondimeno, perchè il nostro arbitrio non sia spento, giudico poter esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi ». *Il Principe*, cap. XXV.

Digitized by Google

cessità della filosofia Morale e della filosofia del Diritto: la ragione scopre le leggi dell'uomo e della società quali certamente ce le dà la *realtà* e le migliori applicazioni di esse; lotta finchè non si affermino; e, affermate che siano, si afferma la causa del progresso umano.

Quando, dopo tanta elaborazione e tanti contrasti, si giunge a interpretare un bisogno *vero* dell'umanità e a fondare su di esso un principio *vero*, una legge *vera*, la coscienza umana vi si può bene adagiare e per sempre e non può concepirsi la possibilità di nuova interpretazione fondamentale e quindi di altro principio o altra legge in quel dato ordine di fatti. Se è *vero* quel bisogno, e se, per conseguenza, è *vero* quel principio e *vera* quella legge, saranno *veri* per sempre e dappertutto; non lo saranno solo se, sotto le apparenze della verità, si sia abbracciato l'errore. Quanto alla famiglia, per esempio, anche secondo gli evoluzionisti (1), la monogamia è la soluzione più vera e insieme più sublime del problema del coniugio ed è a questa forma che tutte le genti - presso alcune delle quali sono in uso delle varie forme degradanti, come la poligamia e la poliandria - debbono aspirare non solo, ma anche giungere e fermarsi. Ora, quando si arriva alla monogamia, che è la forma più perfetta e sicura del coniugio, e si ha il gusto di *evolvere* ancora, dove si può andare se non indietro? Gli eccessi si toccano, e dall'eccessiva libertà si viene alla tirannia, come dall'eccessiva altezza si piomba nel baratro più profondo. Sarà una fatalità la corruzione di tutte le istituzioni, come di tutte le cose; ma allora diamo a questa corruzione il suo vero nome. Quello che diciamo del matrimonio possiamo ripeterlo per tutte le istituzioni civili e politiche. Certo i popoli bambini od oppressi non hanno le istituzioni de' po-

(1) « La forme monogame de l'union sexuelle est evidemment la forme dernière; les changements, que l'avenir peut y apporter, contribuiront nécessairement à la compléter et à l'étendre ». SPENCER, *Principes de sociologie*, traduction CAZELLES et GERSCHEL. Paris, 1879, II, § 339.

Digitized by Google

poli adulti e liberi, istituzioni queste che interpretano bene tutti i bisogni dell'umana natura; ma que' popoli non resteranno eternamente bambini od oppressi e perciò bisogna avviarli a raggiungere il grado di civiltà de' popoli civili. Invece, lo storicismo e l'evoluzionismo - che idolatrano il fatto, che non concepiscono le leggi fondamentali dell'umana natura e che negano nell'uomo la divina facoltà di prevedere il futuro e di fabbricarsi il proprio destino - giustificano tutte le istituzioni, le più primitive, le più selvagge e le più infami, prendendole, contrariamente al loro programma, per ispecie stabili ed eterne. La mutabilità dei principî, d'altra parte, conduce al caos scientifico e all'anarchia sociale. Non riconoscendosi come immutabile legge alcuna, si fabbricano i più fantastici paradossi nella scienza e si va incontro ai pericoli più spaventevoli nella vita (1).

Quali siano i diritti fondamentali dell'uomo si fa presto a concepirlo, come si fa presto a concepire le lettere dell'alfabeto. Il vero nodo, però, non sta qui: sta, invece, nella loro completa applicazione. Il diritto di libertà e di uguaglianza, come scoperte, sono antichi: ma non è che adesso che si vanno vedendo pienamente applicati; e così via per gli altri. Senza dubbio, nuove osservazioni e riflessioni sul mondo sociale e umano (2) possono condurre a scoprire qualche nuovo diritto fondamentale; ma, in genere, possiamo dire che tutto è questione di applicazione, di condurre a tutte le possibili conse-

(1) Confr. il mio *Diritto del più forte*, Terza Edizione (aggiuntavi la polemica con la *Critica sociale*). Roma, Fratelli Bocca Editori, 1892.

(2) La Sociologia benintesa o lo studio delle società in generale e dell'umana in particolare, può essere, in questo senso, di grande ajuto alla filosofia del Diritto. Già il filosofo del Diritto deve essere sociologo in quanto deve conoscere il mondo sociale Confr VADALÀ-PAPALE, *La filosofia del diritto a base sociologica*, Palermo, 1885 (Estratto dal *Circolo giuridico*, anno XVI, fasc. VII). Non si sa vedere perchè il VADALÀ-PAPALE, pur sostenendo giustamente che gli studi sociali debbono essere il sostrato della Filosofia del Diritto, dice poi che questa deve essere « fondata sulla storia ». L'essenza della società non è storia. Voleva, forse, dire « sulla realtà? » E allora *transeat*!

Digitized by Google

guenze, pel bene beninteso dell'umanità, i principî fondamentali. Qui, solo qui, consiste tutta l'opera del progresso, e questa dovrebbe essere la vera evoluzione, così nel campo biologico, come nel campo morale e politico. " Prima di abbandonare i nostri principî - scrive assai bene il Belot - tiriamone tutto il profitto possibile e non dichiariamoli insufficienti quando è solo l'applicazione che noi ne facciamo insufficiente. Essi possono ancora condurci molto lontano e con niun pericolo di cadute e di caos, giacchè noi siamo abituati al loro andamento „ (1). Volere rinunziare ai principî è come volere andare avanti senza consiglio e senza guida. Da qui, lo ripetiamo, deriva la perennità della scienza o filosofia del Diritto; la quale, nel mentre custodisce, vestale eterna, la sacra fiamma de' diritti fondamentali dell' umanità, segue da vicino lo svolgersi e il complicarsi incessante della vita individuale e sociale allo scopo di applicare, a tenore del genio di essa, i principî medesimi (2). È la mente del filosofo, che, molto prima di quella del legislatore, studia le condizioni reali della vita, vede quali norme convengano a' nuovi aspetti che continuamente presenta e prepara il terreno al nuovo lavorio legislativo. La filosofia del Diritto, insomma, è la fonte; la legislazione il rigagnolo.

(3) *Revue philosophique*, dicembre 1891, pag. 632.

(1) « Oggi non mancano coloro i quali ritengono estinta la scuola del Diritto naturale...; ma si può affermare, invece, che la ricerca di questo Diritto durerà finchè dureranno gli uomini come sono costituiti. Così pure non può esservi dubbio, che l'uomo si varrà sempre della propria intelligenza per assurgere ad un Diritto razionale e continuerà a considerarlo come la fonte a cui debbono attingere tutte le legislazioni ». Carle, *op. cit.*, pag. 556 e seg. — Del resto non pare che il positivismo sia incompatibile per sè stesso con il nostro Diritto naturale. Il beninteso positivismo, rappresentato in Italia dall'Ardigò, lo porta alle stelle, esaltandolo nel modo più commovente. L'Ardigò, infatti, nella *Morale dei positivisti*, ha pagine meravigliose in proposito: egli non solo riconosce il Diritto naturale per gli uomini, ma anche quello per i popoli; e poichè attualmente tra i popoli non s'è costituito ancora l'organo del Diritto, ben a ragione dice che l'attuale Diritto internazionale è una ironia. L'Ardigò fa consistere tutto il suo positivismo nell'affrancamento

Digitized by Google

Ora, volere, come fa l'evoluzionismo, rinnegare i principî e la ragione filosofica con la ferma convinzione di giungere così alla " perfezione „ ; volere rendere i rigagnoli indipendenti dalla fonte, ossia la legislazione dalla filosofia del Diritto e chiamare inutile questa è uscire fuori di strada e correre all'abisso.

Noi, dunque, non siamo evoluzionisti, ma progressisti; ci chiniamo, riverenti e compresi quasi di religioso rispetto, dinanzi ai diritti fondamentali dell'uomo e dell'umanità e cureremo che di essi si faccia l'applicazione più perfetta ossia più consona al genio de' tempi. A un patto solo saremmo evoluzionisti: al patto, cioé, che evoluzione significasse non trasformazione, ma progresso di principî (1). Già una trasformazione eterna d' idee, come di cose, portante all'abisso, spaventò lo stesso Spencer, uno de' padri dell'evoluzionismo, e questo gli fece scrivere che la metamorfosi universale, giungendo a uno stato definitivo - che egli chiama stato d'*equilibrio* - non è più suscettiva di nuove

dello spirito dalle idee religiose: quanto al resto è un magistrale filosofo del più schietto, del più fortificante, del più provvido razionalismo e umanesimo. Ed è anche questo il nostro positivismo. Il Puglia chiama « vasto e comprensivo » il concetto di Diritto dell'Ardigò; ma, essendo questo concetto dell'Ardigò identico a quello della scuola del Diritto naturale e razionale, anche il Puglia, contro le sue stesse intenzioni, diventa razionalista. Confr. il suo scritto *L' idea del Diritto nella filosofia scientifica*. Milano, 1883 (Estratto della *Rivista di filosofia scientifica*, anno II, fasc. V).

(1) Il prof. Cesca, a proposito di eguali idee espresse nel mio libro *La morale ed il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica* (Roma, Fratelli Bocca, Editori, 1898) scrive: « La mutabilità delle norme dipende naturalmente anche dalle loro idealità, che impedisce il fermarsi ad una determinata concezione, ma impone loro di andare sempre al di là. » (*Archivio giuridico*, vol. LXI, fasc 2). Qui, evidentemente, il Cesca confonde l' idea della mutabilità o di evoluzione con quella di progresso: se la norma muta non è più tale; invece la norma (dato che sia la vera), pur restando la stessa, può avere nuove e feconde applicazioni. Aggiunge il Cesca: « Nè vale l'opporre che ciò, che è vero, certo ed utile, deve essere tale e dovunque perchè, se così fosse, non avremmo una storia delle istituzioni giuridiche e politiche ». Ciò, in sostanza, significa che, per darci il lusso di fare la storia, dobbiamo opporre al vero il falso, alla luce le tenebre alla raigone il torto, al progresso il regresso!

Digitized by Google

trasformazioni, formandosi le specie e le idee-specie, che sono di sostanza, se non di forma, *immutabili* (1). Ebbene: finchè all'evoluzione non si dia questo significato, anche noi, nel nostro campo di filosofia del Diritto, saremo contro l'evoluzione. L'evoluzione, negando i caratteri fondamentali del Diritto, ne è la più compiuta negazione, e l'evoluzionismo è appunto, secondo noi, una delle vere cause della crisi attuale, non pure della filosofia del Diritto, ma del Diritto stesso e della civiltà.

Un esempio eloquente degli effetti profondamente diversi di questa diversità di indirizzo l'abbiamo nell'attuale movimento di riforma nel Diritto civile e nel Diritto penale. I riformatori del Diritto civile, perchè veri giuristi, sono andati avanti tenendo fermi i principî e ne hanno assicurato il reale progresso. I guastamestieri del Diritto penale, evoluzionisti a tutti i costi, quei principî hanno miseramente distrutti credendo di poterne piantare di nuovi, e sono giunti all'edificante conclusione che il Diritto penale non esiste, perchè strano prodotto della metafisica morta per sempre.

(1) SPENCER, *Premiers principes*, ch. XXIII. In tal senso l'ALLIEVO ben definiva l'evoluzione « l'ampliamento dinamico dell'essere finito, che, esordiendo dalla sua unità virtuale procede, come a suo fine, alla propria perfezione, *entro i limiti della sua essenza.* » *Del positivismo.* — Il PUGLIA (*Risorgimento ed avvenire della scienza criminale*) ha scritto queste giustissime parole: « Si dica quel che si voglia: non vi è *evoluzione* dove non vi è *continuità;* nè può esservi *evoluzione scientifica* quando la si rompe *addirittura* col *passato.* » Lo stesso PUGLIA ha voluto dedicare a questo mio scritto un suo opuscolo *La filosofia del diritto e la dottrina dell'evoluzione,* Venezia, Stab. tip. successore Fontana, 1892. In esso conchiude scrivendo: « Tra noi ed il prof. Cimbali la divergenza è più di forma che di sostanza. » Ciò non parmi che egli provi abbastanza, ed io vorrei invitarlo ad essere più coerente alle idee manifestate nel primo degli scritti citati.

Digitized by Google

Digitized by Google

HERBERT SPENCER

RESTAURATORE DEL DIRITTO NATURALE

Digitized by Google

Digitized by Google

HERBERT SPENCER

RESTAURATORE DEL DIRITTO NATURALE [1]

Ben lacrimevole sarebbe stata la sorte finale di Herbert Spencer (2). Stando a quanto ne dicono, con verace dolore ed ineffabile desolazione d'animo, i suoi più fidi seguaci, il gran patriarca dell'elevoluzionismo — non si sa per quale disgraziato rammollimento cerebrale — non si riconoscerebbe più nei suoi ultimi libri. Come Saturno i suoi figli, così il sommo filosofo inglese, nelle sue recenti opere sulla morale e sul diritto, nelle quali ha creduto di deporre il succo di tutta la sua filosofia, avrebbe rimangiato " tutte le premesse critiche e sperimentali della sua dottrina " e sarebbe passato, con armi e bagagli, nel campo avversario, di cui sarebbe stato " insperato soccorso ".

" A quali e quante discussioni le applicazioni sociologiche ed etiche dello Spencer abbiano dato luogo e come nel seno stesso della scuola (spenceriana) si sieno manifestati profondi dissensi, lo dice tutta una letteratura, che conta pochi anni ed è già abbastanza copiosa. Da essa si può raccogliere come alcuni seguaci della filosofia scientifica, giudicando non conformi

(1) Questo lavoro fu pubblicato, per la prima volta, nella *Nuova Rassegna* del 29 ottobre e 5 novembre 1893.

(2) Herbert Spencer, *La Giustizia*. Traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, con uno studio sul sistema etico-giuridico di H. Spencer del prof. Icilio Vanni. Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1893.

Digitized by Google

ai principî di queste certe dottrine dell'etica spenceriana, siensi affrettati a respingerla tutta quanta e posti per conto loro a tentare altre vie, facendo interamente, o pressochè interamente, astrazione da quella „ (1).

" E se ciò — soggiunge l'amareggiato seguace, da cui prendiamo ad imprestito queste melanconiche considerazioni — è accaduto per l'etica in genere, tanto più avrebbe dovuto verificarsi per la teoria giuridica: anzi questa, per alcuni rispetti, avrebbe dovuto destare addirittura *meraviglia*, e anche ***scandalo*** in certi evoluzionisti. Ma non vi è stata fatta sufficiente attenzione... Ora, però, che questa apparisce nella veste d'una trattazione speciale, diverrà oggetto di studî più profondi; e i *dissensi*, se ne può essere certi, saranno *vivissimi*, ***alte le meraviglie, fiere le proteste*** „.

Tutto questo perchè? È Spencer decaduto o gli spenceriani non capiscono, come non l'hanno mai capito, Spencer? Io non lo so, nè voglio ripetere indagini altrove fatte (2). Ma è certo che gli sconci altarini, innalzati dai guastamestieri in nome del grande maestro, sono andati giù in frantumi, appena egli, nauseato dell' indegno gioco che si faceva alle sue spalle e preoccupato delle tristi conseguenze venutene alla scienza ed alla vita, ha voluto, con mossa leonina, gittare un proprio e vero abisso tra la sua causa e quella dell' innumerevole stuolo di corvi che, collo splendore delle sue penne, volevano arieggiare a pavoni. E sia lodato Iddio per aver concesso tanta vita al glorioso vegliardo da giungere a cacciar via egli stesso i profanatori dal tempio!

(1) Sono queste e quelle successive parole della prefazione del Vanni, di cui comprendo il disperato dolore pel « tradimento » del Maestro. Prego, però, l'egregio professore di consentire che io, invece, ne goda, avendo avuto davvero nel libro di Spencer un « soccorso insperato » e decisivo in favore delle idee sociali e giuridiche, che propugno.

(2) Vedi il saggio *Diritto ed evoluzione*, contenuto in questo volume.

Digitized by Google

I.

In nome della teoria dell'evoluzione in generale e di Spencer in particolare, eravamo giunti a questo che la scienza etica e giuridica e, in una parola, tutta la scienza sociale aveva perduto ogni sua feconda consistenza sistematica ed ogni rigore di principî, ed era diventata nient'altro che una sterile curiosità archeologica, storica ed etnografica.

Lo svolgersi continuo dei sentimenti e delle istituzioni umane nel tempo e il vasto atteggiarsi, nello stesso tempo, degli uni e delle altre presso i diversi popoli a seconda della diversa posizione geografica, del clima, delle tradizioni, degli usi, dei costumi e dello stato di coltura, erano parsi argomenti invincibili contro quelle che sono state chiamate, si chiamano e si chiameranno sempre leggi dell'uomo e dell'umana società. La parola legge dà l'idea di qualcosa di fisso, di stabile, d'incorruttibile. Ebbene, com'è possibile concepire simili idee quando tutto nell'uomo e nella società cambia, e quello che è oggi non sarà domani, e quello che è qui non è altrove?

I profondi studî storici ed etnografici — e specialmente questi, fatti sulle orme di Spencer — raffermarono ognora di più quest'erronea convinzione; e, così, venne a formarsi la cosiddetta sociologia; la quale — strana sorte delle cose umane — doveva essere la scienza dell'umana società e delle leggi fondamentali che la governano, e fu, invece, riguardo allo scopo che doveva raggiungersi, un'inutile descrizione di ciò che l'uomo, socialmente parlando, è stato dall'origine a' nostri giorni, e di ciò che esso, a' nostri giorni, è in tutta la superficie della terra. Certo la storia e le nozioni comparate de' sentimenti e delle istituzioni umane è utile; ma non è questa scienza sociale. Fermandoci alla storia colla conoscenza superficiale delle cose, non potevamo più concepire i rapporti sociali nella loro essenza.

Non una è la natura umana, la coscineza morale e giuridica dell'uomo; ma tante quante sono le diverse epoche nella storia, quante sono le parti di questo globo sublunare. Niente dunque

Digitized by Google

di universale, di eterno, di assoluto nella morale e nel diritto, ma tutto variabile e relativo. Tale fu la conclusione di questo nuovo indirizzo, anzi di questo dirizzone scientifico.

" Se fosse vera — ha scritto di recente un pappagalletto in nome di questa razza di positivismo — l'esistenza di un *jus naturale*, unico per tutti gli uomini, tutti gli uomini avrebbero dovuto egualmente sentirlo e praticarlo e nello stato di barbarie e in quello di civiltà... Invece, troviamo diversi diritti in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; *ed allora il principio giuridico assoluto non è un' irrisione ed un vano sogno di trascorsi tempi?* (1).

Quest'affermazione — in cui non si sa se deplorare più le bestialità che contengono o l' incosciente tracotanza con cui sono enunciate — può fare il pajo con quest'altra sentenza emanata da un altro pappagalletto, in nome sempre del positivismo evoluzionista: " *La perfezione della disciplina etica e giuridica*, rinnovellata dalla dottrina dell'evoluzione, *consisterà*, al postutto, *nella totale scomparsa di qualunque norma di vivere* " (2).

Sono cose che farebbero ridere se non fosse triste il constatare che questi sono echi di certi insegnamenti delle nostre Università, e convinzioni di giovani, che domani dovranno rappresentare la loro parte nella vita. In che modo essi agiranno se sostengono che la perfezione della scienza sociale consiste nella scomparsa di qualunque norma di vivere?

Da questo indirizzo o dirizzone scientifico nasce un doppio ordine di conseguenze: conseguenze teoriche e conseguenze pratiche (3).

(1) Francesco Savognone, *Un solo cenno sul principio assoluto del diritto*. Palermo, tipografia Lorenzo di Crestina, MDCCCXCI. Cito il nome di un giovane non per invocare una autorità, ma per dimostrare che il pervertimento de' principî ormai è diffuso come lebbra anche in basso, nella plebaglia.

(2) Francesco Pietropaolo, *Giustizia e Diritto*. Nel *Pensiero italiano*, fasc. luglio-agosto 1891.

(3) Vedi, contro questo indirizzo, il mio libro: *Le scienze morali e politiche, il loro metodo ed i loro risultati*. Roma, Roux editore, 1893; e il mio saggio *Fatti e realtà*, pubblicato in questo volume.

Digitized by Google

Teoricamente, il trionfo del relativismo portò, se non alla rovina (la qual cosa era impossibile perchè la natura è più forte delle sciocchezze umane), al completo discredito di tutti quei principî assoluti di morale e di diritto che, patrimonio costante della umanità, ne sono stati il costante baluardo e sono stati altresì la bandiera gloriosa alla cui ombra si sono combattute e vinte in ogni tempo le più grandi battaglie della ragione e della civiltà. Echeggiano ancora nell'aria — e l'abbiamo visto più sopra — le risate rabelesianamente grasse e asinescamente sciocche che gli antisegnani di questo rinnovamento (*lucus a non lucendo!*) delle scienze sociali facevano quando parlavano dei grandi maestri i quali hanno avuto fede incrollabile in certi principî, che, applicati di quando in quando, hanno mutato la faccia della terra. Li hanno chiamati metafisici ed *aprioristi*, ed hanno chiamato effetto di sogni ed astrazioni utopistiche le più feconde rivoluzioni. Vi pare? Quei solitari, quei sognatori volevano, nientemeno, capovolgere le cose umane da cima a fondo a tenore di principî astratti. Invece, se fossero stati positivisti, avrebbero fatto correre le acque per la loro china, non si sarebbero presa la ridicola cura di drizzare le gambe a' cani: la storia si fa da sè e non v'ha taumaturgo, che possa indirizzarla ad un dato scopo e secondo regole prefissate. L'umanità non ha fini prestabiliti da raggiungere: essa si svolge in un circolo di lotte combattute non si sa perchè, senza guida, nè consiglio.

Ma la negazione de' principî doveva necessariamente portare alla negazione delle scienze destinate a ricercarli, a diffonderli e a propugnarne le pratiche applicazioni nella vita. Ecco perchè la Morale ed il Diritto — concepite come scienze dei rapporti dell'uomo e della società e coltivate all'unico scopo di additare le migliori leggi da seguire nella vita umana e sociale — si credettero roba arcaica, sorpassata per sempre; e de' diritti eterni, assoluti ed imprescrittibili — insomma de' diritti naturali — si parlò come di un cattivo sogno giacobino. La scienza morale, nel senso nuovo — nel senso, cioè, *evolu-*

Digitized by Google

zionista e positivo — non doveva fissare delle norme: doveva solamente indicare gli sviluppi diversi assunti dai sentimenti dell'uomo verso di sè e verso i suoi simili. Lo stesso indirizzo doveva assumere la scienza del diritto: essa era destinata ad essere una specie di storia del diritto, nel peggior modo intesa, senza un criterio direttivo, senza un fondamentale concetto del giusto. Quale sbaglio colossale!

Deve trovarsi qui, solo qui la vera e fatale origine della crisi, dell'abbandono attuale della scienza filosofica del diritto: in quest'abdicazione alla ricerca delle leggi fondamentali della vita sociale e nel credere antiscientifica, antipositiva ogni norma assoluta di retto vivere. Ecco perchè si è proposto, perfino, la soppressione della cattedra di filosofia del diritto nelle nostre Università; e non si è nemmeno sospettato che, disseccando la sorgente, dovevano disseccarsi, per conseguenza ineluttabile, i rigagnoli; e che, dopo la soppressione della scienza madre del diritto, non avevano più ragion d'essere le speciali scienze giuridiche (1).

Tutto questo ben di Dio si è chiamato positivismo sociale, frutto dell'evoluzionismo e dello sperimentalismo applicato agli studi sulla società. Ecco: la ragione filosofica e l'astratta metafisica (si dice) soffocano il senso storico e il naturale svolgersi dei fatti. Il fiume della vita sociale corre per la sua china; e, secondo i canoni della nuovissima scienza, la scienza ha solo il dovere di assistere impassibile a questo corso, di accertarne e descriverne tutti gli accidenti. All'ultimo dirà: *s'è fatto questo e quest'altro,* e basterà! Così (è questo il sommo vantaggio del nuovo indirizzo) nulla si concepisce *a priori,* ma tutto si determina *a posteriori;* e, auspice quest'automatismo, si edifica la vera filosofia, *filosofia evoluzionista, filosofia scientifica.* In-

(1) Basti accennare che ben sette — e le più importanti come Roma, Pisa, Bologna, Pavia, Siena, Modena, Catania — tra le quattordici Università primarie d'Italia, hanno da parecchio vuota la cattedra di filosofia del diritto. Appena ora si annunzia l'apertura di concorso per quella di Catania! (*Note del 1893*).

Digitized by Google

vece, ai bei tempi della metafisica, quando si diceva agli avvenimenti: *Voi dovete seguire questo corso*, si cadeva nella volgare illusione di poter dettare legge al destino e ci si esponeva al rischio di aver continue e terribili lezioni dalla storia. Era, ormai, tempo di finirla con questo filosofare infantile, primitivo, e, perciò, non rimaneva che abolire ogni filosofia razionale, con tutte le sue leggi assolute, universali ed eterne e piegarsi alla santa volontà dei fatti compiuti, o da compiersi da sè stessi, al di fuori dell' umana iniziativa.

Ma veniamo alle conseguenze pratiche di questo indirizzo.

L' uomo — che è l' essere peggiore della creazione, e che, solo in virtù di quelli che sono stati chiamati principî apriori-stici e metafisici di morale e di diritto, ha ingentilito un poco i propri feroci costumi — ha sentito con indicibile gioja che, secondo il Vangelo della nuova filosofia, quei principî sono dei fantasmi, simili a quelli che si evocano alla mente dei fanciulli per rabbonirli e per farli stare un momento a posto, e che, in sè stessi, sono nulla di nulla. Ogni freno, così, fu sciolto, e giammai filosofia di maniche larghe suscitò, al pari di questa, tanta universale gara di male, fece tanto bene gli interessi dei bricconi, che sono poi i più. Questi si dimostrarono alla piena altezza dei tempi commettendo le più sfacciate ribalderie, senza più darsi la pena di salvare le apparenze: sparì perfino l' ipocrisia — quest'omaggio involontario reso alla virtù! Chi, e in nome di che cosa avrebbe potuto rimproverarli? Sono gli esseri preadamitici e patriarcali, i pezzi archeologici, che hanno degli scrupoli. I veramente moderni, coloro che si tengono a corrente delle idee e vogliono camminare alla testa della civiltà — gli uomini positivi, pratici — non possono nutrire degli scrupoli. L' interessante è gabbare il mondo e riuscire: qualunque mezzo è ottimo per raggiungere questo fine. E non solo tutto questo è lecito nelle cose pubbliche, ma anche nelle private e alle prepotenze de' Governi fa pieno riscontro la ingordigia e la mala fede de' cittadini.

Da qui, in questi nostri tempi di avanzata civiltà, l' irrom-

Digitized by Google

pere irrefrenato delle più basse passioni umane; da qui la profanazione delle cose più sacre e più sante; da qui lo spettacolo di corruzioni inaudite, di cui i processi del Panama in Francia e quelli bancari in Italia sono una forma, e non la peggiore; da qui, in generale, l'infierimento della lotta per la esistenza, quasi si fosse ritornati allo stato ferino, in cui ognuno è abbandonato alla propria sorte, senza soccorso altrui, senza protezione dello Stato. Che diritto? Il diritto è la forza! E, mentre fin qui le più solenni rivendicazioni umane si erano fatte in nome del diritto e pel diritto, ora le classi diseredate, o che si credano tali, si apparecchiano a prendere il sopravvento unicamente allo scopo di dominare in nome dei godimenti materiali e contro il diritto, nel caso che questo esistesse (1). Si risentono, insomma, tutti i sintomi della barbarie primitiva fatta più esiziale dai ritrovati diabolici della civiltà moderna.

Chi ci salverà da questa orribile decadenza? da questa feroce *praticità?*

Se essa è, come crediamo, effetto del deplorato, erroneo indirizzo filosofico-sociale — poichè non è nella vita se non quello che è nella scienza, nella pratica se non quello che è nella teorica — occorre fare di tutto perchè quell'indirizzo sia bandito e siano rimessi in onore i salvatori principî tradizionali.

Herbert Spencer, con la sua autorità incontestata ed universalmente riconosciuta, è venuto, contro ogni aspettativa, ad esserci di grande, di decisivo ajuto in quest'opera di rinnovazione, anzi di ristaurazione scientifica e pratica. Vediamo, dunque ciò che Spencer pensi di questi fondamentali problemi e quali siano i mezzi, che egli offre per salvarci. Forse egli — in cui nome tanto male si è fatto — riparerà a tutto.

(1) È la tesi sostenuta dalla *Critica sociale*, il noto organo socialista milanese. Vedi nello stesso periodico (16 marzo 1893) la mia risposta intitolata: *Pel diritto e per la logica. Confr.* l'appendice alla terza edizione del mio libro *Il diritto del più forte* (Roma, Fratelli Bocca, editori 1902) contenente tutta la polemica sostenuta, a proposito di questo libro, con la *Critica sociale.*

Digitized by Google

II.

Come un ottimo insegnante di diritto naturale del buon tempo antico, Herbert Spencer, con la sua abituale lucidità di mente e senza apparato di facili conoscenze etnografiche, comincia, nel suo libro *La giustizia*, con lo stabilire l'origine del sentimento e dell'idea della giustizia, ne concreta poscia la formola, la correda di ampie giustificazioni e ne cava infine tutti i corollari.

Egli — come tutti i grandi filosofi del diritto, che hanno tenute sempre alte le nobili tradizioni del pensiero umano — vede riflettersi l'idea della giustizia in ciò che egli chiama legge dell'uguale libertà per tutti e, alla maniera kantiana, formula così questo suo concetto: " Ogni uomo è libero di fare quello che vuole, purchè non leda l'uguale libertà di nessun altro uomo " (pag. 70).

Da questo principio, vero e fecondo quanto antico e ben noto, lo Spencer trae tutte le conseguenze possibili; e, perciò, in rispettivi capitoli, parla del diritto all'integrità fisica, del diritto di muoversi liberamente, del diritto di proprietà materiale ed immateriale, del diritto di donare e di testare, del diritto di libero scambio e di libero contratto, del diritto alla libertà di credenza ed alla libertà di culto, del diritto alla libertà di parola e di stampa; del diritto delle donne; del diritto dei fanciulli, e finalmente dei diritti politici.

Come si vede a colpo d'occhio, lo Spencer, caposcuola dello evoluzionismo e del positivismo, fa senz'altro quello che gli esageratori e i guastamestieri del sistema ritenevano che non si potesse fare, o che, facendosi, si sarebbe fatto a ritroso de' più elementari dettati della nuova scienza sociale; fa precisamente quello, che hanno fatto coloro che sono stati chiamati *metafisici* ed *aprioristi*. Il distacco - che, per poco, si era verificato nella tradizione, e che, in grazia del sonoro nome di positivismo, sembrava dovesse durare eterno - è svanito; e il pensiero moderno, per opera del suo più insigne rappresentante, si è rimesso sulla via

Digitized by Google

regia, a cui si deve l'elevazione dell' umanità al presente grado di sviluppo e a cui si dovranno certamente i futuri ed immancabili progressi. Hanno, quindi, *ben donde* coloro, che si dicevano suoi seguaci, di sentirsi sbalestrati nella peggiore maniera e di cercare di trovare scampo nel rinnegare l'antico maestro o nel diffondere la trista leggenda del suo disgraziato pervertimento intellettuale; pervertimento che, appunto perchè irresponsabile, non potrebbe ledere la dottrina novella, che è, in fondo, dottrina sua.

Ma il grande maestro non si limita a fare: parla anche del modo di fare, appunto perchè ogni equivoco cessi. E così, oltre che con le opere compiute, protesta contro l'empirismo regressivo propugnato in suo nome con una memorabile lezione sul metodo. Ecco perchè la nostra vittoria non è soltanto pratica, ma anche teorica.

III.

Nell'intraprendere l'importante discussione metodica, lo Spencer constata una delle più stridenti contraddizioni del mondo moderno, e, quel che è peggio, così del mondo politico come del mondo scientifico.

" Coloro — egli scrive — i quali sono stati educati in materia di politica e di morale alla scuola ora dominante, non esitano a mostrare disprezzo per tutte le dottrine che implicano una restrizione a ciò che è o sembra essere l'utilità immediata. Al disprezzo, chiaramente espresso per i *principi astratti* e per le generalizzazioni, va unita una fede illimitata in un'assemblea composta nel modo più vario di persone elette per opera di consorterie e dominata da politicanti ignoranti e fanatici; e si pensa esser cosa intollerabile che i suoi giudizi debbano essere in alcun modo subordinati alle deduzioni delle verità etiche ".

E soggiunge:

" Strano a dirsi, ma anche nel mondo scientifico troviamo

Digitized by Google

quest'approvazione dell'empirismo politico, mentre non si ha fede in nessun'altra guida. Sebbene sia una caratteristica della mente scientifica il riconoscere come universale la causalità, e per quanto ciò includa una tacita ammissione che la causalità è in vigore in tutte le azioni degli uomini associati, quest'ammissione resta lettera morta. Sebbene sia ovvio il fatto che, se non ci fosse la causalità negli affari pubblici, un modo di agire ne varrebbe un altro; e sebbene sia pure ovvio l'altro fatto che il non respingere questa implicazione equivale ad ammettere che qualche causa determina se tale o tal'altra politica è buona o cattiva, pure non si fa alcun sforzo per verificare la causalità, *anzi si mettono in ridicolo coloro i quali tentano trovare un'espressione definita per il principio fondamentale dell'ordine sociale armonico* „ (pag. 16).

Ma — soggiungiamo noi — se questo prescindere dalle esigenze dei principî etici e giuridici è spiegabile, se non altro nel campo politico, è addirittura assurdo nel campo scientifico. Ciò proviene dall'erroneo indirizzo sopra deplorato, che ha preso il sopravvento nella scienza. Si può dire anzi di più; e cioè che questo empirismo non si avrebbe o si avrebbe con molte attenuanti nella politica se non si avesse già nella scienza.

Sostiene dunque lo Spencer (sfidando in ciò il ridicolo di cui egli parla) che bisogna, in modo assoluto, trovare " espressioni definite per i principî fondamentali dell'ordine sociale armonico „. In suo appoggio, e per quanto concerne l'idea del diritto, cita sentenze di Summer-Maine, di Hobart, di Blackstone, di Mackinthos, di Austin, i quali tutti sono d'accordo che non si possa prescindere dal ricercare e stabilire norme fisse per la condotta individuale o sociale e che si trovano mediante lo studio della umana natura.

" Perfino l'Austin — egli scrive — la cui mente aveva tendenze dispotiche, idolatrato dai giuristi dei tempi nostri per avere elaborato una teoria di autorità legislativa illimitata, è costretto a confessare che la finale giustificazione di quell'assolutismo governativo da lui sostenuto è etica. Al di là dell'au-

Digitized by Google

torità monarchica, oligarchica o parlamentare, la quale decreta leggi rappresentate come supreme, riconosce in sostanza esservi un'altra autorità a cui la prima è subordinata; un'autorità, dunque, che non deriva dalla legge umana, ma sta sopra la legge umana; un'autorità che, per implicazione, è attribuita, se non al decreto divino, alla natura delle cose „ (pag. 83).

Il tributare rispetto a' *dicta* dei filosofi del diritto naturale non significa, secondo Spencer, credulità irrazionale. Si può ragionevolmente supporre, egli dice, che per quanto criticabili, sotto il rapporto della forma, sieno nell'essenza veri. Sono quelle regole fisse in virtù delle quali si scorge chiaro " che un modo d'agire non vale ogni altro „.

A questo punto lo Spencer si riscalda parecchio contro i guastamestieri dell'evoluzionismo e dà all'opera sua una forza polemica stritolante.

Egli scrive:

" Ma queste — diranno alcuni in tono di scherno — sono opinioni *a priori*. — Sono altrettanti esempi di quel sistema vizioso di filosofare, il quale consiste nel tirar fuori le verità dal profondo della propria mente — diranno quelli i quali ritengono che alle verità generali si giunge soltanto con l'induzione conscia „ (pag. 83).

Lo Spencer qui comincia col deplorare " che la fede assoluta, che si aveva, nei tempi passati, nel ragionamento *a priori* ha ceduto il posto all'incredulità assoluta, ed ora nulla si accetta se non vi si giunge *a posteriori* „.

Rispondendo poi alle accennate obbiezioni, ammette che questi *dicta*, queste credenze universali in leggi immutabili ed eterne dell'uomo e della società siano credenze *a priori*; ma soggiunge che essi sono determinati da un processo di adattamento alle relazioni delle cose, e che nessun evoluzionista, se vuol essere coerente, può negare il valore di queste credenze *a priori*, perchè, se esse non sono nate dalle esperienze di ogni singolo individuo, devono essere nate dalle esperienze della razza. Laonde, egli dice, ancorchè i principî fondamentali di

Digitized by Google

diritto non fossero altro che derivazioni *a priori* (ciò che è ben lungi dal pensarlo), sarebbe sempre razionale il ritenere che, se non sono letteralmente veri, pure adombrano il vero.

Ma v'ha di più. Secondo Spencer, a coloro i quali fanno, in questo caso, ad un sistema di pensiero il rimprovero di prender le mosse da una intuizione *a priori*, può accadere di sentirsi ritorcere il rimprovero con forza uguale e forse maggiore. " Tanto in filosofia che in politica — scrive il grande filosofo — la scuola induttiva è stata trascinata dalla più violenta reazione contro la scuola deduttiva all'eccesso da supporre che l'induzione conscia basti a qualsiasi scopo e che non vi sia bisogno di ammettere nulla come postulato. Sebbene il provare una verità che si afferma consista nel dimostrare che è compresa in qualche verità più larga già stabilita, e per quanto, se questa verità più larga vien posta in dubbio, si ripeta il processo dimostrando che anche questa è compresa in una verità ancora più larga; pure malamente fa supporre che questo processo possa seguitare eternamente senza che si arrivi mai ad una verità tanto larga da non poter essere compresa in nessun'altra e che perciò non si può provare. *Ed il risultato di queste superficiali affermazioni è che si costruiscono teorie le quali, se non hanno a fondamento credenze* a priori, *non ne hanno alcuna.* È appunto quello che avviene per i sistemi utilitari etici e politici „ (pag. 88).

Al edificazione degli sciocchi aggiunge, in nota:

" Alcuni rifiutano non solo di ammettere che vi siano verità necessarie, ma negano la necessità stessa senza rendersi conto del fatto che, siccome nel ragionamento ogni passo dalle premesse alle conclusioni non ha altra garanzia che la percezione della necessità della dipendenza, il negare la necessità è lo stesso che negare la validità di qualsiasi argomento, compreso quello col quale si vorrebbe dimostrare la mancanza di necessità „.

Veramente, fin qui, lo Spencer non avrebbe data una risposta decisiva. Ammettendo che i principî di diritto naturale e le leggi dell'organizzazione sociale siano deduzioni *a priori*,

Digitized by Google

e che senza l'*a priori* nè gli uni nè le altre si possono stabilire, si entrerebbe, anzi si resterebbe in piena metafisica e non si parerebbero i colpi degli empiristi, che, in nome del positivismo, invocano l'esperienza. Ma il grande filosofo — che ha insistito sulle accennate idee solo per combattere gli empiristi colle loro armi — si affretta a soggiungere — e con ciò vengono definitivamente tagliate le orecchie all'asino, anzi agli asini — che il principio di equità naturale da lui stabilito, ossia la legge dell'uguale libertà per tutti gli uomini non è un'opinione *a priori*, ma *a posteriori*.

" Per quanto - egli scrive - sotto un aspetto, questo principio sia il *dictum* immediato della coscienza umana dopo che è stata lungamente sottoposta alla disciplina della vita sociale; *è, sotto un altro aspetto, una credenza deducibile dalle condizioni da compiersi primo per la conservazione della vita in generale, e in secondo luogo per la conservazione della vita sociale* " (pag. 92.) Insomma, i principî assoluti universali ed eterni di diritto naturale non sono principî *a priori*, ma *a posteriori* cavati, *indotti* dallo studio della natura dell'uomo e della vita sociale. La risposta decisiva agli empiristi è questa:

" L'esame dei fatti — scrive lo Spencer — ha dimostrato esser *legge fondamentale* quella che ogni individuo adulto sopporti le conseguenze della propria natura ed azioni e che dalla conformità di questa legge si è svolta la vita dalle forme più basse alle più alte. Vi è implicita necessariamente l'affermazione di quella piena libertà di azione, che costituisce l'elemento positivo nella formula della giustizia: *perchè, senza piena libertà di azione, non si può mantenere la relazione tra la condotta e la conseguenza.* Vari esempi hanno messo in chiaro la conclusione, manifesta in teoria, che tra le creature gregarie bisogna restringere questa libertà d'azione di ogni singolo individuo, perchè, se non fosse ristretta, nascerebbero urti continui i quali sarebbero d'ostacolo alla gregarietà. Ed il fatto che, per quanto prive d'intelligenza, le creature gregarie inferiori infliggono punizioni a quelle tra loro che infrangono le neces-

Digitized by Google

sarie restrizioni, mostra come il rispetto di queste si è inconsapevolmente stabilito *quale condizione di una vita sociale duratura* „.

La conclusione, che da tutto ciò il grande maestro cava, è questa:

" Sicchè non solo le ragioni suddette ci portano a concludere che questa credenza *a priori* è originata dalle esperienze di razza, *ma possiamo anche attribuirla alle esperienze delle creature viventi in generale ed accorgerci che non è altro che una corrispondenza consapevole a certe relazioni necessarie nell'ordine della natura.* ***Autorità più elevata non si potrebbe immaginare*** „ (pag. 94).

IV.

Nè si ferma qui la battaglia impegnata dallo Spencer contro l'evoluzionismo malinteso, contro l'empirismo più cieco e contro il relativismo più degradante. Egli, conscio profondamente dei mali incalcolabili che può produrre l'erroneo indirizzo filosofico predominante, fa la più nobile, la più calorosa, la più eloquente difesa delle norme fondamentali, direttive della vita individuale e sociale, senza delle quali tutto sarebbe anarchia, caos.

" Per quanto il concorso dei principî generali — egli scrive — sia ritenuto necessario nelle cose semplici (fisiche), non si crede necessario nelle cose più complesse (morali e politiche). *Eppure dovrebbe bastare a tutti un momento di riflessione per capire chiaramente che non solo quei giudizi senza guida devono riuscire molto facilmente errati, ma che anche deve esistere qualche guida per giungere a giudizi corretti.* Può esservi, forse, qualcosa di più assurdo che il credere che nelle faccende sociali non siavi causalità (legge) naturale? E come potrebbe sfuggire alla taccia di folle chi, pure ammettendo anche in quelle la causalità naturale, divisasse delle leggi che non ne

Digitized by Google

tengono conto? *Se*, come abbiamo rilevato in un precedente capitolo, *non esiste causalità, allora una legge ne vale un'altra, ed il far leggi è cosa ridicola.* Ma se una legge non è buona quanto un'altra, vuol dire che, per gli uomini aggregati in società, una data legge sarà più benefica di un'altra, e l'azione più benefica implica un certo adattamento alla natura degli uomini ed ai loro sistemi di cooperazione. *Relativamente a questi ed a quelle debbono esistere certe* ***verità generali,*** *certe* ***recondite uniformità****; e l'effetto ultimo di qualsiasi legislazione deve dipendere dal riconoscere essa tali uniformità e dal subordinarvisi. Che cosa può esservi, dunque, di più insensato, che il procedere a far leggi senza aver prima preso cognizione di quelle uniformità?* „ (pag. 367-68).

Il punto è estremamente delicato, e lo Spencer, entusiasta come tutte le grandi anime, spinge la sua eloquenza alle cime più alte e più sublimi.

" Cercare di raggiungere la felicità — egli incalza — senza tener conto delle condizioni, dall'adempimento delle quali dipende il conseguirla, è una sciocchezza socialmente, come lo è individualmente: anzi più nel primo caso che nel secondo, perchè i mali che derivano dal trascurare quelle condizioni sono spesso evitati dall'individuo; mentre la società, in conseguenza della media di effetti risentita da molti individui, non può evitarli. Calcolare i risultati probabili di ogni azione indipendentemente da qualsiasi sanzione generale, che non sia quella di ottenere la felicità, è il metodo seguito da ogni delinquente.

" Egli crede che le probabilità sieno nel caso suo favorevoli a conseguire i piaceri ed a sfuggire le pene. Non tenendo conto di quelle considerazioni di equità che dovrebbero raffrenarlo, contempla i risultati immediati e non i risultati remoti, e, rapporto ai primi, ha occasionalmente ragione, perchè ottiene le soddisfazioni che gli procurano i suoi guadagni disonesti e non è soggetto ad alcuna punizione. Ma coll'andar del tempo si verifica che i mali sono maggiori dei benefizi; in parte perchè non sempre gli riesce di sfuggire alla punizione, ed in

Digitized by Google

parte perchè le azioni sue favoriscono lo svolgimento di una natura incapace di godere le specie di felicità più elevate „ (pagine 368-69).

Lo Spencer impiega queste sue considerazioni per battere in breccia anche la politica opportunista e per dimostrare fino all'evidenza che la politica indipendente dal diritto è delitto.

" La politica — egli dice — che, con fini egoistici, segue colui che viola la legge, la segue, con fini altruistici, l'uomo politico opportunista. Anch'egli, non a benefizio proprio, ma, a suo credere, per il bene degli altri, fa un calcolo dei piaceri e delle pene probabili, e, non tenendo conto dei dettami dell'equità pura, adotta quei metodi che, secondo lui, sono atti a conseguire i primi ed evitare le seconde. Se, per esempio, si tratta di provvedere libri e giornali per le biblioteche aperte gratuitamente al pubblico, egli è convinto che i risultati debbano essere sicuramente benefici, e praticamente dimentica di ricercare se sia *cosa giusta* prendere per forza il danaro di *A*, *B* e *C*, per pagare le soddisfazioni di *D*, *E* ed *F*. In tal modo l'aggressore altruista, al pari dell'aggressore egoista, trascura ogni altra guida che non sia il calcolo dei risultati immediati; *e non lo trattiene in alcun modo il pensiero che le sue azioni violano il principio cardinale dell'armonica vita sociale* „.

Conclude da ciò:

" Egli è evidente che questo utilitarismo empirico, il quale fa della felicità lo scopo immediato, contrasta con l'utilitarismo razionale, il quale mira all'adempimento delle condizioni da cui la felicità dipende „ (pag. 369-70).

Lo Spencer, in questo formidabile argomento a cui sono affidate le sorti dell'umanità, non contento della discussione teorica, scende, per stravincere, alla polemica personale, anche se irritante. Egli, per esempio, ce l'ha a morte con lord Salisbury, il quale ebbe il coraggio di fare nella Camera dei Lordi, il 19 maggio 1890, questa dichiarazione di gretto opportunismo:

" Noi non ci curiamo di domandare quale sia la derivazione o l'origine filosofica di una proposta prima di adottarla, come

Digitized by Google

l'uomo assennato non si curerebbe, prima di prendere un cameriere al suo servizio, di domandare se suo nonno è stato un uomo dabbene. Noi dobbiamo, prima di tutto, discutere ogni proposta per quello che essa è e vale (*on its own merits*) „.

Questo, dice lo Spencer, è " mettere in ridicolo la supposizione che vi sieno leggi generali della vita sociale; è il metodo che generalmente seguono gli uomini politici, i quali si vantano di esser pratici e scherniscono i *principî astratti* „ (pag. 371). " Ma disgraziatamente per essi — soggiunge — il loro metodo è quello stesso che è stato seguìto nei tempi passati da quei legislatori, i quali, per secoli e secoli, hanno accresciuto, in una infinità di maniere ed in grado incommensùrabile, le miserie umane facendo leggi dannose „ (pag. 371).

" Quali sono le leggi ben riuscite ? „ - domanda Spencer, dopo avere flagellato, con sferza giovenalesca, le dottrine che fanno tutto consistere ne' *meriti del caso* ossia nell' *opportunismo*. E risponde: " Sono le leggi che si uniformano a quei principî fondamentali che gli uomini politico-pratici scherniscono; sono le leggi approvate da quella filosofia sociale, di cui lord Salisbury parla con tanto sprezzo; sono le leggi che riconoscono ed impongono i vari corollari derivanti dalla formola della giustizia. Infatti, l'evoluzione sociale è stata accompagnata dal progressivo stabilirsi di queste leggi, che sono prescritte dall'etica. L'evidenza ci porge, così, una doppia condanna del metodo dell'utilitarismo empirico; i fatti provano in modo concludente l'insuccesso di quel metodo ed il successo del metodo opposto (pag. 373-374)... Le storie delle nazioni si rassomigliano tutte nel mettere in evidenza gli enormi mali prodotti dalle legislazioni inspirate soltanto dai " meriti del caso „; mentre sono tutte d'accordo nel dimostrare i successi di quelle legislazioni che si sono lasciate guidar dalle considerazioni di equità „ (pag. 384-385).

Da questi concetti lo Spencer è indotto a stigmatizzare con parole di fuoco la politica coloniale delle grandi nazioni civili, perchè politica assolutamente ingiusta, perchè politica di conquista.

Digitized by Google

" Un popolo — scrive generosamente l' illustre e degno conterraneo del gran Locke — il quale conferisce ai suoi soldati il titolo eufemistico di *difensori della patria* e poi li adopera esclusivamente per invadere altri paesi; un popolo che apprezza tanto entro i suoi confini il valore dell'esistenza da proibire gli spettacoli del pugilato, mentre fuori dei confini sacrifica ventine di esistenze per vendicarne una; un popolo che a casa sua non può tollerare l' idea che l' inferiorità debba subire i mali che si è procurata da sè, mentre fuori adopera senza rimorso le palle e le bajonette quanto occorre per conquistare i popoli non civili, protestando che l' inferiore deve cedere il posto al superiore; *un tal popolo non deve esser capace di comprendere a dovere i principî finali del giusto e dell' ingiusto. Enunciando ora il codice che conviene alla sua politica interna, ed ora quello che conviene alla sua politica esterna, quel popolo non può avere in testa un ordine coerente di idee etiche* „ (pag. 78-79). Pare, poi, che faccia il ritratto del popolo inglese — popolo utilitario e spogliatore per eccellenza — quando lo Spencer parla, con profonda ironia, di " un popolo, il quale legge giornalmente la Bibbia, assiste alle funzioni mattutine e stabilisce settimane di preci pubbliche, e nel tempo stesso invia messaggieri di pace alle razze inferiori, per poi cacciarle subito dai loro territori con delle spedizioni di filibustieri autorizzate dal Governo; mentre quelle che resistono si trattano da « ribelli »: le morti, che esse infliggono per rappresaglie, si chiamano « assassinî » ed al processo, che si adopera per sottometterle, si dà il nome di « pacificazione »! „ pag. 396-397).

La grande conclusione, che lo Spencer ricava da tale dibattito, è questa:

" Tutte le ragioni per andar contro alla legge primaria della vita sociale si dimostrano non valide, e non v'è salvezza che uniformandosi a quella... *Può esservi, forse, cosa più assurda che il proporre di migliorare la vita sociale, infrangendo la legge fondamentale di questa?* „ (pag. 400-401).

Digitized by Google

V.

Io non istarò, ora, ad esporre il contenuto dottrinario dell'opera dello Spencer: nè, dal mio punto di vista, ve ne sarebbe bisogno. Con quello, che ho esposto, è stato pienamente raggiunto lo scopo che mi proponevo: quello, cioè, di dimostrare che, secondo il fondatore dell'evoluzionismo, l'evoluzione non può significare negazione delle fondamentali, eterne, assolute ed immutabili leggi etiche e giuridiche della vita individuale e sociale.

Riguardo al resto, mi sarò sbrigato quando avrò detto che lo Spencer, ancora una volta, ribadisce le sue grandi dottrine liberali sulla necessità e sui vantaggi dell' iniziativa individuale, sui limiti dell'azione dello Stato, sugli assurdi presupposti del socialismo anarchico e dell'emancipazione muliebre, e quando avrò aggiunto che egli dà prove della più sana e corretta ortodossia allorchè pienamente giustifica il diritto di proprietà, il diritto di donare e di testare e tutte le loro possibili conseguenze.

Come si vede, quanto al contenuto, nulla presenta di nuovo l'opera dello Spencer; e, per essa, nessuna riconoscenza speciale dovrà al suo genio l'umanità. Nessun problema nuovo vien posto; nessun orizzonte nuovo viene dischiuso. Vengono soltanto confermate le tradizioni fondamentali del genere umano in ordina alla morale e al diritto; e queste scienze in ciò solo hanno guadagnato: nel ricevere, cioè, in tempi di distruttore relativismo, il suggello di una grande autorità. D'ora in avanti, tra i più solenni scrittori di diritto naturale si annovererà Herbert-Spencer ed ogni sana e feconda dottrina politico-giuridica potrà pure sostenersi coll'ausilio del suo nome glorioso.

Ma l'opera, che non ha speciale importanza nel senso assoluto, ne ha, come abbiamo visto, una grandissima atteso il momento storico che attraversiamo, sia perchè scritta dallo Spencer, sia perchè distrugge non solo praticamente, ma anche teoricamente un cumulo immenso di errori diffusi in nome dello

Digitized by Google

Spencer istesso; errori, che avevano fatta cadere nel nulla la scienza della morale e del diritto e spento, con essa, il faro più luminoso dell'umanità.

Certo, gli spenceriani, che si reputano traditi dal maestro o che reputano compromessa la loro dottrina favorita dal di lui preteso pervertimento intellettuale, non si daranno per vinti e continueranno a propugnare i deplorati errori (e il tentativo non manca) con pervicacia tanto più profonda, quanto più solenne è stata la lezione che li ha umiliati, quanto più rumorosa è stata la tempesta inattesa che li ha sopraffatti e dispersi.

Ma non importa. D'ora innanzi, non potranno più fare il nome dello Spencer, non potranno che parlare in nome proprio, e basterà questo per dire che l'incanto fatale è rotto, per non essere più ascoltati ed anzi per essere decisivamente combattuti da quelli che dovrebbero seguirli (1).

(1) N'è prova luminosa quello, che succede, presso di noi, al VANNI; il quale, per deplorevole equivoco, insiste, più che mai, nel ritenere che si rinnegherebbero i canoni fondamentali del positivismo, se non si compenetrasse la filosofia del diritto con la giurisprudenza e se non si negasse, altresì, il dualismo tra il diritto naturale o razionale e quello positivo. In proposito, un critico, molto benevolo e che mostra per lui delle intenzioni quasi adulatorie, non ha potuto a meno di fargli, con piena conscienza di giurista, questa irreprensibile carica a fondo: « Ricordiamo, intanto, che Roberto Ardigò, nella *Sociologia*, non rompe certamente fede al positivismo; eppure afferma un certo dualismo del diritto, usa anzi esplicitamente le antiche espressioni e ammette accanto al *diritto positivo* un *diritto naturale:* nè il dualismo fu negato dallo Spencer... Accogliete *per intero* quanto afferma il Vanni, e voi dovete rinnegare, come errouei, i concetti dello Spencer e dell'Ardigò; più ancora, dovete ridurre la Filosofia del diritto all'assoluta e perenne giustificazione del diritto tal quale é, rendendo affatto arbitrario il giudizio (necessariamente subbiettivo) ch'essa porterà sulle istituzione e discreditando in buona parte (perchè non avrà mai, nè mai potrà avere carattere oggettivo) la sua funzione pratica, la dottrina normativa, ch'essa non potrà dedurre dalla giurisprudenza. In altre parole, siccome non potrà mai aver carattere obbiettivo la proposta *de jure condendo*, non avrà pur mai nè carattere filosofico, nè carattere scientifico: non sarà, dunque, nè parte, nè compito della Filosofia del diritto. » FABIO LUZATTO, *Lo stato presente e nuovo indirizzo della Filosofia del diritto in Italia « in Rivista di Filosofia »*, marzo 1900.

Digitized by Google

Per questo dicono (e ne hanno vitale interesse) che le dottrine filosofico-giuridiche dello Spencer, svolte in questo suo nuovo libro, susciteranno dello " scandalo ". Tutt'altro. Salveranno, invece, la scienza e solleveranno dal presente decadimento l'animo depresso dell'umanità.

Digitized by Google

UNA NUOVA DIFESA DEL DIRITTO NATURALE

Digitized by Google

Digitized by Google

UNA NUOVA DIFESA
DEL DIRITTO NATURALE[1]

Non potrò dimenticare giammai l'emozione profonda, la compiacenza grandissima provata nel leggere, appena venuto fuori, il libro *La Giustizia* di Herbert Spencer. Sapevo bene che, con l'autorità dell'eminente filosofo inglese, si erano diffuse e accreditate idee, che costituivano la negazione più tragica di ogni luce intellettuale, di ogni fonte di progresso civile, e mi pareva come un sogno, una cosa affatto impossibile, che proprio quello stesso, in nome del quale si era operato, con tanto cieca ed incosciente gazzarra, un vero scempio del patrimonio più puro e più geloso dell'umanità, fosse sceso in campo per dare il grido d'allarme, per illuminare i ciechi, per richiamare nel diritto cammino i traviati, per rimettere tutto al suo posto. Mi tornarono, allora, nella memoria le guerricciuole da me sostenute per dimostrare - a tanto si era giunti! - che il giorno è giorno e la notte notte e mi ricordai de' dolori acuti sentiti di fronte alla necessità, che s'imponeva all'amoroso cultore della scienza, di combattere, non già, come avrebbe dovuto, per schiudere nuovi orizzonti all'attività dell'uomo ed a' rapporti sociali, ma per riaffermare quei principî fondamentali che, scoperti da tempi immemorabili, ci sono stati guida e sostegno costante nella conquista

(1) Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, nella *Rivista di Sociologia* (Anno 1897). Ora vi si aggiunge l'ultimo capitolo.

Digitized by Google

di tutti gli elementi della civiltà. Tanto più acuti erano, per me, quei dolori in quanto, allora, la difesa de' tradizionali e fecondi principî aveva tutta l'apparenza d'un' impresa donchisciottescamente vana e disperata; mentre l'affastellarsi immane di errori venefici ed oscurantisti appariva come l'ultimo e più insigne portato del movimento scientifico moderno. Purtroppo, non potevo illudermi sull'efficacia del mio povero, ma convinto combattimento e della mia modesta, ma attiva propaganda; e, nello sconforto che proviene dal sapersi soli contro tutta un'opinione pubblica prevalente, mi sorreggeva la certezza invitta della bontà della causa sostenuta e la speranza di avere, finalmente, da chi più di me sapeva e poteva, un ausilio decisivo.

Questo, che fu chiamato, per dispetto, " soccorso insperato ", venne, e venne da Herbert Spencer. Allora quelli, che dalle dottrine generali di lui avevano assai prematuramente e non meno superficialmente tratte indebite conclusioni per le scienze speciali, gridarono allo scandalo e, con tutta disinvoltura, diedero al grande maestro del degenerato, del decaduto, dell' impazzito; ma la coscienza umana esultò e, con essa, esultarono tutti coloro, che non s'erano fatti trascinare da voci grosse ma effimere e che, nel tracciare la loro strada, vollero rendersi pieno conto, con critica sagace, del fine, che si proponevano di conseguire (1).

Non bastava, però, che il grande maestro avesse scacciato i profanatori dal tempio: occorreva, altresì, che, in conformità di tanta lezione, tutti gli uomini di buona volontà si rimettessero nel diritto cammino; e, più che gli altri, i nuovi venuti, le colonne future della scienza e della società.

Anche qui le mie aspettative — forse più presto e certo più completamente di quanto osavo sperare — sono state appagate

(1) Vedi il saggio: *Herbert Spencer restauratore del diritto naturale*, riprodotto in questo volume. Come strumento di propaganda in favore del Diritto Naturale, avevo fondato la mia *Rivista trimestrale di scienze sociali e giuridiche*, intitolata, in omaggio all'autore de' *Diritti dell'uomo*, « Lo Spedalieri », che tenni su per due anni (1891-1892) e che poi soppressi anche perchè l'opera dello SPENCER ne aveva resa superflua l'esistenza.

Digitized by Google

e n'è prova eloquente il libro d'un giovane valoroso (1); il quale, nel sottoporre ad un esame acuto e largo insieme le teorie filosofiche del diritto predominanti nella Germania contemporanea, ha creduto opportuno di manifestare in proposito le sue idee e di tracciare le linee del suo programma scientifico. Questa parte del libro del giovane autore italiano mi è stata causa, pur essa, di emozione e di compiacenza assai notevoli; imperocchè, se l'autorità di quelli ci stanno avanti incoraggia, conforta non meno il sapere che il nostro esempio è seguìto da quelli, che vengono dopo. Ecco perchè di questa nuova difesa del diritto naturale, dovuta ad un giovane, io intendo dare a' miei lettori la più estesa notizia.

I.

Come già un giovane critico francese, l'Anguilera (2), così il nostro Petrone ha riportato impressioni non liete dallo studio delle dottrine filosofiche del diritto predominanti, a' nostri tempi, in Germania. Ecco in che maniera egli riassume tali sue impressioni:

" La filosofia del diritto ha, ivi, per intento, non più di conoscere i principî universali e necessari del diritto, ma la causa di fatto della formazione del diritto. Suo contenuto non è più una serie di principî che sieno valevoli per ogni forma e per ogni momento reale del diritto, ma quel complesso di fattori concreti che determinano ciascuna di quelle forme e ciascuno di quei momenti come fenomeni di successione storica. L' interesse dialettico essa non lo soddisfa con l'unificare dati

(1) Dott. Igino Petrone, *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania*, Analisi critica poggiata sulla teoria della conoscenza, Pisa, Enrico Spoerri, Editore, 1895.

(2) *L'idée du droit en Allemagne depuis Kant jusq' à nos jours*, Paris, Felix Alcan, Editeur, 1893.

Digitized by Google

principî razionali in un principio semplice, più ricco di contenuto ideale e che virtualmente li contiene, ma col sostenere i motivi di fatto che presiedono al nascimento ed allo sviluppo dei fenomeni giuridici, in un motivo formale più lato che li riassume, in una formula generica, la quale li rappresenta sotto specie di unità concettuale. Il suo metodo è una generalizzazione più o meno raffinata del metodo storico, come suo contenuto è lo stesso materiale storico del diritto. Se e fino a che punto i coefficienti empirici lascino sceverare, tra la moltiplicità e la mobilità loro, un *substratum* permanente, un assolutamente *prius*, che preesiste ad essi e che coesiste con essi, questa filosofia non la propone, nè l'indaga. Non è problema, per essa, se e fino a che punto questi coefficienti empirici contengano in sè un valor ideale e siano conformi alla nozione razionale del diritto: perchè la possibilità del porsi di un problema cosiffatto essa l'ha esclusa *a priori*. Essa si limita a ricercare il dato positivo, come tale, ed esclude e condanna, in antecedenza, come illegittima, se non assurda, ogni indagine che si proponga di discernere le predisposizioni soggettive e le condizioni oggettive che preesistono al dato *positivo* e lo rendono possibile. La vecchia teoria della *tabula rasa* è per essa un dogma e lo trasferisce dalla teoria della conoscenza nella storia dell'evoluzione giuridica, dalla ideologia nella sociogenesi. Il problema scientifico della filosofia del diritto - quello, cioè, se sia possibile l'esistenza di fatto di un dato diritto anteriormente alla esistenza di una speculazione e, quel che preme di più, di una coscienza giuridica - questo problema essa non lo dibatte perchè lo ha per inconcepibile. In breve, essa non è più, rigorosamente parlando, una filosofia, ma una *fenomenologia* del diritto. Il suo è essenzialmente un empirismo non scevro, bensì, di pretensioni filosofiche, nè spoglio di un certo indumento speculativo o, forse meglio, trascendentale: un empirismo, al quale la copia ingente dei fatti e la raffinatezza dei presidî induttivi consentono di ostentare una cotal dignità filosofica: un empirismo trasferito dalla sfera angusta del fenomeno individuale

Digitized by Google

in quella tanto più ampia e più ricca di contenuto psicologico, dei fenomeni collettivi e del divenire storico di essi, epperò molto più fine ed elevato e persuasivo del vecchio sensualismo; ma empirismo sempre e, quindi, esclusione, più o meno esplicita, della funzione teoretica e della funzione pratica della filosofia del diritto „.

Il Petrone crede, e non a torto, che quest' indirizzo empirico quanto sterile, degli studi filosofico-giuridici della Germania contemporanea derivi, come effetto da causa, dalla tendenza suprema che la filosofia in generale manifesta non solo in Germania, ma dappertutto: tendenza questa, che si riassume nel bisogno assai fittizio di eliminare l' antico dualismo dell' esperienza sensibile e della conoscenza intellettuale, dell'essere e del fenomeno e di risolvere tutto il processo conoscitivo nell'esperienza e tutto l'ordine delle esistenze nel fenomeno. È logico, quindi, che un tale indirizzo filosofico, riflettendosi nella filosofia del diritto, debba giungere a rifiutare il dualismo del diritto positivo col diritto naturale; a fare assumere alla scienza del diritto, per suo ufficio, la cognizione e l'elaborazione puramente tecnica delle istituzioni giuridiche esistenti nelle cognizioni empiriche del tempo e dello spazio ed a farla rinunziare alla funzione veramente augusta di dettare le norme della condotta giuridica. In un certo modo vengono, così, esumati tutti i principî e tutti i criteri della scuola storica; ma, forse e senza forse, le conseguenze dell' attuale fenomenologia del diritto sono più fatali perchè più regressive; e, se lo storicismo, applicato al diritto, ci fruttò la santa alleanza, il monismo giuridico ci ha portati alla glorificazione dell' obbesiano *bellum omnium contra omnes* rinverniciati con la moderna darwiniana teoria della lotta per l'esistenza.

Se non che il Petrone, come ben pochi a' nostri giorni, non si è lasciato nè molto nè poco influenzare da un indirizzo scientifico così disastroso; e, con un coraggio veramente non comune, si pianta di fronte alla corrente e cerca in tutti i modi di arrestarla. Egli non combatte solo, ma è sorretto nella

Digitized by Google

fiera pugna e dalla costante tradizione del genere umano e dai lumi supremi della ragione e dalle più alte necessità sociali: si trova, quindi, sulla via, nella quale basta aver l'audacia di scoprire il nemico per vincerlo.

Tre, dice il Petrone, sono i problemi fondamentali della filosofia del diritto e possono formularsi così: 1. (Problema geneologico) quali atti e funzioni mentali si richieggono perchè si formi, rigorosamente parlando, una nozione del diritto? Quale n'è il criterio, il *principium cognoscendi*? La ricerca induttiva dei fenomeni del diritto presuppone o no una nozione del diritto, una serie di abiti mentali, che valgano come premesse e come leggi del processo induttivo? 2. (Problema ontologico) in che si sustanzia il diritto? Quale è la natura che *subest*, che sottostà immutabile alle sue evoluzioni fenomeniche? E, nell' ipotesi che la ricerca dell'essere e della sostanza sia illegittima, nell' ipotesi cioè *fenomenistica*, quale e donde il nascimento del fenomeno giuridico? 3. (Problema etico) Quali sono le norme della condotta giuridica? Le disposizioni del potere positivo sono, semplicemente perchè tali, dotate di valore etico-imperativo o, invece, vi è un criterio normativo superiore ad esse e giudice di esse, ottenuto altronde? Dobbiamo limitarci alla semplice accettazione delle disposizioni autoritative ossia del diritto positivo o è legittimo e corretto domandare il titolo razionale di esse o *il diritto di quel diritto?* C'è, insomma, oltre il diritto positivo, un diritto naturale? — Uno ad uno il Petrone studia questi tre problemi per dimostrare la spaventevole deficienza del cosiddetto realismo giuridico e per giungere a stabilire che il diritto naturale, combattuto da tutte le parti, è sempre lì invincibile e gagliardo, faro eterno, che illumina i laberinti più intricati della vita dell'umanità (1).

(1) Cfr., per la stessa critica del fenomenismo sociale e giuridico, il mio libro: *Le scienze morali e politiche, il loro metodo ed i loro risultati*, Roma, Roux e C. Editori, 1893.

Digitized by Google

II.

L' esperienza - ossia l' osservazione e la comparazione dei dati fenomenici - è il criterio conoscitivo universale del realismo giuridico in ispecie. Ora questo criterio è in grado, da solo, di scoprire il momento universale e necessario del diritto e il nesso causale dei fenomeni giuridici? Evidentemente no. " L'esperienza ci dice che una cosa è fatta così e non altrimenti, ma non che la cosa non possa essere altrimenti che così. L'esperienza ci dà la coesistenza e la successione de' fenomeni e può darci anche la legge empirica (la così detta *legge di conformità* che impropriamente si chiama legge) di tale coesistenza, e successione, ma non ci dà, nè può darci mai la legge di necessità. Essa ci dà la ripetizione delle coesistenze e delle successioni di dati fenomeni, ma non la legge di tale ripetizione: essa ci dice che una cosa si ripete cento, mille, diecimila volte, ma non che si debba ripetere necessariamente. L'ultimo de' termini della serie progressiva e faticosa delle esperienze non ci dice niente di più e di meglio di quanto ci dica o ci abbia detto il primo, e l' ultima ripetizione vale le altre. L'accrescimento del materiale della esperienza è un processo quantitativo, dal quale nessuna alchimia trarrà una qualità nuova. Noi chiediamo il *quia* ed il *quid* dovechè i progressi dell'esperienza non ci promettono che una cognizione sempre più vasta del *quale* ".

Ma può, almeno, l'esperienza darci il momento universale delle cose in genere e del diritto in ispecie? Nemmeno questo. " La universalità alla quale essa può pervenire è, tutt' al più, universalità sui *generis*, universalità relativa e provvisoria, il che è tutt'uno che negazione dell'universalità scientifica. E ciò perchè le conclusioni dell'esperienza sono limitate e condizionate quanto l'esperienza, la quale è eminentemente analitica e non assicura e non garantisce che il suo responso immediato. L'esperienza ci dice che date coesistenze e date concessioni di fe-

Digitized by Google

nomeni si sono ripetute fin qui, ma non ci assicura che si ripeteranno in avvenire. È vero bensì che noi oggettiviamo ed universalizziamo ogni giorno le risultanze di quella esigua e ristretta esperienza personale che ne è consentito di fare e le atteggiamo *sub specie aeternitatis;* ma, con ciò stesso, noi superiamo i termini della pura esperienza, noi invochiamo ed applichiamo, per la nostra cognizione, un altro criterio che quello sperimentale „.

E neanche l'esperienza è atta a farci conoscere il perchè delle cose, il *cur*. Infatti " la successione de' fenomeni, sia pure conforme a regola, non è causalità; e dall'esservi tra i fenomeni di una serie un rapporto di prima e di poi non segue che la mente dell'osservatore, la quale nel supposto è *tabula rasa*, argomenti dal semplice rapporto empirico di antecedente e conseguente la possibilità di quello ideale di causa ed effetto. L'esperienza ripetuta dalle stesse sequele di un dato fenomeno e di un altro non può creare *ex nihilo sui* quei rapporti di causalità che ai primi gradi ed ai primi passi di quella esperienza era inconcepibile „.

E molto opportunamente, qui, il Petrone soggiunge: " Senza dubbio, il rapporto di causalità è nelle cose, ma non è una specie impressa sulle cose, visibile e palpabile a nudo, esperibile insomma. La nozione di quel rapporto è, direi quasi, una anticipazione dell'intelletto sull'esperienza e sulla stessa natura; ogni nesso causale, che noi formuliamo, presuppone l'*habitus*, la funzione mentale del nesso causale in quanto tale. Noi diciamo: *questa cosa è effetto di quell'altra*, solo perchè sapevamo che, risalendo la serie regressiva de' fenomeni, ciascuno dei termini di questa serie è un effetto, ossia è un prodotto di una causa finchè si perviene al termine primo, che non è più effetto, ma *causa sui*. Invero, senza questa funzione mentale, noi avremmo un bel discernere delle affinità e delle conformità logiche tra l'operare di una cosa e la natura d'un altro fatto che la segue: tra l'una e l'altra cosa noi non vedremmo mai un rapporto causale se a quel nesso di conformità non si as-

Digitized by Google

sociasse spontaneamente, nel nostro pensiero, quella funzione mentale, che io chiamerei *il sottinteso della causalità*. La nostra scienza, se non è prescienza, ha per sottinteso un certo grado di prescienza. A. Comte enunciò lo stesso principio in altra forma quando disse *sapere è prevedere*. La previsione d'un fenomeno esperibile, ma non esperito, è, evidentemente, prescienza intellettiva „.

Segue da tutto questo che il criterio dell' esperienza riesce assolutamente difettoso nell' ordine delle conoscenze giuridiche perchè " anche qui la nozione universale deve precedere l'esperienza particolare : la scienza sintetica delle proprietà essenziali del diritto deve precedere la scienza analitica de' fenomeni giuridici particolari e non seguire da essa. Anche ivi un'estensione, un impinguamento del materiale di fatto può accrescere la *notizia* delle cose, non la *scienza*, come bene afferma l' Hartmann. Il materiale de' fatti è, secondo lui, il sottosuolo, non l'oggetto della scienza. L'osservazione empirica de' fatti giuridici non ci dice nulla sul momento universale e necessario del diritto, nulla sui nessi causali di quei fatti ed è, però, inetta ad adempiere, non che una sintesi filosofica, una semplice sintesi scientifica : di guisa che, sulla scorta di essa, neanche la fenomenologia perverrà ad ottenere quel principio sintetico e quell'universale logico del diritto che rappresenta il suo termine ideale „.

Così il Petrone continua :

" Il realismo giuridico si avvisa di conoscere le proprietà essenziali e le leggi del diritto col mero processo della induzione e della comparazione. Ma l'osservazione e la comparazione non sono possibili senza una teoria preesistente, la quale ci faccia discernere quello che va osservato da quello che non va osservato e che, nel materiale disordinato de' fatti, ci consenta di sceverare quel momento, che concerne e preoccupa la nostra scienza da quegli altri momenti, che non ci concernono punto e che le altre scienze differenziano dalle nostre, se non sappiamo prima, per un'anticipazione intellettiva, che cos'è diritto, nè possiamo discernere i fenomeni giuridici da quelli che non

Digitized by Google

sono tali, nè, negli stessi fenomeni giuridici, possiamo sceverare quello che in essi è proprietà essenziale da quello che non è. „

Il nostro autore, bellamente, incalza:

" Il metodo comparativo, adunque, che si avvisa d' inferire dal semplice raffronto de' fatti la nozione del momento giuridico di essi, è una vera *petitio principii*. Un'anticipazione ideale di quello che si cerca bisogna averla per forza; se no, quello, che si cerca, non si trova. „

E, venendo ad un esempio calzante, soggiunge:

" Ottima la ricerca delle forme storiche della proprietà immobiliare nel mondo orientale e il raffronto tra esse e quelle dei popoli occidentali; ma, se voi non avete prima una nozione quale che sia della proprietà immobiliare, quella ricerca e quella comparazione non la farete mai. La storia è pur sempre storia di qualche cosa. „

Ecco: l'ordinamento seriale dei fenomeni sotto il genere *diritto* e sotto le specie *famiglia, proprietà,* ecc., e tutta la serie de' principî e delle rubriche e delle classificazioni della giurisprudenza storica e comparativa sono, per necessità di cose, un presupposto e non un risultato della comparazione e della storia. Nè si opponga che il concetto del diritto emerge dal fondo stesso della osservazione e della comparazione ed è ottenibile mettendo a raffronto un gran numero dato di oggetti affini tra loro, astraendo dalle differenze individuali di ciascuno, formando quel genere, quella nota universale e comune, in che convengono tutti ad un tempo. Imperocchè, appunto perchè abbia luogo quel raffronto, si richiede un'anticipazione sintetica della natura sostanziale del diritto. " Se l' intelletto dell'osservatore - aggiunge il nostro autore - è una *tabula rasa,* egli non vede nè differenze, nè somiglianze, nè fenomeni; nè diritti nè torti nella storia: le differenze sono percepibili solo quando si sa quello da cui si differisce e, del pari, le somiglianze, solo quando si sa quello cui si somiglia „.

La conclusione di tutto questo è la seguente:

" Alla induzione ed alla comparazione, deve adunque, pre-

Digitized by Google

cedere un intuito speculativo del diritto. Nel campo della giurisprudenza, come in quello delle altre discipline, il processo conoscitivo s' inizia da una sintesi primitiva e spontanea, si svolge e dirama e differenzia per l' esperienza, l' analisi, la riflessione e va a metter capo alla sintesi riflessa delle deduzioni. „

III.

Se l' empirismo giuridico ha detto in generale che criterio unico della scienza è l'esperienza, è necessario che, secondo lo indirizzo da esso seguìto, dica, in rapporto al diritto, che questo non abbia altro essere che l'essere mutabile, contingente e fenomenico ossia il divenire. E questo dice, infatti: onde, come in tanti ordini di cose, così nel diritto, il criterio scientifico si è venuto snaturando nel criterio storico e, conseguentemente, il problema ontologico in problema genetico. Ecco perchè del diritto, come di altre cose, si studia non più la sostanza, ma la genesi, non più l'essenza, ma l'evoluzione, non più il *substratum*, ma il processo. Nè solo si studia l'una cosa e non l'altra, ma si afferma come inesistente quella che non si studia o si presume di non studiarla appunto perchè la si dà come impotente. È il criterio *storico evolutivo*, che riassume il genio (cattivo genio!) scientifico del secolo e che pervade scienza e filosofia!

" Questo criterio - dice bene il Petrone - così com'è, è viziato dalla radice perchè poggia sopra un' inversione del problema filosofico e perchè confonde regolarmente due termini che vanno distinti, *scienza e storia* (1). I fenomeni particolari che registra la storia sono non solo inesausti, ma inesauribili nel loro numero: l' umanità ha invocato sempre l'ausilio delle

(1) Vedi *Fatti e idee* in *Saggi filosofici* di GIUSEPPE ZUCCANTE (Torino, Loescher, 1893). Confr. pure il mio saggio *Fatti e Realtà* riprodotto in questo volume.

Digitized by Google

idee per diminuire l'universalità de' possibili, senza di che non si sarebbe mai svincolata dalle strettoie d'una perpetua ignoranza. „

L'empirismo moderno, messo alle strette, ha studiato, invero, di sfuggire alla logica del suo criterio. Invece di escludere la speculazione, esso fa atto di riconoscerla, ma piegandola alle esigenze del suo criterio: nè nega la sostanza, ma la traduce nel circolo del suo sistema. Resta, per esso, oggetto della scienza, l'essere; ma l'essere, secondo il suo modo di vedere, sta, o si presume che stia, nel *divenire*. L'*esse* della filosofia morale e giuridica è appunto il *fieri* dell'evoluzione del costume e degli istituti giuridici. Quella serie di proprietà sostanziali, quella essenza specifica della natura e della coscienza umana non sono negate o rimosse, adunque: sono semplicemente interpretate in modo diverso. Esse non sono più un *a priori* della storia, un termine che è fuori dal processo storico e che rende possibile lo stesso processo; ma si rappresentano come un *a posteriori* primitivo, come un prodotto dell' esperienza collettiva e della razza; un prodotto che si solleva, a sua volta, a causa di nuove formazioni, di nuovi fenomeni, ma è *ab initio* una formazione, un fenomeno esso stesso.

Se non che giustamente osserva il nostro critico che, anche in questo contenuto più ricco di valore ideale che assume il criterio storico-evolutivo, esso è ben lontano dal sottrarsi a quella logica di sistema, che, volente o nolente, lo rimena all'assurdo d' invertire i termini del problema filosofico e di scambiare la scienza con la storia, la sostanza col fenomeno, le facoltà e le attitudini connaturali con le esperienze e gli abiti acquisiti. Finchè, in omaggio al paradosso, si riconosce l'ammessibilità di un processo all' infinito e, rifacendo la serie regressiva dell'esperienza, il primo termine di quella serie si rappresenta come un'esperienza a sua volta, il vizio dell'empirismo rimane sostanzialmente lo stesso. " L'empirismo - egli scrive - allontana, risospinge indietro il problema nella storia, ma non lo risolve. Nella serie delle fasi evolutive v' è sempre un *prius*, un termine primitivo, che, che come esso c' insegna, non è un essere, ma un di-

Digitized by Google

venire, non è una sostanza, ma un fenomeno, non è attitudine all'esperienza, ma esperienza senza attitudine. Ed in questo termine primitivo rinasce il problema che si credeva composto: il divenire è possibile senza l'essere? ed i fenomeni giuridici sono possibili senza l'essere giuridico? senza una coscienza giuridica già data, senza una facoltà connaturale del diritto, sono possibili le esperienze giuridiche? „

Ha, dunque, giustificato motivo di conchiudere il Petrone scrivendo:

" La filosofia tradizionale, la teoria *nattvistica*, come per dileggio la chiama l' Jhering, aveva ragione quando poneva a sustrato primitivo e causale la natura dell'uomo e non il precetto della storia, la coscienza giuridica e non le esperienze edonistiche ed utilitarie. Il fenomeno della evoluzione presuppone il fenomeno della creazione nella filosofia del diritto come nella cosmologia: il divenire presuppone l'essere che diviene e che sussiste lo stesso attraverso e non ostante il divenire. Senza una coscienza giuridica bella e data, le esperienze giuridiche non sarebbero nate, perchè è la facoltà che crea le esperienze e non le esperienze la facoltà... L'antropologia dell'evoluzione può aver provato, si conceda per un momento, che il contenuto della morale e del diritto varia da popolo a popolo, da tempo a tempo, ma non può aver provato che ne varii, altrettanto, la *forma*. Essa, anzi, riprova indirettamente che la materia infinitamente diversa del diritto reca in sè l' impronta di una costante unità di leggi e di funzioni, le quali sono alla coscienza morale dell'umanità quello che al pensiero le funzioni *a priori* della conoscenza, e che muta il contenúto dell'atto morale, ma immutabile ne è la ragione formale; ossia le condizioni dell'atto morale come tale sono immutabilmente concepite e, sarei per dire, plasmate nella forma assoluta d'un imperativo incondizionale d'un dovere „ (1).

(1) Valga anche questo di risposta alla critica fatta dal Prof. Ferdinando Puglia col suo opuscolo *La filosofia del diritto e la dottrina dell'evoluzione* (Venezia, Successore M. Fontana 1892) al mio saggio *Diritto ed evoluzione* ripubblicato in questo volume.

Digitized by Google

IV.

Secondo la tradizionale filosofia del diritto, esisteva, in correlazione al diritto positivo, un diritto ideale: questo era, per essa, una legge e quello un fatto, un fatto che desumeva il suo valore dal rapporto, che aveva con quella legge, dall'essere esso una forma d'attuazione, d' individuazione di quella legge. Questo fatto poteva adeguare, se non in tutto, in buona parte, quella legge, ma non l'adeguava necessariamente; ed, in tutti i casi, il suo valore era misurato dal limite di approssimazione al dettato di quella legge. Astraendo il diritto positivo da quel parziale contenuto ideale che vi sta dentro - da quello che fa sì che esso non sia solo positivo, ma diritto - di quel diritto positivo non rimane, per la filosofia, che il fatto bruto, indifferente, sfornito di significazione. Così, per la filosofia, seguita un doppio processo: il diritto naturale conduceva al diritto positivo pel bisogno della sua effettuazione empirica ed il diritto positivo rimenava al diritto naturale pel bisogno di un *titulus juris* e di un sostrato razionale. L'un termine non era l'altro o non aveva rapporto coll'altro. Erano due *correlata*, non due contrari. Questo rapporto che era concepito tra i due termini, faceva sì che l'uno conferisse all'autorevolezza dell'altro. Il diritto positivo attingeva la sua virtù imperativa dal diritto naturale, ossia dall'esserne esso una varietà fenomenica ed il diritto naturale desumeva da quello la possibilità di trasferirsi, d' individuarsi, nei limiti del relativo e del condizionato, nella storia.

Il positivismo o l'empirismo si atteggia anche qui, anzi sopratutto qui, ad avversario reciso della filosofia. Come nell'ordine teoretico esso predica l'esclusione sistematica dell' *a priori* e l'apoteosi dell'esperienza *ut sic*, così nell'ordine pratico esso dogmatizza l'esclusione della norma doverosa e l'apoteosi del fatto. E non può che essere così. L'esperienza, dice il Petrone, gl' insegna l'essere o l'essere stato, non il dover essere: la storia non gli dà che fatti o, tutt'al più, leggi empiriche di fatti: l'evo-

Digitized by Google

luzione gli fornisce una legge di causalità naturale, che è la negazione recisa della legge morale: nessuno de' criteri, ai quali esso fa ricorso, gli suggerisce la nozione del dovere.

Tuttavia - poichè la necessità morale è un rapporto che è più facile escludere onestamente, per esigenza di sistema, che negare di professo - il positivismo (o almeno una specie di esso) si tiene ben lungi dal rassegnarsi al puro fatto del diritto positivo e non resiste alla tentazione d'interpetrare questo fatto in *sanzione* di una legge che gli conferisca *a priori* valore ideale ed assoluto. È diritto, secondo esso, quello che è imposto dai poteri coattivi, ed è diritto in quanto e perchè è imposto; ma quest'autorevolezza giuridica, se coincide col fatto stesso del comando, non coincide tuttavia col fatto del comando *attuale* ed è conseguenza o espressione di una virtù presupposta nel fatto del comando *abituale*. Ora la formola - *est jus quia justum est* - per quanto positiva implica un sottinteso razionale. Ed il sottinteso è il seguente: *il fatto del comando è la sorgente appunto del diritto*; o, altrimenti, *l'essenza del diritto consiste nel comando*. Il positivismo, così, non escluderebbe il còmpito razionale del diritto naturale: soltanto lo atteggierebbe in modo diverso. Ecco: la filosofia aveva per criterio conoscitivo del diritto naturale la ragione indagatrice de' fini dell'universo e della natura morale dell'uomo: il positivismo ha per suo criterio l'esperienza immediata de' precetti del potere esecutivo. La filosofia aveva per principio del diritto l'ordine morale della stessa natura dell'uomo e degli stessi fini delle cose; il positivismo, invece, il fatto stesso della coercizione positiva in quanto tale: nell'una come nell'altro, le disposizioni positive sono un fatto che in tanto ha valore in quanto glielo conferisce il rapporto vero o presunto di conformità di detto fatto ad una data legge o ad una data massima. Varia solo il contenuto della massima e della legge.

Ma, anche ammesso questo, la massima del positivismo si traduce, secondo ben dice il Petrone, in una petizione di principio. Stando all'evangelio del positivismo, " la forza coattiva del comando è criterio del diritto solo perchè il diritto si è

Digitized by Google

preconcepito come forza e forza fisiologica; solo perchè la nozione di una potenza spirituale del diritto in quanto diritto, ossia in quanto norma di ragione, si è anticipatamente esclusa come nozione che trascende l'esperienza; solo perchè si è posto a postulato, anzi tempo, il principio che la forza, che noi intendiamo morale, degli imperativi giuridici non si differenzia dall'attuazione materiale e dal successo di fatto; solo perchè si è stabilito antecedentemente che la condotta dell'uomo non può essere determinata che dai motivi empirici e psicologici della sanzione positiva; solo perchè si è presupposto che il diritto non è una idea, ma un fatto e che l'essenza dell'attuazione del diritto è sempre ed in tutti i casi essenza del contenuto e della virtù imperativa del diritto stesso. Ed invero, se la coincidenza della forza etica con la forza fisica, del diritto col fatto, non fosse un presupposto, onde e come il positivista si farebbe a provarla? Con l'esperienza? Ma l'esperienza gli consegna il fatto semplice e nudo, la nuda e semplice forza fisica; se e fino a che punto l'uno e l'altra siano diritto o forza morale, l'esperienza non lo dice e non lo può dire perchè ignora che è diritto e che forza morale. Nè lo suffraga la storia, la quale può provare concludentemente la presenza o meno dell'attuazione di fatto del diritto, non la presenza o meno della necessità di tale attuazione. Il positivismo deve, per necessità di cose, far capo alla speculazione per dimostrare il suo assunto. Se non che è appunto la speculazione che ne denunzia l'illegittimità; perchè, se il diritto positivo ed il diritto naturale sono termini semplicemente correlativi, la forza bruta e la forza morale sono termini addirittura contraddittori, tra i quali non vi è presunzione di coincidenza o di accordo che tenga. „

In tale stato di cose, a' positivisti si impone un dilemma, nel quale non vi è davvero via d'uscita: o riconoscere la legittimità del dovere e, quindi, rientrare nei termini della filosofia del diritto naturale o professare apertamente l'immoralismo della forza. Perchè tra l'una cosa e l'altra non v'è via di mezzo; il contrapposto tra la *phisis* ed il *nomos*, tra la necessità fisica

Digitized by Google

e la necessità morale, è irriducibile. Quando si dicesse apertamente che il titolo che fonda la legittimità esclusiva del diritto storico o positivo è la forza materiale de' poteri governanti, non ci sarebbe più da discutere, e il positivismo potrebbe millantare il privilegio che godono tutte le forme di scepsi assoluta, tutti i sistemi negativi, tutte le demolizioni dottrinali della verità e della natura: il privilegio, dice bene il Petrone, di essere fuori della critica perchè si è fuori della coscienza umana.

Il nostro critico crede che di questa logica del sistema non tutti gli empiristi si siano accorti e aggiunge che, se fosse altrimenti, non si sarebbe giunti a tanto esorbitanti quanto involontarie conseguenze. Crede altresì che la esclusività che gli empiristi appongono al diritto positivo sia la conseguenza dell'esclusione che essi han fatto dianzi di alcune forme storiche del diritto naturale; forme storiche, che essi hanno scambiato sul serio con la sostanza stessa del diritto naturale in omaggio a quel vecchio espediente sofistico di fare un fascio della scienza e degli scienziati, della idea e delle applicazioni, dell'uso e dell'abuso, della realtà e della percezione soggettiva.

E qui il Petrone non lascia di esaminare alcune forme del diritto naturale dimostrando che i principali appunti che si sono fatti in proposito dalla critica empiristica sono destituiti di qualunque legittimo fondamento e che, se pure qualche eccesso o addirittura qualche vizio si riscontra in qualche dottrina, il fondo è vero non solo, anche eterno e provvido. Basta dire che il diritto naturale ha, al suo attivo, la dottrina de' *Diritti dell'uomo* e la grande rivoluzione e la possibilità di ogni progresso sociale e giuridico. In sostanza, il vero diritto naturale è quello della filosofia perenne; ossia quello che non è forma, ma sostanza delle forme; che emerge dalle profondità della coscienza umana in qualsiasi luogo ed in qualsiasi tempo e che la cultura greca speculò non meno che la cultura moderna; che non è patrimonio di questa o quella filosofia personale, ma della tradizione storica ed impersonale della filosofia; che non è contrario sistematicamente al criterio storico, ma non

Digitized by Google

lo è nemmeno al criterio speculativo; che rifiuta la ragione come virtù creativa delle cose, ma la tien salda come potenza conoscitiva de' rapporti ideali e delle norme imperative; è illuminato da una concezione teleologica dell'universo e della vita, ma non profana per questo il suo finalismo nelle aberrazioni del panteismo ottimista e del pietismo storico; che si rappresenta i diritti dell'uomo circoscritti dalla funzione correspettiva del dovere, ma non conosce la sostanza ed il valore imperativo dei diritti attinenti all'uomo come tale, anzi questi diritti rivendica tuttora e consacra.

" Ora è questo diritto naturale - conclude il nostro critico - che, in nome della filosofia (e poteva benissimo aggiungere *in nome dell'umanità*) si oppone al positivismo perchè è esso che segna il sostrato permanente delle forme storiche particolari ".

Ci sono poi quei positivisti i quali negano addirittura il diritto naturale solo perchè l'esperienza non ne dà attestazione alcuna. Il Petrone risponde così a questi signori:

" Noi siamo sì poco scossi dal vostro raziocinio che lo abbiamo prevenuto: il diritto naturale è, per noi, un' idea e non necessariamente un fatto, un dover essere e non essere, una necessità morale e non una cosa empiricamente esistente. Che il diritto naturale sia esistito o meno nelle condizioni dell'esperienza e della storia, che sia stato attuato o individuato da questo o quel diritto positivo, a noi importa, a rigor di termini, poco; perchè il nostro quesito non è se esso esista o sia esistito davvero, ma se debba esistere: onde l' inesistenza di fatto di esso non è argomento contrario alla nostra teoria, come non le sarebbe argomento favorevole la sua esistenza ". E soggiunge: " Quando mai il diritto naturale ha preteso di affermare la sua esistenza empirica di fatto, ossia la sua esistenza di diritto positivo? Esso ha sempre preteso di essere quello che è e quando ha detto: *io sono*, intendeva dire non già: *io esisto davvero*; ma: *io debbo esistere*. L'essere del diritto naturale è precisamente il dover essere: il diritto naturale una norma ed è come norma, cioè a dire come dover essere. Che non sia

Digitized by Google

punto un fatto, il primo ad esserne persuaso è esso stesso. Appunto perchè non esiste necessariamente nelle leggi positive, esso rivendica il suo diritto di esistere. E in questo diritto ad esistere, non già nell'esistere davvero, è riposto il suo essere „ (1).

Sarà questa della casistica sottile, ma non per questo è meno vera, meno necessaria, meno profonda, meno decisiva.

V.

Il Petrone, credendo di rafforzarla, ha, forse, indebolita la sua tesi - che è, fin qui, tesi nostra - con l'infiltrare, in una discussione prettamente scientifica, de' presupposti puramente metafisici e teologici. Non si limita, infatti, per combattere il fenomenismo giuridico in quanto questo induce la nozione del diritto dall'osservazione della sua realtà fenomenica, ad affermare (concetto del tutto metafisico) che, nella volontà umana, v'è una vocazione primitiva verso quello che è giusto, vocazione indipendente dalle condizioni dell'esperienza e della storia. Egli, volendo dare ad ogni costo la spiegazione sufficiente di quest' intuito sintetico del diritto, di quest'assolutamente *prius*, si spinge sino a dire che esso è una facoltà ingenita, una creazione del soprannaturale ed aggiunge che " al positivismo non rimane che o attestare, con tacito consenso, la presenza del soprannaturale ovvero rimaneggiare, con ostentazione di novità e di maturità, quella povera teoria mitologica della spontaneità creatrice degli uomini primitivi „ (pag. 207).

Nessuno, per fermo, vieterà al Petrone, nè gli farà rimprovero di reputare, per lui, questa manifestazione di credenza religiosa un " titolo d'onore „ ; ma ciò non toglie che egli abbia

(1) Scrive opportunamente il Filomusi-Guelfi: « La Filosofia del diritto non ha per compito di formulare il diritto, ma di ricercarne l'idea, la ragione, il principio, la causa. » *Enciclopedia giuridica*, 4ª Edizione, Napoli, Nicola Jovene e C., Librai-editori, 1901, pag. 126.

Digitized by Google

con questo, come accennavo, compromessa la dottrina sana, che segue, mettendo qualcuno dei suoi critici in condizione di avere il facile trionfo di generalizzare e di gridare ai quattro venti che " fondamento di una siffatta dottrina di filosofia giuridica non è un postulato scientifico, ma una credenza, un domma „ (1). Se non che la folle gioja, di cui qualche critico sembra preso in conspetto delle deviazioni deplorevoli di un campione della tradizionale dottrina del diritto, si dissolverà quando si sappia che tali deviazioni non sono assolutamente necessarie all'esistenza di quella dottrina e che non tutti i seguaci di essa sentono il bisogno di partire dagli stessi presupposti metafisici, che ripudiano, e dagli stessi presupposti teologici, che non pure non concepiscono, ma non sognano nemmeno, tanto sono imbevuti dello spirito scientifico moderno. Questi (e chi scrive chiede gli sia consentito di annoverarsi tra loro) non stimano punto che la maestà dell' idea del giusto venga a soffrire diminuzioni di sorta, nè che la sua radice rimanga affievolita pel fatto che si derivi non già da un cervellotico innatismo, che sia fuori dell'esperienza e della storia, sibbene dal bisogno sperimentale e storico dell'armonica coesistenza civile. Essi, anzi, sono così largamente spregiudicati che non credono che un siffatto bisogno sia così irresistibile da sentirsi sempre e con lo stesso ardore e dappertutto e così dotato di potenza da imporsi alla volontà dei più ignoranti, dei più riottosi e dei più ribelli. Trattandosi d'una creazione artificiale o per lo meno convenzionale, porta con sè il vizio d'origine e non può imporsi fatalmente.

Nè basta. Essi sono, altresì, tanto poco dommatici che sono i primi a rilevare, sia pure accorandosene, il vuoto della formola del Lerminier - brillante, ma priva di vero contenuto reale - che " il diritto è la vita „, ben sapendo (il culto fervido della realtà

(1) È ciò che ha detto il VANNI. Vedi il suo articolo *La filosofia del diritto in Germania e la ricerca positiva*, Roma-Torino, fratelli Bocca, editori, 1896 (*Estratto dalla Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XXII, fasc I, pag. 14).

Digitized by Google

vieta loro qualsiasi illusione sul gioco delle umane passioni) che vi può essere, come vi è spesso stata, la vita senza il diritto. Del resto, che sia possibile isolare l'idea del diritto da ogni presupposto teologico viene perentoriamente provato da qualche teologo di professione, come Nicola Spedalieri, che, appunto, quell'idea deriva semplicemente (e da ciò scaturisce la grandezza singolare della sua rivoluzione) senza invocare l'intervento del cielo, dalla natura sociale dell'uomo e che, in via di applicazione, per rivendicare la sovranità popolare ed abbattere dalla radice la tirannia, nega, recisamente, l'origine divina del potere sovrano (1).

Nè si pensi, d'altra parte, mettendo a profitto le deviazioni del Petrone, che noi stessi abbiamo deplorate, che l'autentica filosofia del diritto sia " un sistema, che muove da presupposti metempirici e, sulla base di questi, edifica con impavida fiducia, perchè, secondo la sua teoria gnoseologica, il sapere non ha limiti insuperabili, nè l'universo misteri insolubili, nè il pensiero condizioni e leggi, che gli impediscono di innalzarsi fino alla nozione assoluta delle cose „ (2). Qui (è mestieri dirlo subito) parole troppo grosse nascondono un più grosso equivoco, che ha imbrogliate molte menti, che è stato causa di un vero caos e di una vera rovina nelle scienze nostre e che preme dissolvere per intenderci, una buona volta, su principî così fondamentali e, sto per aggiungere, così elementari. Il grosso equivoco (effetto disastroso d'una metodologia spropositata) consiste in questo: nel credere, cioè, che il mondo della società sia il mondo della natura; che la società abbia, per noi, gli stessi misteri della natura; che, potendo vantare solo una conoscenza

(1) Per questo tutti gli scrittori ortodossi lo chiamano, vituperandolo, *prescindente;* ma, per questo stesso appunto, egli ha esercitato la massima e decisiva influenza nel trionfo della moderna democrazia. Confr. la mia Opera: *Nicola Spedalieri, pubblicista del Secolo XVIII*, Città di Castello S. Lapi, Editore, 1888. - V., per l'enumerazione de' critici del filosofo-martire, il Cap. IV, del Vol. II, intitolato: *I critici dei " Diritti dell'Uomo* „.

(2) V. Vanni, loc. cit.

Digitized by Google

relativa della natura, non possiamo pretendere di avere una conoscenza assoluta della società; che, non potendo penetrare nell'essenza della natura, non possiamo nemmeno penetrare in quella della società e dovremo, nello studio di questa, come nello studio di quella, fermarci ai fenomeni e quindi al *relativo*. Ora, che tutti questi siano buoni canoni per una benintesa filosofia della natura niuno vorrà negare e tanto meno noi, che di questa filosofia intendiamo e crediamo di essere fautori convinti. L'errore, invece comincia quando si vuole che questi stessi canoni, e non altri, valgano per la filosofia della società. Non si è capito tuttavia - o almeno non si è capito tanto da impedire quell'errore e le sue gravissime conseguenze - che altro è il mondo della natura ed altro quello della società e che voler misurare l'uno con lo stesso metro dell'altro significa semplicemente credere che il cielo sia la terra, che il giorno sia notte e che la luce sia ombra. Una prima e profonda differenza è questa: che il mondo della natura non l'abbiamo fatto noi e che è assolutamente indipendente da noi; mentre il mondo della società, in quasi tutte le sue espressioni, è opera nostra e, ne' suoi regressi e ne' suoi progressi, nella sua ignominia e nella sua gloria, nella sua decadenza e ne' suoi splendori, non è altro che la manifestazione del genio - malefico o benefico - dell'uomo. Bene a ragione, quindi, il Vico potè scrivere del mondo umano e sociale, in un luogo d'oro della *Scienza Nuova*: " Questo che fece tutto ciò (il mondo delle nazioni) fu *pur mente* perchè il fecero gli uomini con *intelligenza*; non fu *fato* perchè il fecero con *elezione;* non fu *caso* perchè, sempre così facendo, escono nelle medesime cose. " Una seconda e non meno fondamentale differenza è quest'altra: che, mentre ignoriamo e quindi non possiamo che fantasticamente supporre ogni finalità della natura e, diciamolo pure, della vita umana, noi possiamo non solo conoscere, ma anche concepire ed imporne una alla società nostra: quella, cioè, di assicurare, mediante l'istruzione e l'educazione, ossia in virtù dell'opera della civiltà, il perfezionamento comune. Infine, mentre noi dobbiamo subire il mondo della natura, possiamo giun-

Digitized by Google

gere, volendo, a disfare il mondo nostro o sopprimendo ogni funzione generativa o sopprimendo (col realizzare il sogno schopenauriano del suicidio universale) noi stessi o spargendo, con inaudita ferocia (è l'ideale anarchico), lo sterminio e la strage dappertutto.

Come, dunque, in omaggio ad un'indebita generalizzazione del monismo, si può credere che il mondo umano e sociale sia una continuazione di quello della natura? Come, dunque, può valere lo stesso metodo per lo studio dell'uno e per quello dell'altro? Come, dunque, per non trascendere nella metempirica, possiamo, riguardo al mondo umano e sociale, rimanere, nelle ricerche scientifiche, obbiettivi spettatori, come si rimane riguardo al mondo della natura, mentre siamo attori ed anzi autori di tutti i fatti storici? Certo, anche nello studio del mondo umano e sociale, non si dovrà trascendere nella metempirica e non si dovrà pretendere, ad esempio, che l'uomo possa, mediante speciali processi di sublimazione, innalzarsi sino a divenire angiolo; ma è colossale abbaglio credere metempirica il riconoscere che i fenomeni e le leggi sociali - essendo consciente opera nostra - non sieno fatali e misteriosi come quelli della natura. Credere questo significherebbe, senz'altro, chiudere una nocciola in un pugno, e poi darsi sinceramente alla disperazione perchè si ignora ciò, che il pugno chiuso contiene! (1).

È strano davvero, che sia capitato a quello che ama chiamarsi positivismo sociale qualcosa di simile di ciò, che è capitato all'umanità primitiva e ciò che capita, tuttavia, all'umanità che si conserva in condizioni primitive pur nello sviluppo della civiltà, in fatto di credenze religiose: che, cioè, essa attribuisce forma e sostanza ed assegna un posto al di fuori ed al di sopra del proprio mondo a tutto ciò che (Dio e vita ultramondana) non

(1) Uno dei più recenti e più patologici libri, che poggiano sopra un cosiffatto equivoco, è quello intitolato *Les approximations de la verité* di Hervè Blondel (Paris, Alcan, 1900). Sono innumerevoli le amenità, a volte strabilianti, che vi si riscontrano.

Digitized by Google

è che frutto, sia pure inconsapevole, della propria fantasia ec citata dalla paura della morte.

Pertanto, allorchè, volendosi essere sperimentatori in conspetto del mondo umano e sociale come si è, e si dev'essere, nel conspetto di quello della natura, si sentenzia con tanta sicurezza che " non è la teoria, che ci deve creare il mondo, ma il mondo la teoria, „ ci vien fatto di domandare: - Di quale mondo parlate? Se di quello della natura, sì; se di quello della società, no. Questo, se non nella sua esistenza fondamentale, in tutti i suoi modi di essere, è, proprio, figlio della teoria, che è, la somma de' concetti, che ci formiamo de' nostri doveri e de' nostri fini. - Ciò non ha bisogno di dimostrazioni: basta fermarvisi un istante, per trarne profondo il convincimento.

Da tutto ciò scaturisce logica la conseguenza che, se il sapere ha limiti insuperabili rispetto alla natura, non ne ha rispetto alla società; se l'universo ha misteri insolubili, non ne ha il mondo sociale ed umano; se il pensiero ha condizioni e leggi, che gli impediscono di innalzarsi fino alla nozione assoluta delle cose naturali, non ne ha per innalzarsi fino alla nozione assoluta delle cose umane e sociali. Per dire questo non si ha bisogno nè di cadere nella metafisica, nè di darsi in braccio alla teologia. In sostanza, altro è la gnoseologia naturale, altro quella umana e sociale. L'una si fermerà ai fenomeni e sarà relativa; l'altra deve estendersi all'essenza, e deve, perchè lo può, essere assoluta. La scienza della natura sarà il riflesso preciso della natura; ma la scienza della società umana, anzichè essere il riflesso di questa, (nel qual caso sarebbe perfettamente stupida) n'è, piuttosto, il sole, il sostegno e la guida. In questo senso, può e deve dirsi che è la legge, che crea e domina il mondo umano e sociale e non già che questo crei e dia forma alla legge. Prova n'è che, cambiata l'idea e la legge, evidentemente opera nostra, la storia degli individui e quella de' popoli - in cui quell'idea e quella legge s'incarnano - pigliano vie diverse e presentano fisonomie nuove. In una parola: messi in conspetto della natura, noi non possiamo che interpe-

Digitized by Google

trare soltanto; della Società, invece, noi stessi siamo, prima che interpetri, legislatori! Donde segue che, se siamo noi - come non può dubitarsene - gli autori ed i responsabili delle norme, anche il loro carattere di assolute deriva dalle nostre determinazioni; ed è, ad ogni modo, una necessità, perchè una norma non assoluta sarebbe contraddizione in termini e, sopratutto, non raggiungerebbe il fine, che ci proponiamo. Se, ad esempio, il rispetto verso la santità della persona umana e le cose legittimamente acquistate non fosse assoluto, noi e le cose nostre saremmo impunemente alla mercè di tutti i prepotenti. Ci vuole, poi, tanto a comprenderlo?

Tornando, ora, al punto donde abbiamo prese le mosse, non sembrerà, certo, ardito se diremo che tutto quanto precede spiega luminosamente la ragione per la quale la scienza del diritto, che è la più grande delle scienze sociali, non può, senza distruggere sè stessa, limitarsi, in omaggio ad arbitrarî presupposti sperimentalisti, allo studio de' fenomeni giuridici ed essere, senza nasconderlo, come la filosofia del diritto positivo, anzichè estendersi allo studio della natura dell'uomo e de' rapporti sociali e salire sino a farsi giudice e, occorrendo, giustiziera delle vigenti legislazioni (1). Senza dubbio la scienza del diritto fa omag-

(1) Il Filomusi-Guelfi mi pare che indebitamente pronunci una vera assolutoria a favore di sistemi negativi, che rendono impossibile una benintesa Filosofia del diritto. Scrive infatti: « Noi abbiamo fermato il concetto della Filosofia del diritto secondo lo speciale sistema, che seguiamo; ma abbiamo sempre sostenuto ch'esso è concepibile con qualunque sistema filosofico, con un sistema positivista in generale o evoluzionista in ispecie. E, secondo che si ha fede nella conoscenza di elementi assoluti o si sostiene l'assoluta relatività della conoscenza, il campo della Filosofia sarà più o meno esteso ed i limiti più o meno lontani. » (Op. cit., pag. 126.) No, questa non è questione di maggiore o minore larghezza; non è questione di limiti: è, invece, questione di essere e non essere, di vita o di morte. Lo pseudopositivismo e l'evoluzionismo, come lo storicismo, uccidono, nonchè la filosofia, il diritto. È, veramente deplorevole che, con l'autorità di così insigne maestro, certi inconscienti guastamestieri, pur non privi d'ingegno e di coltura ma deviati, passino per filosofi del diritto

Digitized by Google

gio - perchè consacrati dalla buona prova fatta nei secoli - a molti fenomeni giuridici, che, comunemente, chiameremo leggi; ma quest'omaggio implica e suppone, naturalmente, il preventivo riconoscimento della loro intrinseca bontà. Quanto al resto, la scienza nostra, fecondando l'idea del giusto ed escogitandone le più larghe applicazioni (è il suo còmpito precipuo), costituisce un perenne confronto fra ciò che è e ciò che dovrebbe essere; e, quando il bisogno lo voglia, propugna l'abolizione di una data serie di fenomeni giuridici, - che naturalmente sono incarnati in ispeciali leggi ed in particolari istituzioni - per dar luogo ad un'altra serie di fenomeni giuridici più benintesi e più utili alla sociale convivenza. Invece, l'omaggio assoluto al fenomeno e, quindi, l'indirizzo fenomenista della scienza del diritto - oltrechè essere quell'assurdo logico e metodologico, che abbiamo, sopra, cercato brevemente d'illustrare - avrebbe praticamente, questo fatalissimo difetto: quello, cioè, di impedirci, perfino, di scorgere l'iniquità e di farci reputare impotenti a combatterla per distruggerla (1).

(1) Vedi, per un più ampio svolgimento delle idee accennate nel testo, il mio libro *La morale ed il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica*, Roma, Fratelli Bocca, Editori, 1898. Tali idee ha creduto di combattere il Prof. Giovanni Cesca in una recensione pubblicata nell'*Archivio giuridico* (vol. LXI, fasc. 2). Egli parte dal convincimento che io (ci voleva assai poco a constatarlo) mi mostro « sempre alieno da ogni preconcetto teologico »; e, nondimeno, arriva, con coerenza assai singolare, a concludere che, « malgrado le buone intenzioni pratiche, di ben poca utilità è riuscito il mio lavoro alla filosofia della morale e del diritto, essendo io partito, inconsciamente, da concezioni teologiche. che la stessa metempirica contemporanea ha abbandonato da un pezzo ». Ma quali sono queste cattivelle « concezioni teologiche », che m'avrebbero fatto così tristo gioco? Lo stesso mio critico lo dice; ma, nel dirlo, sembra che cominci per negarlo. Scrive, infatti: « Egli (cioè, io) parte dalla *concezione naturalistica* che, in natura, non v'è morale e diritto. » Fin qui, dunque, siamo nel naturalismo. Donde, poi, s'inizia il mio inconsapevole teologismo? Ecco: s'inizia quando io (riflesso del pessimismo etico del cristianesimo) « contrappongo alla civiltà la natura bruta dell'uomo e faccio di quella uno sforzo, una violenza, un imposizione continua contro la natura »; sforzo, che si compie mediante le idee di morale e di diritto, che « sono creazioni artificiali nostre, espedienti escogitati per frenare gli scoppi indo-

Digitized by Google

miti dell' istinto e per assicurare così la pace sociale ». Anche a volersi armare de' più perfezionati microscopi, sfido chiunque a trovare, in tutto questo, il bacillo teologico. Ma pare che il vero microscopio sia il convincimento, nutrito dal mio critico, che, « ammettendosi un dualismo fra natura e civiltà, si deve *necessariamente* ricorrere all' intervento di Dio per spiegare la genesi delle norme, perchè queste non restino (come nel mio sistema) campate in aria ». Ora questa necessità, se la vede lui, non l'ho vista io, tanto vero che non l' ho cavata fuori nello stabilire le norme, delle quali egli parla - Nè regge l'altro corno del dilemma, che avventura così: « E se (quelle norme) si fanno prodotti artificiali e volontari dell'uomo, non si può più parlare della loro necessità, e del fondamento naturale di esse perchè dall'egoismo naturale non si può spiegare nè la possibilità, nè il bisogno, che ha l'uomo della civiltà. » Ed aggiunge per contrapporre la sua vera teoria a quella, che parebbe non vera, da me sostenuta: « Se questa (la civiltà) insieme alle norme etiche può sorgere e svilupparsi nella società, ciò si deve al fatto che, nella stessa natura dell'uomo, v' è il germe ed il fondamento di tutte le tendenze altruistiche. » Osserverò, prima di tutto, che le norme etiche e giuridiche sono tanto artificiali e volontarie che non sempre e dappertutto esistono e, quel che è peggio, dato che esistano, non sempre e dappertutto, vengono rispettate. Osserverò, in secondo luogo, che il bisogno della civiltà e, quindi, quello di dettare e di rendere attuose le norme etiche e giuridiche sorge appunto perchè, abbandonandoci a' nostri malvagi e spontanei istinti, saremmo in guerra perenne - nell'obbesiano *bellum omnium contro omnes* - e non potremmo essere sicuri nè delle nostre persone, nè de' nostri averi. Certo - dirò infine - c' è, in noi, la possibilità di imporci, pel bene comune, l'osservanza di quelle norme, essendo grande la nostra libertà d'arbitrio; ma affermare che esse hanno un fondamanto naturale quasi a dire che possono affermarsi da sè senza sforzo veruno da parte nostra, sa di arcadia, di ingenuità, o, se meglio piaccia, di metafisica della più bell'acqua. Se esse avessero un fondamento naturale nel vero senso della parola, la loro trasgressione sarebbe inconcepibile. Al contrario, la realtà è che, non ostante la lotta per la morale e pel diritto più abilmente organizzata e più fortemente sostenuta, non si arriva mai a salvare del tutto nè la moralità, né la giustizia. Il Cesca è fuori di ogni umana realtà e crede, perciò, che tutto quello, che è nei libri, tutto quello che fiorisce nella scienza, sia nella vita! - Confr., per una migliore valutazione del mio concetto, il bel libro del prof. Francesco Fisichella, *La psicologia nelle scienze umane*, Messina, Tipografia d'Amico, 1901, pag. 74.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOPO LA CRISI DEL DIRITTO PENALE

Digitized by Google

Digitized by Google

DOPO LA CRISI DEL DIRITTO PENALE [1]

I.

Com' è, pur troppo, noto, all' Italia, che è perfino nauseata delle tante sue glorie scientifiche, letterarie ed artistiche, si voleva infliggere anche quella di essere stata culla di una nuova scuola di diritto penale, chiamata scuola *positiva* in contrapposto a quella dominante, a cui si diede, a titolo di dispregio, l'appellativo di *classica*. Questa scuola sarebbe stata di data recentissima: sarebbe nata nel 1878 o giù di lì e avrebbe d'un tratto conquistato il mondo intero. Per qualche tempo molti, più pel rumore che ne avevano sentito, che per l'esame che ne avevano fatto, avevano finito per crederla ingenuamente qualcosa di grosso davvero; ma la lieta illusione è durata ben poco, ed ora l' incanto è rotto, e per sempre: il supposto splendido edifizio s' è, irrimediabilmente, dimostrato quel che, nella sostanza sua, era: sepolcro imbiancato.

Dell'esserci liberati dell' incubo di dover pensare, o prima o dopo, ad una degna lista civile per questa nuova nostra gloria,

(1) Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, nella mia Rassegna *Lo Spedalieri* (fasc. marzo 1892).

Digitized by Google

il merito principale non spetta a coloro che, sin da principio, hanno gridato a squarciagola che si trattava del più fanciullesco e insieme del più pericoloso dei miraggi: questi qui non potevano raggiungere pienamente lo scopo, perchè poteva supporsi (e l'insinuazione si fece, e a più riprese) che gridassero più per interesse, per gelosia di mestiere, per necessità di difendere la propria bottega pericolante, che per amore della verità e della scienza che professavano. Tal merito, invece, spetta a un giovane di buona volontà e onesto, che, con una pazienza da certosino, ha fatta la storia, ha esposto, in un poderoso e naturalmente interessantissimo volume (1), la dottrina della nuova scuola, ne ha esumati i precursori più o meno autentici e ha messo in fila, quasi in ordine di combattimento, tutti quelli che, in Italia e fuori, ne hanno detto bene facendosene propugnatori, tutti quelli che ne hanno accettati, con beneficio d'inventario, i risultati facendosene critici, e infine tutti quelli che l'hanno aspramente combattuta facendosene irreconciliabili avversari. Stretti, però, i conti, con la più lodevole imparzialità e visto che il passivo supera di gran lunga l'attivo, lo stesso storico sembra abbia l'aria di conchiudere ripetendo il titolo della popolarissima commedia shakesperiana: *Molto strepito per nulla.*

Infatti, a prescindere dal merito, in cui egli non entra in modo decisamente favorevole e su cui fa delle carte riserve, lo storico nostro è costretto a constatare che sono più quelli che hanno detto male delle nuovissime dottrine, che quelli che ne hanno detto bene e che i successi decantati si riducono pressochè a zero. A colui (ed è un caporione) che, terminando il resoconto de' lavori del Congresso antropologico di Roma, disse: " Il primo Congresso internazionale di antropologia ha affermato solennemente la nuova scuola, " lo storico risponde che " questo non si può sostenere dopo l'attenta lettura di tutti gli

(1) Alberto Frassati, *La Nuova scuola di diritto penale in Italia e all'estero.* Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1891.

Digitized by Google

atti del Congresso. Da esso non è uscito bene affermato ciò che la nuova scuola vuole. „ Quanto al successivo Congresso di Parigi, lo storico scrive che in esso la nuova scuola " ebbe minore affermazione che nel Congresso di Roma. „ Constatati questi scacchi, dice che il successo più notevole è la costituzione dell'unione internazionale di diritto penale; ma il programma di essa è più giuridico che antropologico.

Tale conclusione è, poi, tanto più importante in quanto lo storico, come appare da qualche compiacente e lusinghiero aggettivo dato all' idee più stravaganti della nuova scuola, sarebbe tutt'altro che pienamente contrario ad essa; e, se giunge a conclusioni così desolanti e disperate, egli è perchè ha fatto ammirevole proposito di mantenersi, il più che fosse possibile, su terreno strettamente obbiettivo, e perchè, d'altronde, non poteva negare l'evidenza.

Ma le conclusioni dello storico si allargano a dismisura nell'animo di coloro che, sia pure spassionatamente, leggono la lunga e dolorosa istoria; prendono consistenza maggiore e diventano convinzione incrollabile. E ciò si spiega bene: lo storico, nella propostasi obbiettività, nulla tace e così vi mette in bella mostra i panni più sporchi sotto forma di teorie le più cervellotiche, le più strane, le più pazze; di applicazioni le più assurde e ridicole delle dottrine novelle, ed anche le più antiliberali e più disumane, e quindi fiorisce spontaneo in voi ora il sorriso di compassione per colossali ingenuità, ora il riso sonoro per mastodontiche bestialità, ora lo sdegno più fiero per idee brutali, buttate lì come pezzi d' Evangelo, e che, se applicate, ci farebbero rinculare ai beati tempi del selvaggiume. Aggiungete a questo che degli argomenti che hanno fatto giustizia di novità tanto vecchie e tanto stupide e tanto pericolose, nessuno è taciuto dallo storico. In tal modo, di tutto quanto potete pensare contro un indirizzo così profondamente insensato avete nel libro stesso la conferma che vi viene da scrittori di polso e di ogni nazione.

Lo storico, certo, ha reso un segnalato servizio alla scienza

Digitized by Google

e al buon senso dell'umanità, pur credendo di renderne uno più grande ancora a' suoi correligionari o quasi correligionari, e questi naturalmente non gli saranno grati della berlina a cui, con tanta sincerità, sono stati esposti.

E anche in altro senso lo storico ha fatto, senza volerlo, un tiro birbone a' pretesi novatori. Pur cominciando col credere di dover cantare l'inno del loro trionfo, ha finito per innalzare, col suo libro, il loro monumento sepolcrale. E che brutta iscrizione si legge su questo sepolcro! Si dice che lì dentro giace un periodo, per fortuna breve, di aberrazione mentale, di crisi di scienza sociale e giuridica: una vergognosa eresia scientifica.

II.

Generalmente succede che anche da un movimento di idee vien fuori un raggio di luce, un'anima di verità; in modo che non si può dire che esso sia stato inutile, lasciando, come retaggio, una qualche conquista, modesta quanto si voglia, alla scienza ed alla vita. Invece, dal movimento suscitato dai fondatori della nuova scuola di diritto penale, durante appena pochi anni, nulla, assolutamente nulla rimane, fuori del funesto ed umiliante ricordo.

E ciò non a caso. In generale, si combatte per idee nuove, per beni mai goduti: insomma, per andare avanti. I pretesi novatori del diritto penale, al contrario, hanno combattuto per tornare indietro, per negare le conquiste secolari della civiltà, per rimettere in onore idee e sistemi primitivi di penalità, rievocando un empirismo sepolto per sempre. Ora, essendo quello da loro sostenuto un movimento di idee a rovescio, decisamente regressivo, lungi dal recarci il beneficio d'una qualche idea nuova e feconda, ci ha piuttosto esposti al pericolo di perderne più d'una di quelle che, per essere affermate vittoriosamente

Digitized by Google

nella storia, hanno richiesto lo svolgersi di molti secoli e perfino il sacrificio di molto sangue.

La nuova scuola di diritto penale, a ben considerare, rappresenta in certo modo nella scienza ciò che rappresenta la scuola della restaurazione nella politica: cioè una reazione alla causa del diritto e della libertà inutilmente violenta e fortunatamente effimera. Vi ha però questa differenza, che, mentre gli scrittori della restaurazione, coadiuvati dalla stanchezza esauriente prodotta dalla grande rivoluzione, videro incarnate le loro retrograde dottrine, sia pure per un tempo non lungo, nell'opera della Santa Alleanza; i *novatori* del diritto penale non hanno avuto l'onore di vedere applicate nella società civile neppure una delle loro dottrine non meno retrograde e fatali. I tempi sono mutati e i campi sono - oh! quanto - diversi!

In che è consistita, infatti, tutta la dottrina della *nuova* scuola di diritto penale? " Le idee generali di essa - scrive il nostro storico - si potrebbero riassumere nelle seguenti: 1. Negazione del libero arbitrio, perchè la fisio-psicologia positiva ha completamente annientata questa credenza nel libero arbitrio, nella libertà morale, che si dimostra una pura illusione dall'osservazione psicologica soggettiva; perchè, anche accettato tale criterio di imputabilità individuale, s' incontrano insormontabili difficoltà teoriche e pratiche per l'applicazione di esso ai singoli casi e si lascia libero il campo a false deduzioni a tutto vantaggio de' malfattori ed a pericolo continuo degli onesti; 2. Conseguenziale negazione dell'imputabilità morale del delinquente; 3. Il fondamento del diritto di punire riposto nella necessità della conservazione sociale; 4. La temibilità del delinquente come criterio della pena; 5. Classificazione de' delinquenti in delinquenti nati, d'occasione, ecc.; 6. Riforma radicale nella procedura „ (pag. 165).

Una congiura dei più dichiarati nemici del genere umano non avrebbe potuto, nel suo odio per esso ed anche nella sua ignoranza, stabilire principî di questi più feroci e più deleterei. E, sia pure senza volerlo - cioè da vere macchine quali si

Digitized by Google

credono - nemici del genere umano sono stati questi, che hanno voluto chiamarsi e farsi chiamare fondatori della scuola positiva di diritto penale.

Essi - i *benefattori* sapientoni - vedendo che le leggi penali non erano mai giunte a far venir meno nella società il fenomeno del delitto, si misero a considerare quali potevano essere mai le ragioni di questa impotenza dolorosa del potere sociale per vedere di portarvi riparo sicuro. Considera oggi, considera domani, il problema fu sciolto. La chiave per scioglierlo fu trovata nel fatto che i giuristi ed i legislatori, da che avevano cominciato gli uni a formulare dottrine e gli altri leggi penali, avevano fatto solo della vana accademia e delle semplici astrazioni studiando i delitti e non i delinquenti, le azioni e non gli attori. Questo era stato uno sbaglio de' più grossolani e de' più dannosi, frutto della metafisica dominante nello studio dell'uomo e della società. Per correggere questo inconveniente grandissimo occorreva un rimedio eroico, e tale rimedio non poteva essere offerto che dalla filosofia positiva, dalla biologia, dall'antropologia strette insieme in fraterno amplesso. In generale, sull'uomo quali idee professava questo preteso positivismo? È presto detto: l'uomo è una macchina perchè non è libero dei propri atti: esso è costantemente menato pel naso dalle esigenze dell'organismo, dell'ambiente, dell'atavismo, dell'educazione e di tante e tante altre cose che pesano inestricabilmente, come camicia di Nesso, su di lui. Così, non ha merito se fa bene; non ha demerito, se fa male. Che idee erano venute, poi, sui rapporti sociali, dai progressi della biologia e dalla prevalenza dell' indirizzo biologico? È anche presto detto: l'organismo della società è come l' organismo del corpo umano: nell'uno e nell'altro i membri sono nulla: essi sono assorbiti dal tutto. Dunqne gli uomini non hanno diritti di fronte alla società, come non ce ne sono neppure tra loro perchè, nella lotta per l'esistenza, vince il più forte. Che idee, infine, portò quella nuova scienza che si chiama antropologia riguardo all'uomo che delinque? Questa scienza, con una le-

Digitized by Google

vata di scudi la meno scientifica che si possa immaginare, dichiarando contro natura le passioni umane, (1) che sono poi la vera causa de' delitti, stabilì che quelli che delitti commettono non sono esseri normali, bensì una categoria particolare di uomini, che si chiamarono propriamente uomini delinquenti: essi nascono tali e tali muojono. E, poichè questa scienza aveva fatto progressi enormi, poterono perfino stabilirsi i caratteri esterni dell'uomo delinquente: una data forma di cranio, di capelli, di occhi, di naso, di orecchi, di piedi e così via. Se, dunque, gli uomini in genere non sono liberi anche quando fanno bene, *a fortiori* non sono liberi nel mal fare i delinquenti, sia perchè privi di libertà del volere, sia perchè predestinati particolarmente alla delinquenza.

Fin qui veramente non si trattava che di un ritorno puro e semplice al vecchio fatalismo. Se non che, mentre il vecchio

(1) Ho sostenuto sempre (e sono certo di non ingannarmi) che la scuola lombrosiana sia stata sommamente *ingenua* nel partire dal concetto che le nostre passioni, causa de' delitti, siano *contro natura*, per la quale cosa i deliquenti sarebbero al di fuori o al di sotto dell'umanità.

Inoltre, data la *naturalità* delle nostre passioni, ho sostenuto pure che *noi tutti* siamo - se non delinquenti - *capaci di delinquere*. Mi sia lecito, qui riprodurre dalla *Cassazione Unica* del 19 febbraio 1897 la seguente notizia:

« Giuseppe Cimbali, nome che pei nostri lettori non ha bisogno di presentazione, ha pubblicato nella *Cronaca d'arte* (u. 5) un brillante articolo dal titolo: *Per la dignità della scienza e contro l'antropologia criminale*, vibrata protesta contro le teorie della scuola criminale positivista, che ha oggi illustri campioni in Lombroso, Ferri, Garofalo, ecc.

« Com'è naturale, per un soggetto che così appassiona ed attrae, l'articolo ha sollevato altre proteste e voci di plauso. Ora la *Cronaca d'arte* (n. 7) per conoscere l'opinione del pubblico, che dovrebbe essere sempre il giudice sovrano, ha deciso di rivolgere ai lettori un quesito così formulato:

« *Gli uomini debbono distinguersi in deliquenti e normali, oppure siamo tutti capaci di delinquere?*

« Il giornale del Valcarenghi invita a rispondere non solo gli scienziati, ma anche gli artisti, i letterati, i giuristi, i penalisti, i filosofi, i pensatori; quanti, in una parola, si potranno interessare all'importante questione sollevata dall'articolo del Cimbali. »

Digitized by Google

fatalismo, abbastanza logico, conchiudeva o per l'impunità di esseri che fanno male senza volontà e quindi senza colpa, o per un trattamento umano; il cosiddetto nuovo positivismo ha voluto, nella gara, distinguersi davvero perchè ha creduto di poter conciliare l'inconciliabile: cioè il determinismo o fatalità del delitto e la pena propriamente detta. Non crediate - hanno detto i nuovi fatalisti per ingraziarsi la pubblica opinione - che le nostre teorie siano pericolose per la società. Ciechi strumenti del destino quanto si vogliono, i delinquenti fanno del male e, benchè senza colpa, vanno puniti perchè si dimostrano inconciliabili con la società. Non hanno responsabilità morale perchè non sanno quello che fanno; ma hanno responsabilità sociale perchè danneggiano, col loro malfare, la società. Come si vede, gli estremi si toccano; e così, un sistema di idee, che doveva logicamente condurre alla massima benignità, condusse illogicamente al massimo rigore, anzi alla massima ferocia contro i delinquenti. Ciò apparisce più chiaro quando si consideri che, secondo le idee di questi nuovi fatalisti, anche i pazzi sono punibili unicamente perchè fanno del male nonostante che siano ammalati di spirito e senza coscienza. Ed è qui che si è affermata la grande *perspicuità* di essi: nel fare, cioè, un fascio dei delinquenti e dei pazzi delinquenti: gli uni e gli altri sono nocivi alla società, e questo basta per subire un rigore comune senza darsi il fastidio di studiare se siano nocivi volontariamente e sino a qual grado siano imputabili: tal quale come nel medio evo, quando si facevano anche de' processi alle bestie. In tal modo cambia anche radicalmente il concetto della determinazione delle pene: non più si deve badare al delitto e proporzionare ad esso la pena. Questo sistema, che portava a tante sottili distinzioni e suddistinzioni giuridiche, era figlio di quella bazzecola che era il principio di diritto e di libertà. Aboliti questi vecchi ferri del mestiere, il modo di determinare le pene diventò più semplice come diventò pure più semplice la classificazione delle pene stesse; e così, secondo le nuove idee, che viceversa erano un ritorno a quelle de' nostri buoni, ma selvaggi progenitori, bastava conoscere la maggiore o minore *temibilità* del de-

Digitized by Google

linquente e, a tenore di questa, colpirlo. In tal modo non sarebbero state punite soltanto le male azioni, ma anche la capacità delle male azioni. Nè, per far questo, occorrevano più quei mezzi scandalosi di constatazioni che sono i processi penali coi relativi magistrati togati: non dovendosi fare più ricerche giuridiche sul delitto, sul grado di volontarietà nel commetterlo e quindi della responsabilità riguardo al danno, essendo il diritto abolito per sempre, bastava uno studio antropologico sul delinquente, una semplice osservazione medica. Che se aggiungete a questo che il genere delle pene proposte da' nuovi fatalisti era inspirato alla *segregazione*, alla *castrazione* e alle *soppressioni* de' delinquenti e della loro razza (e questo in base al principio di eredità), vedrete che, sia pure con mezzi risolutamente atroci, lo scopo *umanitario* a cui essi miravano era il maggior bene sociale, la più sicura purificazione della società di elementi nocivi. Come da un campo di grano si estirpa la trista gramigna per avere un buon raccolto; così, in omaggio alla pubblica sicurezza, si potevano, anzi si dovevano estirpare dal campo sociale quelle erbe maligne che erano i delinquenti e quelli che tali minacciavano di diventare.

Bisogna convenire che la cura purgativa era bene indicata, soltanto aveva il debole di dimenticare che disgraziatamente non eravamo più a' tempi preadamitici; che con una disastrosa rivoluzione politica, il Dio-uomo aveva debellato il Dio-società ed il Dio-stato e si era affermato in tutta la pienezza de' pro pri diritti. Così, il merito principale de' nuovi fatalisti consisteva nell'essere tanto spregiudicati da rendersi superiori a tutte le esigenze della civiltà e dichiararsi regressisti per la pelle. È vero che lo facevano pel bene sociale e per fare onore alla pretesa scienza positiva!

Scherzi a parte, non è possibile immaginare cosa più di questa incivile, antimorale ed antigiuridica. Positivisti, a questi patti, e grandi positivisti, erano i selvaggi primitivi e sono quelli attuali che si trovano ancora in regioni dove non è penetrato alcun raggio di civiltà. Noi abbiamo già paragonato questo mo-

Digitized by Google

vimento a quello della restaurazione politica. Lo scrittore controrivoluzionario diceva: *Con la libertà mal si governa* e voleva tornare all' assolutismo. Il criminalista positivo diceva: *Col rispetto del diritto mal si punisce* e voleva tornare alle esecuzioni sommarie, senza alcuna guarentigia giuridica.

Questo è un modo *semplice* di concepire e di fare, e chi si meraviglia come mai una cosa così *semplice* non fosse balenata alla mente di alcuno, non pensò che i selvaggi in ciò erano stati classici maestri. E bene a ragione un giurista insigne, il Lucchini, bollò coll'aggettivo di *semplicisti* i nuovi fatalisti: semplicisti perchè barbari, perchè ignoranti, perchè ingordi di sangue! Non sono stati forse questi *semplicisti* novatori soli a gridare allo scandalo contro il nostro legislatore che fece, or non è guari, scomparire dal Codice penale la pena di morte, ultimo riflesso di costumi e di leggi barbariche? O ingenuo Beccaria, perchè eri venuto al mondo?

Da questo si vede che - contraddizione di termini - la scuola positiva di *Diritto* penale ha brillato per l'assenza più completa di ogni *nozione giuridica* e non si vede per quale sopraffina ironia manteneva nel suo frasario la parola *Diritto*. Il Ferri, sin dall'83, in una sua prolusione (*La scuola positiva di diritto penale*), non potè a meno di confessare: " Sotto un certo aspetto, non hanno torto quei rappresentanti della scuola classica che dicono *non essere noi veri giuristi*. La logica, in seguito, s' impose sempre più al Ferri, il quale fu costretto a mutare il titolo del suo libro fondamentale: questo, intitolato prima, *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*, divenne dopo, semplicemente, *Sociologia criminale*. Il profano era uscito dal gran tempio del Diritto! Che era il Diritto per questa scuola? Un avanzo metafisico o, tutt'al più, una melanconica romanticheria. Già si comprende bene ciò, considerando che in massima l'eresia della scuola positiva fu cominciata a sostenere da medici. Che se, tra i sostenitori, si contarono alcuni che erano andati a scuola di diritto, ciò successe perchè si lasciarono correre ad ogni negazione del diritto pel folle or-

Digitized by Google

goglio di chiamarsi positivisti, così come i medici antropologi. Esempio di tale pervertimento inconcepibile fu un distinto magistrato, il Garofalo; il quale sentì la contraddizione tra le dottrine brutali della scuola a cui si era ascritto e le esigenze del diritto. Ma credette di potersela cavare dicendo che, alla fine, se la natura era ingiusta con gli uomini, non si sapeva vedere perchè la società non dovesse essere ingiusta con i delinquenti, suoi naturali nemici (1).

Ora un indirizzo, che giunge a questa sfacciataggine, è già giudicato. Esso evidentemente rinnega tutte le conquiste più grandi della civiltà per instaurare un regime di tirannide e di barbarie. Ecco perchè, urtando contro ogni sentimento umano, non potè che cadere subito, cadavere putrefatto, nel vuoto. Anche fin troppo durò il tristo giuoco!

Certo un'eccessiva compassione pe' delinquenti è nociva al bene sociale. Ma il potere pubblico non può disumanizzare l'uomo delinquente privandolo di tutti i diritti senza tramutarsi in potere tirannico. Si puniscano, dunque, e severamente, i delin-

(1) « Del Garofalo resta un numero di proposte propriamente giuridiche, le quali o erano state già discusse prima di lui dai penalisti *o rappresentano un ritorno ad un sistema antico, barbaro* ed inaccettabile. Basta, infatti, por mente che le principali proposte proprie del Garofalo consistono nel mantenimento della pena di morte per esercitare la selezione artificiale a larga scala, l'uso del bastone per certi condannati, *come era adoperato a' tempi feroci* del XVI e XVII secolo, la carcerazione pei condannati poveri in escomputo di danni non potuti pagare, siccome volevano le leggi decemvirali per ogni debitore, ecc., per convenire che *la scuola del Garofalo dovrebbe appellarsi tutt'altro che nuova e progressista.* Rimarrà, però, di lui la famosa definizione del delitto naturale consistente nella violazione degli istinti di pietà e di probità; *ma solo a ricordarsa che egli stesso, il Garofalo, sarebbe un delinquente per le cennate proposte del bastone e della morte, le quali rappresentano, nei tempi nostri, una evidente violazione del principio di pietà* ». PASQUALE TUOZZI, nel *Foro penale*, del 15 marzo 1892. Poichè, da allora, molt'acqua è passata sotto i ponti del Tevere, aggiungerò che il GAROFALO, essendo in fondo giurista, ha finito quasi per abbandonare la famosa scuola. Vedi quello che ne dico nel mio libro *La volontà umana in rapporto all'organismo naturale sociale e giuridico*, 2ª edizione (Roma, Fr. Bocca, editori, 1898) Parte II, Cap. IV, pag. 178.

Digitized by Google

quenti; ma si puniscano tenendo presente che essi sono uomini come tutti gli altri uomini e che hanno diritto di non pagare più di quanto sono debitori. Questo vuole la civiltà, questo la giustizia: *Fiat iustitia et pereat mundus!* Se in nome della società dovessero manomettersi i diritti individuali o le loro guarentigie e commettersi quindi delle ingiustizie, essa verrebbe meno al suo scopo fondamentale - che è quello di farsene gelosa tutrice - e potrebbe senz'altro dichiararsi sciolta.

A chi aveva parlato della necessità dell' ingiustizia nella funzione punitiva, e a chi, senza sapere che si facesse, aveva osato intitolare *Nuovi orizzonti del diritto penale* certo suo centone di disinvolti spropositi in sostegno delle dottrine penali positive, rispondeva, or non è guari, un grande magistrato francese con queste eloquenti parole:

" Voi volete, dunque, sopprimere ogni distinzione tra l' ordine morale e l'ordine fisico, rimpiazzare le leggi morali con le leggi zoologiche, trattare l'uomo come un animale? Egli è per giungere a questa giustizia sociale, che applicherà delle pene ingiuste, che voi volete riformare il Codice penale? Sono questi i *nuovi orizzonti* che schiudete alla legislazione criminale? Io aveva creduto fin qui che il progresso consistesse nel far penetrare sempre, e di più in più, la giustizia e l'umanità nei nostri codici e che non si dovesse cessare di ripetere il motto di Royer-Collard: *Giustizia! ancora giustizia! sempre giustizia!* E, frattanto, è l' ingiustizia e la brutalità che voi vi proponete di farvi entrare! È questo progresso? „ (1).

III.

Benchè questo movimento decisamente retrogrado sul concetto dei delitti e delle pene possa dirsi omai tramontato; pure, ripensando alla giornata che gli è riuscito di avere, vien fatto di domandare: come mai idee così assurde e conseguenze così

(1) Proal, *Il determinismo e la pena*, nello *Spedalieri*, 1891, 4.

Digitized by Google

disumane hanno potuto, sia anche per poco e in una limitata cerchia di studiosi, trovare, in Italia e fuori, favore prima, sostegno dopo? Come mai, poi, entusiasti per simile ritorno a concezioni primitive e barbare hanno potuto essere dei giovani; mentre i giovani, per istinto, sono costantemente i portabandiera di ogni nobile ideale, di tutto ciò che v' ha ancora di nuovo, di grande, di fecondo da conquistare nel mondo?

Comprendiamo coloro, che diffondono o s' infiammano per dottrine liberali allo scopo di abbattere tirannide e tiranni; comprendiamo coloro, che diffondono o si infiammano per dottrine egualitarie allo scopo di distruggere privilegi e privilegiati; comprendiamo, financo, gli eccessi a cui l'amore della giustizia e dell'umanità può condurre; ma non comprendiamo coloro che credono di essere apostoli di eccelsa novità incitando a tornare dalla libertà alla tirannide, dalla eguaglianza al privilegio, dall'autonomia e dalle prerogative della persona umana alla schiavitù ed alla negazione di ogni diritto: insomma dalla civiltà alla barbarie, dalla luce alle tenebre.

Vi sono, è vero, coloro che, dotti salariati, mettono a disposizione de' tiranni e de' privilegiati i tesori del loro ingegno e fanno scempio della verità; ma questi non entrano nel conto: sono degli opportunisti, sono gente ingorda di guadagno e nulla più; e, invece di distruggere, confermano, colla loro mala fede, la regola: noi parliamo invece di coloro che ingenuamente si reputano e sono reputati *salvatori* dell'umanità pur professando dottrine da belve.

Tale è stato il caso dei famosi novatori del diritto penale. Nessuno, certamente, aveva interesse di pagarli per sostenere il novello barbaro indirizzo nel magistero della penalità; e, per conseguenza, crediamo che siano stati in buona fede. Ma come mai, torniamo a chiedere, la buona fede potè arrivare a tal grado di cecità da non far vedere che correvano allegramente all'abisso? Di qual colossale illusione saranno stati vittime più o meno innocenti essi e coloro che da essi sono stati condotti nella dolorosa via dell'errore?

Digitized by Google

Bisogna qui distinguere i veri fondatori del nuovo indirizzo, che furono gli antropologi; i fondatori di seconda mano che furono i giuristi apostati e i seguaci degli uni e degli altri che furono i giovani inesperti.

Gli antropologi, che, per il loro mestiere di medici, non andarono al di là dell'uomo-materia, fecero, a un certo punto, le più alte meraviglie che i giuristi ed i legislatori vedevano e rispettavano nell'uomo ciò che essi non vedevano: cioè la persona giuridica, un ente dotato di diritti naturali, intangibili ed imprescrittibili. Essendo questa roba che non si toccava colle mani - *non sperimentale* - cominciarono a dare la baja a chi se ne occupava nei libri filosofici e nelle disposizioni legislative. La meraviglia degli antropologi si fece, poi, più grande allorchè videro onorati di rispetto e cinti di guarentigie anche i delinquenti - cioè esseri, secondo loro, predestinati al delitto, per natura nocivi e quindi impunemente sopprimibili per la maggior sicurezza sociale. Allora si credettero in dovere di dire a giuristi e legislatori: - Badate: voi nutrite la serpe in seno. Siete matti nel considerare i delinquenti come uomini normali e rispettabili, sia pur relativamente rispettabili. Si vede che l'idea astratta del diritto vi dà le traveggole. Che diritto d'Egitto! Distruggette i cattivi soggetti e così avrete assicurato la tranquillità sociale. Quando nel corpo umano una parte non esercita bene la sua funzione noi la tagliamo e sacrifichiamo la parte alla salute del tutto. Imitateci. Noi vi portiamo il verbo nuovo - quello del positivismo naturalistico. - Gli antropologi, ossia i i veri fondatori della scuola positiva della penalità, furono, dunque, vittima dell'illusione di potere essi, gli scienziati dell'uomo-materia, farsi legislatori dell'uomo morale e sociale.

I fondatori di seconda mano, ossia i giuristi apostati, che furono i primi a udire il sublime quanto *competente* ragionamento degli antropologi, dissero: - Noi, colle nostre vecchie dottrine giuridiche, siamo gente in ritardo: questi sono tempi di sperimentalismo e volere andare contro corrente è disastrosa ingenuità. Non parliamo, adunque, più di diritto. Il diritto si ri-

Digitized by Google

solve alla fine in favore dei delinquenti, e intanto la dottrina di Darwin insegna il principio della selezione, cioè la sopravvivenza de' migliori nella lotta per l'esistenza. Ora chi peggior soggetto de' delinquenti del mondo? - E, così, per applicare ai delinquenti la dottrina darwiniana, questi giuristi rinnegarono il diritto e, col diritto, ogni principio di libertà morale nell'uomo in genere e nel delinquente in ispecie. Riducendo il delinquente alle proporzioni di bestia, anzi di *cosa*, essa diventa facilmente *eliminabile* o *sopprimibile*. I giuristi apostati, dunque, ossia i fondatori di seconda mano della scuola penale positiva, furono vittima dell'orgoglio di essere positivisti anch'essi, così come i medici.

I giovani seguaci, finalmente, setendo dire che questa, la nuova, era scuola *positiva*, e quell'altra, la vecchia, scuola classica o metafisica, ossia passata di moda, furono ammaliati più dalle parole che dalla sostanza e ne seguirono ciecamente i dettati. La parola positivismo in genere significava, per essi, odio alla metafisica, odio alla religione, odio ai pregiudizi, odio alle caste, odio ai privilegi; e, per darsi il lusso di dirsi positivisti, si dichiararono fautori della nuova scuola penale, come se fosse scuola di libertà, di umanità e di progresso. Non pensarono essi che, facendosi positivisti a quella maniera nelle dottrine penali, negavano la libertà, negavano il diritto, negavano la civiltà, si traducevano in ciechi strumenti di tirannide, di oscurantismo e di regresso: se a ciò avessero pensato, si sarebbero ben guardati dall'essere positivisti a questi patti. Però la sostanza prese ben presto il sopravvento, e l'equivoco, grazie al cielo, cessò.

Ancora una volta la face del diritto ha rischiarato le tenebre e assicurate le sorti della civiltà compromessa!

Digitized by Google

IV.

Qui avremmo finito se il *Pensiero Italiano* non ci avesse dato l'opportunità di aggiungere poche, ma non inutili osservazioni. Il confratello milanese, nel suo numero di marzo dell'anno corrente, ci rimprovera di aver chiamato i sostenitori della scuola positiva penale barbari novelli e di aver pubblicato lo splendido articolo del Proal contro il determinismo e scrive al nostro indirizzo:

" Non si comprende questa acrimonia contro la scuola positiva; mentre egli (il Dirittore) è un caldo ammiratore di Pasquale Stanislao Mancini, il quale pure la teneva in alta considerazione, come ci apprende un discorso del compianto giureconsulto alla tornata (della Camera dei deputati) del 7 giugno 1888, discutendosi il progetto del Codice penale; ed è ancora fratello del compianto Enrico Cimbali, l'insigne autore della *Nuova fase del diritto civile* ".

Siamo, adunque, accusati di anti-positivismo e di contraddizione: di anti-positivismo, perchè combattiamo la scuola penale positiva; di contraddizione perchè, comunque anti-positivisti, nutriamo un vero culto verso la memoria di Pasquale Stanislao Mancini, che avrebbe tenuto tale scuola " in alta considerazione " e siamo illustratori e continuatori dell'opera di Enrico Cimbali, che avrebbe seguito, benchè in altro campo, lo stesso indirizzo nella *Nuova fase del diritto civile.*

Veramente non è il caso di fare qui una professione di fede scientifica. Ci preme soltanto dire che il combattere un falso positivismo non significa essere anti-positivisti: significa, al contrario, salvarlo dalla corruzione e assicurarne le sorti. Abbiamo già avuto occasione di avvertirlo: per noi, il vero positivismo non può consistere che nel restare sempre nei cancelli della realtà delle cose. Questo concetto generale, lo sappiamo, non è contestato da nessuno: il problema consiste nel modo di intendere questa benedetta realtà. Vi sono positivisti (e sono

Digitized by Google

disgraziatamente i) più che non vedono tutta la realtà, ma una sola parte di essa e quindi un solo ordine di leggi: quanto al resto, negano ciò che v'ha di più nobile, di più alto nella costituzione umana e sociale e confondono i fatti meno rispettabili con la realtà. Si ricordi, per dirne una, che il creatore della parola *positivismo*, il Comte aveva un concetto così monco della realtà che non riconosceva la esistenza e le leggi del diritto in fondo all'umana società da lui creduta un organismo inflessibile e quindi naturalmente, se non tirannico, assoluto; e bene a ragione lo Stuart-Mill ebbe a sentenziare che il di lui sistema politico è " il sistema più completo di dispotismo spirituale e temporale che sia mai uscito dal cervello di un uomo, eccettuato forse quello di Ignazio da Lojola ".

Restringendoci al campo del diritto, che è il campo nostro è evidente che il positivismo di Comte e de' suoi pedissequi seguaci ed esageratori, non è vero positivismo perchè misconosce gran parte della realtà sociale misconoscendo il diritto e la legge del diritto, alla quale negazione giunse perchè nell'uomo e nella società vide solo la parte meccanica, automatica decisamente passiva. Il positivismo vero, al contrario, che è il positivismo nostro, nell'uomo vede anche la parte morale - l'intelligenza, la coscienza, la volontà, le prerogative personali innate, inviolabili ed imprescrittibili - e, pur affermando l'organicità della società, afferma altresì il diritto, le leggi del diritto, che sono espressione del riconoscimento della persona umana. Il falso positivismo, inoltre, si conferma in questa sua convinzione, anzi apostolato antigiuridico, lasciandosi predominare dal principio biologico della lotta per l'esistenza e conseguente selezione naturale. Il vero positivismo, al contrario, pur riconoscendo quel principio, lo crede conciliabilissimo col diritto: crede, anzi, che la lotta da *brutale* - come sarebbe considerata solo dal punto di vista biologico ed animalesco - diventa *civile* unicamente per magisterio del diritto che - mezzo lo Stato - si pone arbitro fra i contendenti. E neppure delle conseguenze di questa lotta civile il vero posi-

Digitized by Google

tivismo ha paura: anzi esso è felicissimo di screditare la metafisica rivoluzionaria, socialistica e comunistica affermando che bene a ragione i più capaci hanno nel mondo predominio maggiore. Qui tutto consiste nel vigilare che questo predominio sia giuridico, ossia raggiunto con mezzi strettamente legali. Se così non fosse, saremmo in piena guerra selvaggia dell' uomo contro l' uomo: nel *bellum omnium contra omnes* di Hobbes (1). Abbiamo dunque, nella scienza sociale, un positivismo giuridico; non mai un positivismo che, negando il diritto, nega la civiltà e riconduce alla barbarie.

Ora, se dichiarare che il diritto è nella realtà e che quindi il suo riconoscimento si impone anche ai filosofi della realtà - che poi sono i più bene inspirati positivisti - è antipositivismo, noi ci gloriamo di essere creduti antipositivisti a questo patto. Viceversa poi, quelli che in nostro conspetto volessero chiamarsi positivisti, sarebbero odiatori della civiltà perchè negatori del diritto - che è della civiltà base fondamentale e condizione assoluta.

Detto questo, si vede bene la ragione per la quale combattiamo la scuola positiva penale. Noi la combattiamo perchè è questa figlia di un falso positivismo; tanto falso che sbattezza chi ha la disgrazia di delinquere, gli toglie il carattere di uomo, lo chiama bestia e lo tratta come cosa priva di qualsiasi diritto e rispetto umano. Noi la combattiamo perchè questo falso positivismo, essendo pienamente antigiuridico, è regressivo. E se lo tengano bene in mente questo coloro, che pappagallescamente dicono che, in fatto di delitti e pene, sono positivisti. Essi sono, invece, e certo senza volerlo, della gente ingenua, che crede bianco ciò che è nero e che ha bisogno di un colpo forte assai per scuotersi dal cattivo sonno e aprire gli occhi alla verità ed alla realtà.

(1) Vedi, pel più ampio svolgimento di questo concetto di vero positivismo sociale e giuridico, il mio *Diritto del più forte*, terza edizione, Roma, Fratelli Bocca, editori, 1902.

Digitized by Google

Basta aver detto questo perchè chiunque si convinca che perdono inutilmente il loro tempo coloro che cercano di provocarci un po' di guerra in famiglia coll'affermare che Enrico Cimbali era positivista e noi, che portiamo il di lui nome e che ne professiamo ed illustriamo le dottrine, siamo antipositivisti. Il colpo, nelle intenzioni, non sarebbe mal tirato; ma manca proprio l'obbiettivo e non può che colpire infruttuosamente l'aria. Enrico Cimbali era giurista positivista nel senso sopra illustrato, non falso positivista come sono quelli che cercano di prenderci in contraddizione. Egli del diritto e della funzione sociale del diritto fu così entusiasta apostolo che, mentre colla *Nuova fase del diritto civile* e con gli altri suoi scritti sradicò, in nome del vero positivismo - cioè studio diretto de' fatti sociali ed umani - vieti pregiudizi, fu il primo a schiudere orizzonti veramente nuovi nella giurisprudenza, cioè ad additare nuovi svolgimenti e nuove applicazioni del diritto, nuove combinazioni dell'elemento individuale e dell'elemento sociale e quindi a propugnare conquiste liberali, riforme radicali, ma ordinate, in pro dell'umanità, e ben fu detto di lui che *assicurò, senza turbarlo, il progresso delle relazioni civili.* Egli, insomma, procede con la face del diritto alla mano e con lo splendore di esso illumina i problemi più complicati e più fecondi. E ciò spiega perchè il suo libro, corrispondente a un vero bisogno de' nostri tempi, trovò ammiratori e seguaci in tutti, così ne' più sfegatati conservatori, come nei più sfegatati progressisti. Questi trovarono in esso il loro verbo; quelli non poterono resistere all'evidenza degli argomenti, che ne facevano parere temperate le conseguenze.

Curioso è questo che i famosi novatori del diritto penale invocano in loro favore l'autorità di Enrico Cimbali. - Guardate - hanno detto e vanno dicendo - tutti camminiamo per la via dell'evoluzione: quello che facciamo noi pel diritto penale ha fatto Enrico Cimbali pel diritto civile! - Ebbene: mai è stato preso un così puerile abbaglio, mai si è stati vittima di una simile allucinazione! Come si può dire che seguano la stessa via chi va

Digitized by Google

avanti e chi va indietro, chi afferma e chi nega, chi procede distruggendo e chi procede edificando: l'aquila e il gambero? Cosa propugna la *Nuova fase del diritto civile?* Tutti lo sanno: propugna delle utili riforme derivanti da un concetto più largo e più comprensivo del diritto (1). Cosa propugnano, invece, le *nuove* teorie penali? Tutti lo sanno pure: la negazione del diritto, di ogni garanzia giuridica e il ritorno a sistemi primitivi e barbari.

Distinguiamoci una buona volta, dunque, o signori pseudo-positivisti. La vostra e la nostra non è causa comune: noi, col diritto, andiamo sempre avanti; voi, senza diritto, vi fate gli apostoli delle tenebre, del dispotismo. Noi preferiamo, del resto i pericoli santi della libertà alla molto discutibile tranquillità della tirannide. E questo è tutto.

Ed ora veniamo a Mancini.

Il grande giureconsulto, è vero, riconobbe che si era ai nostri giorni fatto uno studio serio sulla causa dei delitti; ma si badi bene, questa non è stata una prerogativa singolare della scuola positiva di diritto penale: è stato sempre canone di buona politica (il diritto qui non c'entra) che è meglio prevenire i delitti che punirli. Senza uscire di casa, ricordiamo che una massima aurea dell'*Arte di governare* del nostro Spedalieri è questa: " Nè dobbiamo reputare che basti ad essere perfetto un governo, che vi si veggano sempre puniti i delitti; la perfezione della *politica* consiste nel saperli prevenire per non avere l'obbligo di infelicitare il popolo col castigarli ". E l'*Arte di governare* venne fuori nel 1779! Riconoscendo, dunque, questo, il Mancini non accreditava per nulla la scuola positiva di diritto penale con la sua grande autorità. Che, anzi, venendo a par-

(1) Giuseppe Vadalà-Papale, *Commemorazione di Enrico Cimbali*, Catania, Tipografia Martinez, 1887; Don Felice Sanchez Romàn, Prologo alla traduzione spagnuola della *Nuova fase del diritto Civile* di Enrico Cimbali, fatta da Don Francisco Esteban Garcia, Madrid, Est. tipografico « Successores de Rivadeneyra », 1893; Giuseppe Molteni, *I nuovi orizzonti del diritto Civile*, (Estratto dalla « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie »).

Digitized by Google

lare del particolare *merito* di questa, è uscito nelle seguenti severissime e memorabili parole:

" Primamente io protesto contro questo epiteto di *nuova* che si attribuisce questa scuola penale. Essa non è nuova: la teoria che vuole insegnare è molto vecchia... A torto poi codesti novatori ci dicono: ma voi accettate le nostre premesse, e non accettate le conseguenze. Certamente, io rispondo, perchè la vostra conseguenza non risponde alle premesse (*Ilarità*). Le premesse dovrebbero conchiudere unicamente che vi sono tante circostanze ed influenze le quali diminuiscono la libertà dell'uomo e quindi la sua penale responsabilità; ma voi sostenete che la libertà dell'uomo non esiste menomamente, che sia scomparsa, che l'uomo è un automa. Ed io confesso, in verità, che mi sento umiliato come uomo, come creatura pensante, quando ascolto una teoria come questa. (*Ilarità*)... Ma poi quale sarebbe la conseguenza vera ed unica di questa negazione assoluta del libero arbitrio umano? L'abolizione di qualunque Codice penale! (*Commenti*). Eh, se voi mi dite che l'uomo non possa fare diversamente da quello che fa, non ha più ragione di essere un Codice penale, in cui si contemplano e puniscono le libere azioni che offendono i diritti altrui e l'ordine sociale. Se non che, gli oppositori non si arrendono: essi credono tuttora possibile ed utile un Codice penale, giustificando la punizione anche di delinquenti non liberi sul fondamento di un principio affatto diverso: la difesa sociale. Non importa - essi dicono al delinquente - che voi non possiate operare diversamente, non importa che non siate libero; la società, ciononostante, adopera mezzi opportuni a difendersi, ed a voi fa una specie di guerra. - I delinquenti, per costoro, sono come i lupi e gli orsi: nella stessa guisa in cui la società ha diritto di assegnare un premio a chi ammazza un lupo od un orso perchè mettono in pericolo la quiete della società, nella stessa maniera si può erigere il patibolo per uccidere coloro che sono delinquenti, e per liberare la società stessa che essi infestano e mettono in pericolo. Questa è la loro conclusione finale. Ed io replico: come può quali-

Digitized by Google

ficarsi, adunque, giuridicamente questo rapporto tra la società e l'uomo? Rapporto di guerra! A me pare singolare che, mentre dubitiamo molto se il rapporto di guerra sia legittimo fra nazione e nazione (*Si ride*), e lavoriamo per abolirlo, dobbiamo introdurre il rapporto di guerra, nell'interesse del paese, tra il superiore legittimo, qual'è lo Stato, e l'individuo delinquente il quale dovrebbe accettare e sostenere con la società stessa un combattimento. Allora, però, dovreste legittimamente permettere a questo individuo di difendersi. Dovreste dargli il diritto di guerra, di reagire e ribellarsi contro la società con tutte le sue forze, con tutti gli ajuti e mezzi che possa raccogliere!... - Io non voglio andare più oltre *in questo itinerario di assurdi intollerabili*... „

Itinerario di assurdi intollerabili: ecco la definizione che della scuola positiva penale ha dato il più grande giureconsulto dei tempi moderni; e crediamo coperta abbastanza, sotto sì alta autorità, la guerra che, come filosofi del diritto, abbiamo fatto e faremo contro andazzi che il diritto, consciamente o inconsciamente, calpestano.

Digitized by Google

UN PRECURSORE DI CESARE BECCARIA

(TOMMASO NATALE)

Digitized by Google

Digitized by Google

UN PRECURSORE DI CESARE BECCARIA

(TOMMASO NATALE) [1]

Nel secolo XVIII, il moto riformatore del sistema penale partì da due centri, Milano e Palermo, e fu iniziato da due patrizi: nel continente dal marchese Cesare Beccaria e nell'isola del marchese Tommaso Natale di Monterosato; dall'uno col libro *De' delitti e delle pene*, dall'altro col trattatello *Della efficacia e necessità delle pene*.

Il trattatello del pensatore siciliano, benchè scritto prima, com'egli ci fa sapere, e non aveva nè il bisogno, nè l'uso di mentire, fu pubblicato alcuni anni dopo del libro del pensatore lombardo ed ebbe minor successo di questo, sia perchè il campo fu trovato mietuto, sia perchè il Natale, benchè in fondo inspirato ai più umanitari sentimenti, non accettò interamente, come vedremo, tutto il complesso delle verità che erano bale-

(1) Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, nella *Rivista penale*, Vol. XLIII, fasc. IV.

Digitized by Google

nate al suo genio fecondo e propose anzi, sia pure in sostituzione dell'estremo supplizio, una specie di pena del taglione.

Egli è ben vero che il Natale andò, sotto un certo aspetto, molto avanti al Beccaria, propugnando, come utile sostitutivo penale, un sistema razionale di educazione; ma è indubitabile altresì che, per le circostanze accennate, il suo nome è molto meno popolare di quello dell'autore *De' delitti e delle pene.*

Ma guardiamo qual era l'uomo prima di penetrare nel *sancta sanctorum* delle sue dottrine. Ce ne offre l'occasione e ce ne dà l'agio il chiaro prof. Francesco Guardione; il quale alle sue molte benemerenze verso la storia della letteratura nostra ha voluto aggiungere quella, assai notevole, di darci una nuova edizione dello scritto fondamentale del Natale e di altri affatto minori preceduti da un dotto e vigoroso saggio intitolato: *Di Tommaso Natale e delle nuove teoriche politiche e criminali in Sicilia nel secolo decimottavo* (1).

I.

Tommaso Natale nacque in Palermo il 3 giugno 1733 dal marchese Domenico e da Beatrice Rao, gentildonna messinese. Ne curò la prima istruzione ed educazione lo zio Giovanni Natale, erudito ellenista e poeta; ma presto fu affidato alle cure di Nicola Marino, che lo istruì nella grammatica e nella rettorica; di Saverio Romano, da cui apprese la lingua greca, e di Nicola Cento, che lo addottrinò nelle matematiche, nella filosofia e nell'etica. " Delle lingue, scrive il Guardione, imparate la greca e la latina, aggiunse la conoscenza profonda della francese e dell'inglese, a lui cotanto necessarie per lo svolgimento delle idee filosofiche, politiche e morali, delle quali

(1) Palermo, Alberto Reber, Libreria Carlo Clausen, '95; con prefazione di G. B. Impallomeni.

Digitized by Google

egli alacremente seguiva il progresso, già iniziato in Francia dai tempi di Luigi XIV e che doveva nel secolo XVIII inaugurare, con una rivoluzione forte, terribile e sanguinosa, una nuova civiltà: nelle linee generali politica; nei risultati, in men che un secolo, economica e morale. „

Tommaso Natale rivelò subito la sua genialità insofferente di gioghi e rinnovatrice, ed in Palermo, in mezzo ad accademici, " semenzaio di oziosi, intelletti volgari „, egli era tra gli *Ercini* e i *Reali del Buongusto*, quando, giovane di ventitrè anni, sfidò le ire dei gesuiti, che avevano il sopravvento morale, politico, intellettuale ed educativo nell'isola, con lo svolgimento delle teoriche leibniziane.

Già, con le matematiche e con la filosofia, Nicola Cento e Vincenzo Miceli avevano cominciato ad atterrare la scolastica; ed i gesuiti, che ne erano i fieri sostenitori, per quanto si affaticassero contrariamente, non poterono, coi loro vecchiumi, ingraziarzi più la pubblica opinione. Il Cento, che era stato il primo a chiarire il calcolo differenziale sulle orme del Wolf, introdusse la scienza matematica del Newton; il Miceli, prodigio di sapere e acuto pensatore, trattò la filosofia con argomenti che si ritennero della scuola di Pirrone e di Megara; e, veramente, egli diede principio al suo sistema con l'incertezza, opponendo gravi dubbi sulla formazione dei corpi e della natura dell'anima e giungendo alle conclusioni dello Spinoza. Cotesta, dice il Guardione, fu una rivoluzione che, con velocità, propagavasi in ogni cantuccio dell'isola ed era un aperto contraddire i gesuiti.

All'irrompere di quello che chiamavano panteismo, essi non seppero opporre altro argine che quello di chiedere aiuti al Tribunale dell'Inquisizione.

Primo ad essere denunziato all'Inquisizione fu Tommaso Natale, ossia la sua *Filosofia leibniziana esposta in versi toscani*, pubblicata in Palermo nel 1757 dall'editore Valenza, ma fatta credere stampata dal tipografo Matini in Firenze. In quest'opera, il giovane quanto ardito poeta mostrò di non te-

Digitized by Google

mere le ire gesuitiche, difendendo dalle loro mene subdole il suo maestro Cento, con versi sdegnosi come questi:

Nè temer punto quell'insana turba
Sol di tenebre amica: ella t'insulti,
S'armi contro di te, la veneranda
Antichità t'opponga, a lei compagno
Il falso zelo sotto i finti panni
Della religion; ma invan procura
Smorzar ne' nostri cor quel così ardente
Desir, che a seguitar tuoi passi accende;
Anzi vedrem, la tua mercè, che un giorno
Ella più non andrà di sè festosa,
Gli occhi appannando al volgo ignaro e stolto
E del suo vano ardir pagherà il fio
Dispersa in l'onda limacciosa e impura
Dal sonnacchioso Lete, fulminata
Dal raggio che riluce in petto al vero.

Ecco, a titolo di curiosità, l'editto emanato contro questo libro dall'arcivescovo e abate di Monreale, inquisitore generale:

" Francesco, per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica, arcivescovo e abate di Monreale, della stessa città e Stato signore del temporale, e supremo generale inquisitore in questo regno di Sicilia, del Consiglio di S. R. M.;

" Essendo stato denunziato a questa Santa Inquisizione il libro intitolato: *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani dal marchese Tommaso De Natale dei marchesi di Monterosato, barone della Foresta e Micciché, Cucca, Ferrau e Ciancialosi. Tomo I, libro I, De' Principî, Ai signori dell'Accademia di Lipsia. In Firenze, MDCCLVI, nella stamperia Matini;*

" Ed avendolo Noi, dopo ricevutone in iscritto il parere de' Teologi Qualificatori, designati a maturamente esaminarlo, giudicato, secondo le regole prescritte dalla Chiesa intorno alla censura de' libri, degno di proibizione;

" Proibiamo a tutti i fedeli, in virtù del presente editto e sotto le pene *de jure* imposte a chi legge o ritiene libri proibiti, ed altre a Noi benviste, oltre la grave colpa, il leggerlo

Digitized by Google

e ritenerlo: obbligando chi ne avesse degli esemplari di portarli tosto al Santo Tribunale

" Dal palazzo della Santa Inquisizione, li 27 febbraio 1758. "

Da questi preludi ben s' intende che Tommaso Natale sarebbe stato, come fu poi, uno di quegli uomini che, nel passato secolo, dovevano rappresentare la nuova scienza, la scienza dell'umanità, incarnata nella mente di quei forti, che da Milano, da Firenze, da Roma, da Napoli, da Palermo distrussero ogni barbarie, inneggiando al diritto dei popoli, salutando un' êra novella.

Per collocarlo in quest' illustre quanto benemerita schiera basta il libro *Della efficacia e necessità delle pene*, scritto a ventisei anni. " Un libretto, dice il Guardione, acuto, veemente; nelle forme ora elegante, ora arcaico; una rivoluzione di concetti morali e politici; un abbattere le vecchie consuetudini di una legislazione a brani, non ordinata, non giusta, contraddittoria, sempre affliggente le umane sorti: un libretto scritto da un giovine di anni ventisei, che, compreso nella scienza politica degli antichi e dei moderni, da Aristotile al Machiavelli, al Botero, allo Hume, al Grozio, al Rousseau, con perfetto raziocinio, esamina i difetti e propone i rimedi. "

Dalle vicende dei popoli traeva il Natale argomento alle sue speculazioni; ma il meditare sulle istorie e sui politici non considerava opera compiuta, e la mente sua ricorreva sempre alla pratica sapienza. Dissimile in talune conseguenze da Machiavelli, ne ammira pure il vasto intelletto e, nelle *Riflessioni preliminari sui discorsi intorno alla prima deca di Tito Livio*, si propone lo svolgimento dell'educazione politica come quella che, tracciata sui vecchi esempi, possa migliorare l' uomo. Il suo culto verso gli insegnamenti storici ha un limite insorpassabile nei dettati supremi della ragione e questo mirabile contemperamento di esperienza pratica e di luce morale è un progresso altissimo in lui.

" Egli è un difetto assai comune tra' politici pratici — scrive splendidamente il Natale in queste sue, purtroppo brevi, *Ri-*

Digitized by Google

flessioni — il volere appuntino seguire e imitare ciò che viene loro rapportato dagli altri; ma bisogna esaminare i tempi, le circostanze, i diversi costumi e le varie costituzioni; nè tutti i principi conviene che si regolino (valgami ciò per esempio e per dilucidare il mio assunto) secondo gli ammaestramenti di Tacito e del Machiavelli, sperimentati politici. Ciò sarebbe lo stesso che il vestire la pretesta romana o le vesti del cinquecento, mentre ognuno va ornato alla francese, anzi molto di peggio. I principi di quei tempi bisognavano sostenersi a forza ne' loro tirannici ed usurpati domini e conveniva che si guardassero dall'odio e dall' invidia universale, perchè era loro necessario il farsi temere piuttosto che amare. *Ora non più, giacchè le massime del Governo conviene che sieno indirizzate a confermarsi nell'amore dei sudditi col felicitargli, invece di usare le uccisioni e la barbarie d'un Tiberio o d'un Nerone. E la storia stessa ci somministra bastanti esempi onde possa condursi un buon principe secondo la prudenza e la giustizia, invitandolo a schivare, con l'esempio de' buoni e l'esperienza dei cattivi, ciò che è mostruoso e tirannico: nè è una tale scuola di minore utilità a' soggetti.* „

Qui c'è una vera rivoluzione di idee. Si vede bene che dall'epoca, durata a lungo, in cui trionfava la forza e il capriccio de' principi, si stava per passare a quella, in cui alla forza si sarebbe sostituito il diritto e la dignità del popolo sarebbe stata completamente rivendicata.

Altre opere d' importanza letteraria e giuridica abbiamo del Natale. Infatti, egli tradusse nel 1779 quattro libri dell'*Iliade*, e la *Società dei letterati* di Parigi, preferendo questo volgarizzamento all' altro del Cesarotti, esortò il poeta palermitano a dar compimento all'ardua e lodevole fatica. Ristampato questo libro nel 1807 con l'aggiunta della versione di altri due libri, ora è del tutto raro. Del pari raro è l' opuscolo dello stesso Natale intitolato: *Rappresentanza a S. M. sulla validità della censuazione delle terre della Gazena di Actreale*, in cui lo scrittore, elevando nel 1793 una questione dei giorni presenti, in-

Digitized by Google

voca la censuazione de' fondi demaniali, affinchè, cessate tante penurie, ne abbia sollievo il popolo. Ferdinando III premiò lo scrittore; e, anche allontanato dalla Corte Bernardo Tanucci, la proposta ebbe i suoi effetti e divenne un concetto della legislazione che si preparava.

Il Natale, assunto, per il suo profondo sapere e anche per i suoi titoli di nobiltà, ad alte cariche, seppe mantenere le virtù che ebbe rare nella famiglia: e, morendo di anni 86, il 28 settembre 1819, lo piansero la moglie, le figlie, i cittadini, non meno che stimato lo avevano gli uomini preclari de' suoi tempi, de' quali è vanto rammentare il Meli, il Gregorio, lo Scinà, il Di Blasi e altri luminari che, in Sicilia, nella seconda metà del passato secolo, prepararono nuove sorti e furono leve non piccole della civiltà odierna.

Nella tarda età, dati alla Sicilia i nuovi ordini politici del 1812, dall' Inghilterra inculcati, e dalla stessa, con viltà, non sostenuti nel Congresso di Vienna, il Natale, nei maneggi di Stato sì esperto, espose, in uno scritto tuttavia inedito e che si trova nell'Archivio di Stato di Palermo, la necessità di rettificare la Costituzione e, per sfuggire i disordini che avrebbero potuto insorgere, invoca una assemblea di scelti ministri, " per naturalmente esaminare l'origine, le cagioni, le conseguenze della nostra degenerata situazione, desiderando che provvedessero, con benigno sguardo, a tutti quei mali, a tutti quei disordini, che si veggono giornalmente spuntare e crescere a dismisura e politici e morali ed economici.

In sì gravi anni, volendo mettere a profitto una lunga esperienza, proponevasi di aggiungere talune appendici al libro *Dell'efficacia e necessità delle pene;* ma, colto dalla morte, non lasciò che la prima e non completa che si legge nella stampa del 1819.

" Sceso a tempo nel sepolcro, conchiude con dolenti parole il Guardione, la sua vita non fu amareggiata dalle divisioni crudeli del 1820, poichè alla perdita dell' indipendenza l'animo assai male avrebbe patito vedere il lacerarsi delle fazioni e la terra sua prediletta insanguinata ".

Digitized by Google

In Palermo, del Natale non avanza che un solo e povero ricordo: una lapide sulla casa da lui abitata nella via che ora ha nome *Corso Garibaldi*. La lapide reca la seguente epigrafe:

CASA DI TOMMASO NATALE
MARCHESE DI MONTEROSATO
MORTO A 28 SETTEMBRE 1819
POETA E FILOSOFO EGREGIO
EMULÒ BECCARIA
PROPUGNANDO
UMANE RIFORME NEL GIURE PENALE
L'ANNO 1759.

II.

E sorprendente il vedere con quale spirito positivistico Tommaso Natale ricerchi la necessità della pena. In di lui confronto i cosiddetti positivisti laureati dello scorcio del secolo XIX — ossia Lombroso e tutti i seguaci della scuola dell'*Uomo delinquente* inclusi — sembrano dei bambini, che non si sieno ancora liberati delle incrostazioni del lattime.

Al contrario di Rousseau, che fece tutta una rivoluzione intellettuale, sostenendo, come dogma di fede, che " l'uomo, naturalmente buono, è solo corrotto dalla società ", Tommaso Natale non si perita di partire, come da punto inconcusso, dalla innata malvagità del re dell'universo. Così egli scrive:

" Quantunque gli uomini abbiano dentro di loro certi principii, che li determinano a cercare la società degli altri uomini, essendovi indotti, come appare dalla stessa natura, ne hanno pur nondimeno, se dritto si esamina, certi altri che da quella si allontanano *e sono puranco alla costituzione loro essenzialissimi*... Tirato l'uomo da due contrarie forze, si dà quasi sempre a quella che più efficacemente lo spinge a voler meglio a

Digitized by Google

sè che a qualunque altro obietto; nè cerca se non che quelle cose, che gli paiono più adatte a produrre il suo vantaggio e il suo utile, almeno quello che così gli pare. Ora, perchè spesso suole avvenire che i particolari vantaggi di un individuo siano tra di loro contrari ed opposti; ecco onde è che non di essi mai una perfetta interamente pacifica ed universale società tra gli uomini. E quindi il famoso autore degli elementi *De Cive* (Hobbes) giudicò esservi tra gli uomini una perfetta guerra: sentimento non affatto assurdo quando ce ne valessimo, non per principio di diritto, ma di fatto; non per acquistare un diritto di nuocerci, ma perchè divenghiamo prudenti nel non fidarci troppo e guardarci delle altrui insidie „.

Il Natale, mente alta quanto equilibrata, non vede un lato solo del prisma. Egli, quindi, inoltrandosi nella sua analisi acutissima, ammette in noi " un sentimento interiore (*figlio certamente della ragione*), per il quale siamo atti a giudicare da per noi della bellezza degli obietti morali e quindi a dilettarci della virtù ed a disgustarci del vizio „.

Gli uomini, abbandonati all'istinto, " turberebbero a dismisura la necessaria pace e il buon ordine della società; perchè eglino, non conoscendo altro bene se non che il loro proprio (e quest'uno poco ragionevolmente ed esattamente), non sanno curare l'altrui in nessun modo, nè valgono a moderare le passioni e i desideri loro, nè curano di adattare le loro azioni a una certa e determinata regola, che li diriga ed ove vuol essere situata la vera norma dell'umana condotta „.

Ma come si evita un inconveniente così profondo? Ecco:

" Formate le società civili tra gli uomini — scrive il filosofo nostro — sperimentando la stessa ragione umana quanto mancava all'uomo naturalmente perchè potesse essere ridotto a vivere in una perfetta e ordinata comunità civile, quantunque la natura a ciò lo spingesse, *tentò* di mano in mano di riparare con l'assegnare certe *artificiali regole*, che limitassero e regolassero il disordine nella nostra condotta esteriore di modo che prevalesse sempre il bene pubblico al privato, e tutti i fini fossero

Digitized by Google

ad un solo fine diretti e tutte le azioni a sostentare il tutto fossero indirizzate. E queste regole sono quelle che comunemente si chiamano leggi civili o politiche „. " Leggi — aggiunge sapientemente il Natale — che vanno di giorno in giorno cangiando, come cangiano i costumi e le circostanze delle cose: anzi, perchè son varii i costumi e varie le circostanze di ciascun paese, differiscono anch' esse secondochè il bisogno e l'opportunità lo richiegga „.

Se non che, il fissare queste regole, lo stabilire queste leggi a nulla da per sè solo varrebbe. L'uomo, invero," è fatto in modo che suole scegliere il bene privato meglio che il pubblico „. Inoltre non tanto facilmente s' induce a fare ciò " che, per così dire, attesa la corruzione nostra, non ci è naturale. „ Anzi " è una osservarvazione quasi costante che gli uomini difficilmente per consiglio si rendano migliori, che la proibizione ci torna noiosa e che, volentieri e caldamente, desideriamo ciò che ci viene vietato „. Da ciò segue che le leggi, da per sè stesse, non sarebbero eseguite.

Ma anche a questo si doveva trovare un rimedio e fu trovato. Così scrive il Natale:

" Considerando questo adunque i saggi legislatori giudicarono, e con ragione, di ritrovare un mezzo come le leggi potessero divenire efficaci; ed ecco onde e perchè quasi sempre va ad ogni legge, come indissolubile compagna, accoppiata la minaccia della pena, contravvenendola; perchè, esaminata eglino la natura degli uomini, trovarono che conveniva moderare in essi l'eccesso delle passioni e restringere e regolare il soverchio amor proprio: due cagioni certamente perchè si trasportano e si allontanano dalla giusta via che le leggi della società ci prescrivono. E quale mezzo si doveva trovare più adatto e più ragionevole di quello di riparare con lo stesso amor proprio all'amor proprio e di sedare il soverchio bollore delle passioni con l'aiuto delle stesse passioni? Perchè ella è certissima cosa che l'origine e la combinazione delle passioni sia sottoposta alle regole d'un meccanismo il più esatto e che

Digitized by Google

una passione nasca necessariamente da un'altra con un certissimo effetto. Il timore, infatti, che eccita nel cuore degli uomini la minaccia d'alcun male, risvegliando ancora l'idea di miseria in cui saremo contravvenendo alla legge, è naturalmente capace a presentarci vivamente dinanzi all'imaginazione dell'amor proprio; attissima a persuaderci ciò che sia il nostro maggior bene. E lo stesso timore, che suole maravigliosamente opprimere lo spirito nostro, è un rimedio potente perchè le passioni, che ci portano al mal fare, ci stimolino meno e siano meno efficaci ed attive. *Ed ecco le pene necessarissime* perchè gli uomini possano vivere pacificamente in società. „

Da ciò adunque, la genesi e la funzione delle leggi penali. E non a torto, come si vede, ho detto, in principio, che, in quest'analisi, il Natale si addimostra più positivista de' seguaci della scuola dell'*Uomo delinquente*, che fanno professione di positivismo nello scorcio del secolo XIX. Infatti, questi, ingenui, partono dal falso supposto che il delitto sia contro-natura e fanno dell'uomo delinquente un essere a parte, superiore o inferiore all'umanità: il pensatore settecentista, al contrario, conoscitore profondo del cuore umano, reputa gli uomini malvagi per natura e afferma che il delitto, come la pena, è una creazione artificiale delle leggi, diretta allo scopo di rendere, il più che sia possibile, pacifico il vivere nella società; la quale, senza leggi, sarebbe, secondo la formola obbesiana, una vera guerra di tutti contro tutti. Quanta distanza tra gli uni e l'altro!

Studiata la necessità e la natura delle pene e stabilito il fine di queste, che fa consistere nell'emendazione del delinquente e nell'esempio altrui, il Natale si intrattiene su quella che egli chiama " maniera di dispensarle perchè si rendano efficaci. „ Questo è di alta importanza " perchè, egli scrive sapientemente, gli uomini non solamente si corrompono non osservando le leggi, ma per la via delle stessi leggi quando fossero male appropriate e disposte. „

Il Natale non si occupa del sistema penale vigente negli Stati dispotici: essi costituiscono una sciagurata eccezione e non

Digitized by Google

possono essere presi come oggetto di esame. Egli, invece, studia questo sistema negli Stati retti a monarchia o a repubblica nei quali domina rispettivamente l'onore e l'amore della libertà e dell'uguaglianza; che sono, insomma, umani e civili. Ora, se negli Stati incivili o dispostici, canone fondamentale è il rigore delle pene, rigore, per altro, necessario, essendo il dispotismo poggiato sulla violenza, un canone diverso, secondo il Natale, deve prevalere negli Stati civili e retti a libertà. Ed è, ragionando di questo, che il nostro filosofo scrive:

" I castighi, quando vengono usati troppo spessi e troppo atroci, sogliono spegnere insensibilmente nel cuore degli uomini ogni idea d'onore e di virtù abbassandogli a poco a poco nella vile soggezione e nel fargli operare per timore invece di muoversi per massime fondamentali e per via di costumi e così se ne corrompe a piccoli passi il cuore. Ed è egli ammirabile l'osservare come facilmente passiamo da una passione ad un'altra anzi è evidente che la fantasia nostra suole di leggieri accostumarsi tanto al dolore quanto al piacere; di modo che sogliamo talvolta arrivare ad un certo termine che nè l'uno, nè l'altro stato ci suole più scuotere avvezzandoci a poco a poco o al continuo patire o al continuo godere. „ Aggiunge, anzi, il Natale, che, nel sistema di troppo rigore, " i sudditi, accostumandosi di pena in pena, sogliono affatto perdere l'idea d'ogni timore e divenire atrocissimi ed incorreggibili per mezzo delle stesse leggi. „

Secondo il Natale, adunque, l'efficacia delle pene, anzichè dalla crudeltà di esse, dipende dal saperle adattare e proporzionare secondo le circostanze. Dipende inoltre dal non lasciare impunito alcun reato. Chiede anche non si ritardino i processi onde l'idea della pena non si allontani da quella del delitto: si proporzioni la pena al delitto, ciò che a' suoi tempi non c'era, perchè la forca misurava tutti i più gravi misfatti; il delinquente non abbia asilo sicuro in alcun luogo, come le chiese e le case de' privilegiati; si eviti che i magistrati traffichino la giustizia.

Digitized by Google

Venendo alla pena di morte, il Matale le si scaglia contro con poderosi argomenti, animato dallo spirito più altamente umanitario e civile. Egli la combatte: 1° perchè manca in essa il mezzo di proporzionare la pena al delitto; 2° perchè non produce negli animi di quelli, cui spesso suole cadere sott'ochio simile condanna, l'effetto ch' è necessario prodursi. Che, poi, la pena di morte non produca negli animi degli uomini tutto quell'effetto, che sarebbe necessario producesse, si deduce dalle seguenti considerazioni: 1° che gli uomini, non avendo un' idea chiara, intuitiva ed evidente del morire, ciascuno non può riferire a se stesso con l'immaginazione l'altrui disgrazia; 2° che gli uomini sono troppo accostumati alla morte, non udendo e non vedendo continuatamente che uomini morti, che pompe funerali; 3° che il supplizio della morte è troppo momentaneo, nè restano dopo l'esecuzione segni vivi della penitenza che essa ha cagionato.

Oltrechè la pena di morte, il Natale combatte aspramente la tortura, altro mezzo di barbaro sistema criminale d'allora. Veramente, il Natale non sarebbe alieno dall'ammettere la tortura come pena, e in ciò non sarebbe illogico, ma gli ripugna l' adoperarla come mezzo d'appurare i delitti é per i seguenti motivi: 1° perchè lo sforzare chiunque a confessarsi reo di sua bocca è contro tutte le leggi della natura e dell'umanità; 2° perchè una confessione, per tal modo estorta, si deve presumere nulla, perchè forzata dalla violenza dei tormenti; 3° perchè un innocente debole, potrebbe confessare, per liberarsi dalla tortura, delitti non commessi e un reo, forse, tollerandola con la sua robustezza, potrebbe negare quelli commessi.

Non credo che queste benemerenze del Natale verso l'umanità possano venire affievolite dal fatto che egli proponeva di punire in modo diverso i nobili, i cittadini e i popolani; di lasciare l'uso della pena di morte per i delitti di ribellione e per i casi in cui i delitti si vedono enormissimi; di sostituire in certi altri casi, alla pena di morte quella della mutilazione; di " vegliare sulle dottrine lei sudditi, di esaminare e correggerre

Digitized by Google

libri, di moderare la soverchia libertà del loro pensare e di castigare finalmente i contravventori „.

Sul primo punto osservo che, se il Natale sembra pecchi contro il criterio astratto dell'uguaglianza, in sostanza egli ubbidiva a un concetto strettamente positivo e basato sulla necessità di proporzionare la pena al *soggetto* del delitto; ed è evidente che la pena deve colpire di più un plebeo che non ubbidisce ad altro che al timore e meno un uomo che si trovi dotato di coltura e in una buona posizione sociale, perchè costui sente molto gli stimoli *morali* dell'amor proprio. Al Beccaria, che manifesta altro avviso, il Natale risponde: " ma egli direbbe bene quando si dovessero considerare le pene come una vendetta dei delitti commessi e non già come una medicina di essi „. Sul secondo osservo che non c'è tanto da scandalizzarsi perchè la pena di morte l'abbiamo ancora nelle leggi militari e non potrebbesi a meno di infliggerla nelle grandi ribellioni. Sul terzo osservo che il Natale la mutilazione la proponeva non già per sè stessa, ma in sostituzione della pena di morte, e, se era certo disumana, lo era sempre meno dell'annullamento dell'intera persona. Sul quarto punto, infine osservo che bisogna tener conto dell'epoca in cui il Natale scrisse e che anche oggi — esempio gli anarchici — si è responsabili non solo delle azioni, ma anche delle opinioni, essendo queste madri di quelle.

III.

In ogni caso, in questo il Natale sovrasta il Beccaria: nell'essersi, cioè, occupato egli, oltrechè dell'efficacia delle pene, dell'efficacia dell'educazione civile e politica, completando, così, tutto il sistema de' mezzi diretti ad assicurare la tranquillità e il pacifico sviluppo del progresso umano nel seno della società.

" Le pene, sole — egli scrive — non bastano perchè si evitino tutti gli sconcerti di uno Stato, nè elleno possono es-

Digitized by Google

sere atte da per sè sole a reggere tutta la macchina del comune pubblico interesse: desse non ci muovono per un principio interno di azione, ma di sola passione; non per un principio di ragione, ma di coazione, onde possa dirsi che la forza ne sia il fondamento. „ Ecco perchè il gran pensatore crede necessario che vi sia, oltre le pene, " un principio attivo, che sostenti, per così dire, in vita, una specie di virtù nel tutto ed una universale dirittura che animi e risvegli il pubblico bene, „ onde " gli uomini possano correggersi e menarsi al ben fare per via di *motivi meno estrinseci* di quelli che ci somministrano le pene e le proibizioni e che producano atti meno forzati e meno violenti. „

Da quest'ordine elevato di considerazioni il Natale è indotto a ragionare, come accennammo, dell'educazione civile e politica; e, non contento, dice il Guardione, del Rousseau e del Locke, nè credendo soddisfacenti le loro teoriche di educazione, rapidamente precede, e con libertà di giudizio, i più celebri tra i giuspubblicisti della nuova scuola.

Del primo il Natale scrive: " Il Locke s'è non poco distinto dalla comune, ma il suo trattato è troppo imperfetto ed egli tocca certi punti necessari molto di passaggio. Diverrebbe, forse, il suo allievo un buon uomo, non già un perfetto cittadino. „ Di Rousseau, poi, scrive: " Si loda presentemente da molti il Rousseau; ma, oltre le sue falsissime idee intorno alla morale e alla religione, il suo sistema, a ben considerarlo, sembra piuttosto dettato da una riscaldata fantasia che da' consigli d'una ben regolata riflessione. Si accordano i suoi precetti molto poco, per non dir niente, con la giornaliera esperienza e con la pratica del mondo; ed egli si sforza con molti inutili stenti a formarvi il suo allievo talmente virtuoso e così capricciosamente costumato, che egli riuscirebbe insufficiente e inetto a poter convivere in una società, dove è troppo rara la virtù ed è troppo confusa con vizi; anzi diverrebbe egli la facile preda delle altrui insidie. „ In nota opportunamente aggiunge: " Il signor Rousseau propose di allontanare il suo allievo da qua-

Digitized by Google

lunque siasi commercio umano, perchè non possa così rendersi partecipe di tutti quei vizi e di tutti quei difetti che sogliono, per via della società degli altri uomini, altrui comunicarsi. Ma questo sarebbe un metodo molto proprio per educare gli orsi oppure i solitari e gli eremiti, non già gli uomini sociali, che deggiono essere disposti agli affari ed agli intrighi del mondo. Riuscirebbe così il suo giovine una creatura piuttosto stupida che buona e piuttosto inetta che virtuosa; e, dato che non fosse in alcun modo capace di nuocere altrui, ella non potrebbe certamente giovare a nessuno. „

Nè meno arditamente contrario si addimostra il Natale all'educazione pedantesca e pretesca, che s' impartiva (come purtroppo s' impartisce anche oggi) nelle famiglie e ne' seminari o convitti.

Sull'educazione, che impartiscono i pedanti, il Natale dice: " Essi non s' innalzano al di là delle regole di Donato, non s' ingegnano ad altro certamente che a farli divenire tutti insipidi gramaticucci. E per i costumi, per le maniere civili e per le virtù sociali? Qual frutto volete voi che produca una razza di gente avvezza tante volte nelle capanne e nelle bicocche e che è necessitata a vendere a vile prezzo la sua libertà? Eglino, che conoscono tanto della natura dell'uomo e dell' interna costituzione dell'umana società, quanto il cieco sa dei colori, non fanno certamente altro che indirizzarlo per istrade indirette e tutte opposte al dovuto termine; ed invece di coltivare e suscitare quei naturali semi di virtù, che sono dell' interna disposizione di ogni uomo, non fanno che opprimerli e li rendono sterili ed infruttuosi. „

Contro l'educazione dei preti soggiunge:

" I secondi (siami permesso che il dica), chiamati alla religione nella più tenera età ed avvezzi a star racchiusi la maggior parte della loro vita nei chiostri, e a non maneggiar altri negozi ed altri intrighi che i troppo ristretti del loro ordine, che volete che sappiano della società civile? Eglino ve li renderanno, forse, virtuosi ed atti a divenire ottimi ecclesiastici,

Digitized by Google

come nei seminari de' chierici noi veggiamo; ma questa loro virtù non è che uno scheletro di quella virtù che vi bisognerebbe nel gran teatro del mondo e nei grandi intrighi della società. Eglino ve li renderanno scienziati, ma la scienza loro non sarà per lo più fondata che sulle astrazioni, sulle generalità, sulle ipotesi, sui sistemi, sulle vane ed inutili erudizioni. „

Ma, in sostanza, quale scienza, secondo il Natale, dovrebbe costituire la base dell'educazione? Egli lo dice con un intuito pienamente moderno e senza ambagi. Dovrebbe essere " la scienza del cuore umano, dell'umana costituzione, dell' umana società, dell' umana prudenza, ch' è vano che si acquisti per via d'un numero di idee generali, astratte ed ipotetiche, ma che ci viene somministrata da una lunga sperienza, da una sottile osservazione, da una pratica giornaliera e dagli spessi maneggi degli affari. „ — " Nè possiamo, certamente, acquistarla, soggiunge il pensatore siciliano, se noi non ci avvezziamo per tempo a leggere i precetti sul vasto libro del mondo, sulla rivoluzione continua delle umane vicende, sulla combinazione diversa delle circostanze e de' vari accidenti degli umani intrighi. „

Ma v'à di più. Il Natale arditamente scrive che è un errore manifesto il non voler altro presentare ai giovani che il solo aspetto della virtù: " invece, egli vuole che si dia loro a conoscere anche l'orrido ceffo del vizio. „ Ciò è assolutamente indispensabile per schivare i vizi e raddrizzarci quando essi ci sviano e per guardarci dalle insidie e dagli inganni altrui; e non ci vuole, secondo lui, meno di questo per far sì che gli uomini non solamente divengano buoni per loro, ma eziandio utili membri della società.

In genere, poi, il Natale si appalesa così profondo conoscitore delle cosidette infermità della natura umana ed è così altamente inspirato al più nobile positivismo, che reputa non solo un sogno impossibile, ma anche un grave errore il pretendere che si estirpino così dall'uomo come dalla società tutti i mali e tutti gli sconcerti. " Il voler questo, egli scrive, è lo stesso che volere ridurre l'uomo in uno stato di perfezione a lui non

Digitized by Google

naturale. „ E aggiunge: " I savi legislatori non si devono altro proporre che l'evitare i mali più grandi e i più nocivi, e che interessano maggiormente lo Stato; nè devono troppo esattamente e minutamente badare ai minori, anzi prudentemente talvolta permetterli, perchè spesse volte sogliono essere un mezzo di arrestare i più grandi. *La debole e corrotta natura nostra vuole certamente uno sfogo.* „ È, inoltre, d'avviso che, essendo impossibile che alcuni vizi si evitino, è meglio che si trascurino, perchè è " certissima cosa che la proibizione suole molte volte invitarci piuttosto ed allettarci a' vizi che ella comanda si fuggano, invece di estirparli; e l'esperienza delle cose ci ha più volte mostrato, ed ogni giorno ci mostra, che il non curarli forse n'è un rimedio molto più efficace, *perchè spesso suole generarsi negli animi degli uomini una certa sazietà che viene dalla libertà e noi soliamo facilmente tediarci di ciò che frequentemente usiamo e senza ritegno.* „ Curare, insomma, gli inevitabili mali della libertà con la libertà — quale idea più sana e più moderna!

È questo vero, elevato, razionalissimo sperimentalismo politico e sociale e bastano questi tratti per giustificare pienamente l'opinione espressa dal professore Impallomeni nella Prefazione al libro del Guardione: che, cioè, il Natale era " un forte temperamento scientifico „, che era inspirato " a un profondo senso di positivismo, che non era soltanto un abito della sua mente, ma era indirizzo di studî, chiaramente delineato nella sua mente come metodo scientifico „.

Due mezzi, infine, secondo il Natale, potrebbero, in qualche modo, rettificare il costume e il pensare della plebe incolta: cioè la religione e l'occupazione. La prima, egli dice, è attissima a introdurre nell'animo certe massime di onestà, di giustizia e di carità; la seconda toglie la plebe dall'ozio e dal bisogno.

Digitized by Google

IV.

Come il libro del Beccaria, quello del Natale fu, appena venuto fuori, aspramente combattuto per le idee nuove che conteneva. Primi a schierarsi contro di lui furono, in Italia, il Malerba, con una diatriba in difesa della tortura (Palermo 1777), e il Muyart de Vouglians, in Francia, dove il libro del Natale fu subito tradotto e inserito nella *Biblioteca del legislatore*, diligentemente compilata da Brissot de Warville. Se non che, dopo le edizioni di Lucca, di Palermo e di Parigi, il libro del Natale restò, dal 1819 in poi, senza ulteriore successo. Non gli sono, è vero, mancati i critici, e critici benevoli come il Querzoni e il Di Giovanni; ma si trattava di poca cosa. Ed ora il professor Guardione ripara il torto di così lungo ed ostinato silenzio, ripubblicando il libro principale del filosofo siciliano, di cui, grazie a lui, abbiamo potuto abbozzare l'austera e modernissima fisonomia di uomo e di pensatore.

Digitized by Google

Digitized by Google

PAPATO E SOCIALISMO

Digitized by Google

Digitized by Google

PAPATO E SOCIALISMO [1]

I.

I mulini tutt'altro che a vento, che i cavalieri erranti della futura rigenerazione sociale si propongono, prima di ogni altra cosa, di atterrare, sono le credenze religiose, sotto qualunque forma esse si manifestino. Per questi Don Chisciotte riparatori di tutte quelle che reputano umane iniquità, le credenze religiose - che coltivano negli uomini il senso della rassegnazione e della mansuetudine e che li inducono a tollerare gli inevitabili mali tremendi di questa vita anche con la speranza dei godimenti eterni di quell'altra - sono, secondo loro, l'ostacolo il più insormontabile che si oppone alla realizzazione dei loro piani di riforma; sono il soporifero per eccellenza che tutti addormenta nelle scelleraggini; sono il velo misterioso che accieca tutti gli occhi, i quali, nulla vedendo di ciò che v' ha d' ingiusto nel seno della società, non possono pensare a ripararlo. È naturale quindi che contro questo nemico si affilino i

(1) Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, nella mia *Rassegna di Scienze sociali e giuridiche* " **Lo Spedalieri** „ fasc. VI, giugno 1901.

Digitized by Google

loro pugnali e si provino le loro forze distruggitrici, e che pensino che il problema sociale non potrà essere posto ne' suoi veri termini e non potrà avere la sua vera soluzione se non quando sia scomparso dalla terra ogni rimasuglio di questo fatale morbo sacro, che è stato causa prima della servitù morale, politica ed economica del genere umano.

In un libretto caratteristico come segno dei tempi e che, scritto da un operaio, s'intitola: *I diritti naturali dei lavoratori ed il 1° maggio* (1), fra i cinque diritti dei lavoratori ivi proclamati ed illustrati si annovera " quello di abbattere tutte quelle religioni che abbiano per iscopo mediante simboli, cerimonie liturgiche od altri mezzi, l'occultazione delle verità di natura ". E perchè ciò? " Perchè l'infallibilità si trasforma nella inviolabilità. Le usurpazioni di un clero si trasformano nei privilegi di una Corte ed i pretesi doveri dell'uomo verso un chimerico Dio si tramutano e scambiano nel servilismo forzato verso il primo farabutto che, con false promesse, sa e può soggiogare le povere plebi ".

Più esplicito in proposito è il noto organo milanese del socialismo-anarchico, *La Critica sociale*.

" Finchè - ivi si legge - le masse continueranno a credere ciò che quasi tutti i profeti - da Maometto a Mazzini - insegnano, che la vita non è fatta per la felicità, che quanto più grande è il cumulo dei mali che sopportano in questa vita, tanto più compiuta sarà la loro beatitudine in un' altra, chi non vede che esse rimarranno sempre incapaci di comprendere il significato urgente della grande dottrina della riparazione sociale?.. La stupida rassegnazione renderà per troppo lungo tempo infeconda l'opera della ragione. Ma il giorno in cui tutti gli uomini fossero persuasi che la vita, non solo non è incompatibile colla felicità, ma è fatta per questa, e che chi dal banchetto di questa si lascia scacciare, come cane, a colpi di

(1) CIURRI CESARE, *I diritti naturali dei lavoratori ed il 1° maggio*; Roma, 1891.

Digitized by Google

frusta, invano spera poi sedersi a più lieta mensa altrove; e il giorno in cui cadessero sfatati per sempre i sofismi narcotici di tutte le religioni e di tutte le filosofie da quella di sant'Agostino a quella di Emanuele Kant, che della felicità, col titolo di premio o di postulato, fanno un supplizio di Tantalo, una larva crudelmente bugiarda; il giorno in cui le masse fossero persuase di questa semplice verità, che, se la giustizia non è possibile qui in questo mondo, non vi è nessuna ragione di sperarla in un altro, quel giorno, chi non vede che il socialismo avrebbe acquistata la forza di cambiar la faccia della terra? „ (1)

Ultimamente, poi, Gioanni Bovio ha sintetizzato questo concetto, scrivendo:

" Il cristianesimo, dopo tre secoli di evoluzione, giunse a fondare la *Città Divina*; e il socialismo, dopo evoluzione travagliosa, arriverà a fondare la *Città Terrena* preparata da tutto l'umanesimo del Rinascimento „ (2).

Poichè, specialmente quando trattasi di idee e di sentimenti, è molto facile distruggere in pochi istanti ciò che è il risultato del lavorio dei secoli, il disprezzo per le credenze religiose ha fatto uno spaventevole cammino, ha guadagnato il predominio sulle coscienze e non è ultima cagione delle presenti convulsioni sociali.

È questo del socialismo anarchico uno sbaglio d'ottica deplorevole che nasce dal credere le religioni causa ineluttabile, mentre sono un certo qual rimedio di tutti i mali, che deploransi e che s' intendono ad ogni costo di riparare; ed è importante il rilevare che questo sbaglio complica in modo diabolico e rende più insolubile ancora il problema di cui si reputa così di affrettare la soluzione.

A sfatare quest'ordine di idee è venuto in tempo il moderno naturalismo che, pur eliminando ogni sentimento religioso e

(1) *La Critica sociale,* anno I, n. 7, pag. 107. *Noè e la religione.*

(2) Giovanni Bovio. *Il rinnovamento della triplice alleanza.* Discorso. Roma, Tipografia cooperativa operaia, 1891.

Digitized by Google

pur partendo appunto dal concetto scettico della vita e del mondo, ha giustificato, come cosa affatto naturale e quindi indistruttibile, l'anatemizzata organizzazione sociale con tutte le sue disparità, con tutti i suoi urti e con tutte le sue catastrofi; ha glorificato la verissima teorica della lotta per l'esistenza e del trionfo meritato dei più forti o dei più capaci (1); ha mostrato l'impotenza assoluta del Diritto e dello Stato, che è il suo organo fondamentale, a mutare le leggi di natura e ha finito per classificare tra i mattoidi tutti coloro che, privi di qualunque senso del reale, si dibattono in vani sforzi per palingenesi assurde.

Da ciò l'odio spietato del socialismo e dell'anarchismo - oltrechè contro le religioni - contro la scienza in genere e contro la scienza naturalistica in ispecie; e, bene a ragione, perciò, Bakounin, il capo degli anarchici, indirizzandosi agli studenti di Mosca, esclamava: *Non fate alcun conto della scienza in nome della quale vi si vuol legare le mani* - proclamando così la necessità ed i benifizî dell'ignoranza (2).

Ma, senza che la scienza faccia sentire la sua voce, i fatti, dei quali la scienza non è che interprete soltanto, dànno la più severa delle lezioni: essi, in quanto espressione, della realtà, sono inflessibili e si svolgono inflessibilmente nella loro via senza curare dei sogni di questi, dei delirî di quelli e delle bestemmie di tutti. La ruota dei fatti conduce i volenti, stritola i ribelli: *volentes ducit, nolentes trahit.* Ecco perchè, distrutte anche tutte le credenze religiose, il mondo è così come era prima, e quelli che da tale distruzione sognavano mari e monti, si trovano con un pugno di mosche in mano. E si è ottenuto semplicemente questo che essi, spostati dal loro centro, non si rassegnano al mondo perchè lo credono sempre

(1) V., il citato mio libro *Il diritto del più forte.*

(2) V. contro questi aspetti del socialismo, il bel libro di ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Il Socialismo ed il pensiero moderno.* - Successori Lemmonier, 1897, Confr. ciò che, su questo libro, ho scritto nella *Tribuna* del 13-14 giugno dello stesso anno.

Digitized by Google

ingiusto; non si confortano con le speranze della religione perchè la credono sempre impostura; e, in guerra eterna con la terra, che non li fa godere quanto vorrebbero, e col cielo, che loro più nulla promette, o finiscono per abolirsi ammazzandosi, o, insaziati geni del male e sitibondi di torbidi, tengono, con moti e con sussulti incomposti, in continuo pericolo la società civile.

Se ne assicuri il Bovio: la *Città terrena* non sarà - e speriamo provarglielo presto - quell'idillio, quell'arcadia di amore di pace e di felicità che egli, ad occhi aperti e con nessuna penetrazione filosofica, sembra che sogni.

Se dunque le amare leggi dell'organizzazione sociale, contro cui si indirizzano tutti gli anatemi del socialismo anarchico, sono naturali ed indistruttibili, le povere credenze religiose non hanno proprio che farci e ingiustamente loro si attribuisce a colpa quello che invece dovrebbe riconoscersi e chiamarsi loro inestimabile merito.

Invero, se le leggi sociali, che si deplorano e contro le quali si combatte, sono fatali e quindi indipendenti da ogni umana volontà e se ogni ribellione non approda a nulla quando pure non faccia più triste la condizione che s'intende migliorare, ben vengano le credenze religiose, che, secondo l'opinione degli uomini più positivi che abbiano meditato sulle sorti dei loro simili, sono come una *vis meditatrix naturae,* perchè, sia pure alimentando speranze oltremondane che non potranno mai realizzarsi, recano il sommo bene di farci rassegnare, frattanto, al mondo in cui viviamo, alle sue necessità, ai suoi dolori, alle sue lotte, alle sue tempeste. Non potendo tutti essere filosofi e per di più filosofi stoici in maniera da accettare con piena coscienza la terribile vita com'è, è bene che, per massima parte del genere umano, la religione faccia le veci della filosofia, la fede le veci della scienza. Si tratta di guadare il meglio possibile e con la maggiore serenità possibile il fiume della vita; e, pel positivismo beninteso, si arrivi a questo desiderabile risultato per una via o per un'altra, per la via della religione o

Digitized by Google

per la via della filosofia, poco importa: l'interessante è, lo ripetiamo, raggiungere lo stesso scopo. Da ciò la grande importanza sociale delle religioni: importanza forse più grande, se considerata negli effetti pratici, di quella della stessa fisolofia, perchè destinata a far risolvere il problema della vita - problema che è psicologico e sociale al tempo stesso - alla massima parte del genere umano che non ha nè l'opportunità, nè la capacità di riflettere adeguatamente intorno al proprio destino sulla terra.

Questa importanza sociale delle religioni è stata riconosciuta da tutti i guidatori e legislatori di popoli, i quali, per necessità di cose, non possono essere affatto sognatori e dottrinari. Il Montesquieu ha fatto un mirabile esame del gioco politico della religione presso i Romani; nel Rinascimento Macchiavelli e Bruno, non teneri certo di sentimentalismo, erano d'accordo nel proclamare indispensabile per le turbe il sentimento religioso; durante la grande rivoluzione, sfatato così presto il disastroso predominio della Dea Ragione, si riconobbe, per bocca di Robespierre, la necessità di inventare, quando non esistesse, l'Ente Supremo; e oggi s'è visto alla prova de' fatti che il pretto naturalismo, o ateismo che voglia chiamarsi, è roba affatto aristocratica e fatto per ben pochi e che è stato un brutto sogno - causa di orribili sorprese dalle quali ancora non si è avuta tutta la misura - quello di credere che il genere umano dato l'assurdo che avesse potuto diventare tutto incredulo, sarebbe risorto a vita migliore dal tanto predicato bagno d'incredulità. " Potrebbe dir taluno - scrive il nostro Spedalieri - che la religione è un'*impostura*; e gli atei lo dicono. Sia com'essi vogliono. Se questa impostura è *utile*, se accomoda mirabilmente le cose umane, se ogni altro mezzo di tenere a freno le passioni senza di questo è inefficace; anche in supposizione che fosse impostura, dovrebbe ogni vero amico degli uomini guardarsi dal distruggere in loro una credenza che tanto giova „ (1).

(1) *Diritti dell'uomo*, lib. II, cap. XVII, § 13.

Digitized by Google

II.

Tali riflessioni ha suscitato nella nostra mente la lettura della recentissima enciclica di Leone XII sulla questione operaja e sul socialismo in genere.

Questo Papa che, per altezza di mente, per universalità di vedute, per intuito dei bisogni dei suoi tempi e per impulso al bene, rinnova sulla cattedra di San Pietro le glorie più luminose de' suoi predecessori che più l'anno onorata, ha voluto, molto a proposito, far sentire la sua parola augusta intorno al problema ardente, che è come il verme roditore, il vulcano sotterraneo che minaccia dalle basi la società moderna.

Già altre volte egli s'era valso della gagliardìa del suo ingegno e della sua posizione eminente per illuminare il mondo intorno ad altri fondamentali problemi dell'epoca nostra e ricorderemo a titolo d'onore le encicliche sui poteri pubblici, sulla libertà e sulla cristiana costituzione degli Stati. Ma, se allora la voce dell'autorità più universale e più rispettata del mondo era sospetta perchè non poteva prescindere, per proprio istituto, da certi presupposti teologici, che agli occhi del senso scientifico moderno non possono avere più valore alcuno; ora, nella discussione solenne e pacata di un problema eminentemente pratico, il papa si è conciliato l'attenzione spassionata della maggioranza perchè in linea principale ha discusso da filosofo e, se ha fatto appello allo spirito cristiano, ciò ha fatto unicamente per richiamare in vigore le umanissime massime del Vangelo, la cui dimenticanza - di fronte all'aridità dei risultati della scienza - ha riacceso violentemente gli odi, ha alimentato la lotta tra le diverse classi sociali, di modo che, se il rimedio non giungerà o non giungerà ad agire efficacemente in tempo, porterà a certa rovina.

L'ultima enciclica di Leone XIII è fatta apposta per confermare quello che abbiamo poco avanti accennato: che, cioè, la religione mentre è alta filosofia in quanto accetta tutte le

Digitized by Google

leggi del mondo quali sono, è qualcosa di più di tutte le filosofie in quanto essa sola, per il maggior numero degli uomini, ha il segreto di conciliarli con l'ineluttabile necessità delle cose. Leone XIII, infatti, al pari dei più grandi pensatori positivisti, è convinto che il problema messo con tanta violenza avanti dal socialismo anarchico deriva dal credere fermamente che il mondo sociale ed umano sia malfatto e che sia da rifarsi da capo e fondo; epperciò, con macchiavelliano sangue freddo, esclama: " Il meglio si è guardar le cose umane come sono. „ Parole severe e decisive queste che, mentre fanno giustizia sommaria di tante pericolose illusioni richiamando all'osservanza della realtà, spostano radicalmente i dati del problema, negano, anzi, che il problema così com'è posto abbia consistenza alcuna e mettono le coscienze nella diritta via, dove può sperarsi di realizzare solo ciò che è umanamente possibile che si realizzi!

Ma quali sono queste cose umane che, pel bene di tutti, il Papa consiglia che si guardino così come sono?

Egli stesso risponde dicendo: " Stabiliscasi, adunque, in primo luogo questo principio: doversi sopportare la condizione propria nell' umanità torre dal mondo le disuguaglianze sociali essere cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti; ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Imperocchè grandi varietà vi hanno per natura negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado; e da queste inevitabili differenze nasce di necessità la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio; perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l' impulso principale, che muove gli uomini ad esercitar tali uffici, è la disparità dello stato. „

Un'altra cosa umana, che il Papa consiglia di guardare così com'è, è il diritto di proprietà. A rimedio di tanti disordini i socialisti propugnano l' idea di abolire ogni proprietà privata e di fare un patrimonio comune da amministrarsi dal Munici-

Digitized by Google

pio o dallo Stato. " Ma questa via - dice il Papa - non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai ed è inoltre per molti titoli ingiusta giacchè manomette i diritti dei legittimi proprietari, altera le competenze e gli offici dello Stato e scompiglia tutto l'ordine sociale ". E il Papa fa qui una calorosa difesa del diritto di proprietà privata che esso chiama diritto di natura. È questa, è vero, una difesa molto usata; ma viceversa è sempre vera ed opportuna, e riceve ora nuova forza e nuova luce dalla parola del capo della cattolicità.

Naturale al pari del diritto di proprietà, è, pel Papa, il diritto del coniugio, fondamento della famiglia. Forse qui il Papa, esagerando un po' la scuola del diritto naturale, va un po' oltre quando afferma che la famiglia è anteriore allo Stato, mentre la famiglia non può concepirsi, storicamente, fuori dello Stato, qualunque sia il suo grado di sviluppo. Ma in questo ha piena ragione: nell'affermare, cioè, che lo Stato non può, come vogliono i socialisti, invadere senza ingiustizia e senza disordine, i diritti di famiglia. " Che se l'uomo, se la famiglia, entrando a far parte della società civile, trovassero nello Stato non aiuto, ma offesa, non tutela, ma diminuzione dei propri diritti, la civil convenienza sarebbe piuttosto da fuggire che da desiderare. "

Ma v'ha di più. Un'altra cosa umana che bisogna guardare così com'è, secondo il Papa, è il dolore. Non si può prendere la vita come un bel carnevale e sperare che sia un eterno divertimento. Il dolore, come il lavoro, è il retaggio fondamentale dell'uomo e non si può che a questo patto accettare il destino dell'umanità. Sia pure che il Papa, per debito suo, attribuisca questo retaggio al peccato originale, mentre il positivismo naturalistico lo attribuisce alla necessità di procurarsi il modo di vivere ed alla conseguente lotta per l'esistenza; ma il fatto, sia qualunque la causa cui si attribuisca, non muta. Onde sono filosoficamente accettabili le seguenti sue riflessioni, che potrebbero essere sottoscritte da Schopenhauer in persona: " Patire e sopportare è il retaggio dell'uomo; e, checchè si faccia e si tenti, levar via affatto le sofferenze dal mondo non vi è

Digitized by Google

forza nè arte che il possa. Coloro che dicono di poterlo e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolori e di pene e tutta pace e diletto, illudono il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti. „

Se non che il dire che sono naturali, legittime e quindi rispettabili le basi dell'organizzazione sociale non esclude l'ipotesi che l'organismo sociale, come ogni altro organismo, possa andare incontro a mali che ne impediscano il regolare funzionamento. È bello e perfetto il corpo umano; ma una febbre maligna può, nonchè farlo crudelmente soffrire, abbatterlo e distruggerlo. Lo stesso avviene, a dati momenti, del corpo sociale, essendo soggetto a proprie malattie; e, nel momento appunto che attraversiamo, il corpo sociale è in preda ad una malattia che ne fa strazio crudele.

S'accorge il Papa di questa malattia? Non avrebbe l'intuito dei nostri tempi, che gli abbiamo già attribuito, se di questa malattia non si accorgesse. Egli, anzi, ne fa una diagnosi spietata: diagnosi che ha fatto dire al Bonghi che Leone XIII, nel farla e nel deplorare i mali attuali, ha superato quasi in avventatezza gli stessi socialisti, che, sotto altre vedute, combatte. A proposito di quello che chiama " monopolio della produzione e del commercio „, è giunto a dire che effetto di ciò è stato " che un piccolo numero di straricchi ha imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco men che servile. „

Ebbene: tutto questo prova, secondo il Papa, che le istituzioni si siano corrotte, non che le istituzioni siano cattive; e si distacca dai socialisti in questo, che, mentre i socialisti vogliono distrutte le istituzioni, egli le vuole solamente restituite al primiero stato di salute. " Se ai mali del mondo - egli scrive - vi ha un rimedio, questo rimedio non può essere altro che il ritorno alla vita ed ai costumi cristiani. È solenne principio che, per riformare una società in decadenza, è necessario riportarla ai principî che le hanno dato l'essere. La perfezione di ogni società è riposta nel tendere ad arrivare al suo scopo. Deviare dallo scopo primitivo è corruzione, tornare ad esso è salute. „

Digitized by Google

Medico modesto, egli per far riavere al corpo sociale la perduta e tanto desidereta salute, non invoca rimedî eroici, ma suggerisce rimedî blandi. Egli, in una parola, vuole che rifiorisca l'onestà naturale, di cui il Cristianesimo è stato, e sarà sì benefico campione.

In nome quindi della concordia delle classi voluta dalla natura, suggellata dalla ragione e santificata dalla religione, proclama ad un tempo, e i doveri dei proletari e i doveri dei capitalisti. Agli uni dice che loro doveri sono: " prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno, nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei propri diritti, astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in ammutinamenti, non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che d'inutili pentimenti e di perdite rovinose. „ Agli altri, ai capitalisti dice che i loro doveri sono: " non tenere gli operai in luogo di schiavi, rispettare in essi la dignità dell'umana persona, non abusarne come di cosa a scopo di guadagno, dare a ciascuno la giusta mercede. „

E qui il Papa profitta della buona occasione per squadernarci davanti tutta la morale sociale evangelica, che è morale eminentemente umana, perchè propugna la vera uguaglianza, la vera fratellanza, il vero amore, la vera carità; e perchè, sia pure in nome di un Ente misterioso, che non vediamo, non potendo distruggere i fortunati, nè sollevare gl'infelici del mondo, cerca di abbassare l'orgoglio dei primi e di confortare con speranze ineffabili i secondi. Ha ragione, alla fine, il Papa di esclamare: " Ecco l'ideale dei diritti e doveri contenuti nel Vangelo. Se esso prevalesse nel mondo, non cesserebbe subito ogni dissidio, non tornerebbe la pace? „

Non si creda, per altro, che il Papa si fermi qui col rivolgersi alla coscienza dei privati nel suggerire i rimedi ai mali deplorati: egli va oltre e fa del socialismo di Stato. E in primo luogo vuole che lo Stato rivolga a preferenza le sue cure e la provvidenza sua in favore degli operai, che sono nel numero dei

Digitized by Google

deboli e dei bisognosi. " Il ceto dei ricchi - scrive giustamente - forte per sè stesso, abbisogna meno della pubblica difesa; le misere plebi, che mancano di sostegno proprio, hanno specialmente necessità di trovarlo nel patrimonio dello Stato. „ E lo Stato appunto deve vigilare a che gli operai non vengano " oppressi con ingiusti pesi o avviliti con patti contrari alla persosonalità e dignità umana, con lavoro soverchio o non conveniente al sesso o all'età. „ In questi casi si deve adoperare, pur sempre dentro i debiti confini, la forza e l'autorità delle leggi. Stigmatizza la libertà eccessiva del contratto di lavoro dicendo che in questi contratti deve entrare sempre " un elemento di giustizia naturale anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti ed è che il quantitativo della mercede non sia inferiore al sostentamento dell'operaio frugale, s'intende, e ben costumato. „ E aggiunge: " Se questi, costretto dalla necessità o per timore di peggio, accetti patti più duri i quali perchè imposti dal proprietario dall'intraprenditore,volere o non volere, debbono essere accettati, questo è subire una violenza contro la quale la giustizia protesta. „ Dispera, nondimeno, che lo Stato possa estendere fino a questo, o almeno efficacemente, la sua valida ingerenza e crede che meglio lo scopo possa raggiungersi con il crescere delle associazioni e con l'istituzione di appositi collegi, come sarebbero quella dei probiviri. Qui il Papa rimpiange l'abolizione delle corporazioni d'arti e mestieri; ma a torto, crediamo, poichè non si sono mai abbastanza deplorati i mali delle caste, durate fino alla vigilia della grande rivoluzione.

III.

Ecco, nelle sue linee fondamentali, lo splendido documento che il Papa ha imposto all'ammirazione del mondo, della cui prosperità migliore egli si mostra così appassionato propugnatore. Se, nelle parti affatto secondarie l'Enciclica lascia qual-

Digitized by Google

che lacuna, perchè neppure il Papa poteva definitivamente risolvere i problemi intorno ai quali si affaticano con invitta costanza le menti degli scienziati e degli statisti moderni, in complesso è tale opera che è destinata a raddrizzare molte menti, a confortare molti cuori in virtù delle grandi elevatezze filosofiche e morali che vi spirano per entro e ad imporsi a molte coscienze con l'autorità di tanta parola.

Disgraziatamente, però di certi fenomeni può bensì farsi l'analisi, ma non possono evitarsi almeno in tutto gli scoppî, perchè un cumulo di circostanze già nate e già ingrandite li determinano a svolgersi e a produrre tutti gli effetti, di cui sono gravidi. Ecco perchè, pur facendosi un'analisi che crediamo esatta della malattia sociale contemporanea e pur additandosi rimedî che crediamo i veri, non possiamo nutrire la speranza che, per questo solo, la malattia per ora si guarisca. Essa, invece farà il suo corso a prescindere da ogni predica più bella; e, occorrendo, non si periterà di portare a nuove ed imprevedute catastrofi la società civile.

Quando l'acciecamento dell'opinione pubblica - che è la regina del mondo - è giunto al colmo, la voce o della ragione o della fede rimane inascoltata, salvo a sentirsene l'eco fioca dopo i fragori della tempesta e allorchè l'ascoltarla sarà solo causa di profondo quanto vano rimpianto.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DIRITTO CIVILE E IL PROLETARIATO

Digitized by Google

Digitized by Google

IL DIRITTO CIVILE E IL PROLETARIATO [1]

Fra le più importanti pubblicazioni, alle quali ha dato luogo il progetto per il codice civile germanico, è da annoverarsi quella (2) del prof. Antonio Menger, dell'Università di Vienna, che porta appunto il titolo sopra segnato. Essa, anzi, dal suo punto di vista, è originalissima ed ha una singolare importanza perchè il suo insigne autore, lungi dallo studiare il progetto coi criterî comuni, l'ha considerato da un lato del tutto nuovo: dal lato, cioè, della guarentigia de' diritti della classe più numerosa e meno rispettata della società, ossia di quella de' proletarî.

Non senza compiacenza il Menger nota che è egli il primo a tentare, in questa materia, vie inusitate, e con ragione rimprovera i giuristi del suo paese dicendo loro apertamente che il discutere con accanimento intorno ai tradizionali problemi di diritto, quali vengono presentati dalla barbara scuola del

(1) Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, nella *Rassegna nazionale* del 16 ottobre 1894.

(2) Antonio Menger, dell'università di Vienna, *Il Diritto civile ed il proletariato*, studio critico sul progetto di un codice civile per l'Impero germanico. Prima versione autorizzata per Giuseppe Oberosler, Torino, Fratelli Bocca editori 1894.

Digitized by Google

diritto romano, senza affacciarsi a' nuovi orizzonti della civiltà presente, senza dare ascolto alle voci di tanta parte del genere umano rimaste sempre inascoltate, è poco men che infecondo. " Nel secolo presente — egli scrive — la scienza del diritto civile ha fatto grandissimi progressi entro la cerchia de' sistemi tradizionali. I nostri giurisperiti hanno dato forma non solo al sistema del diritto privato fino nei suoi più minuti dettagli, ma hanno altresì raccolte ed elaborate in gran copia le basi storiche relative. Qual'è però la situazione de' popoli di fronte a questo diritto privato sviluppato così largamente? Quale specialmente la situazione del proletariato, il quale forma dovunque una straordinaria maggioranza? *Nessun giurisperito ha posto fino ad ora tale questione decisiva.* Il presente lavoro è diretto non già a rispondere alla domanda, bensì ad iniziare e preparare la risposta. „

L'osservazione è esattissima se si riferisca al movimento scientifico della Germania, dell'Austria e degli altri paesi; non lo è, invece, se si tenga conto del movimento scientifico dell'Italia dove, molto prima che il Menger avesse scritto, si iniziò, con molto più larghe vedute, una forte corrente intesa a slargare gli orizzonti del diritto civile (1).

Per l'Italia, dunque, le idee del Menger non sono una novità: sono soltanto un argomento di più in sostegno delle idee civilizzatrici propugnate dalla Scuola Italiana, i cui strepitosi successi hanno provato ancora una volta che il nostro paese è la terra classica del diritto, e che ogni progresso giuridico e sociale incomincia da noi.

(1) Vedi *La nuova fase del Diritto Civile* in *Opere complete di Enrico Cimbali* (Vol. I) Torino, Unione Tipografica Editrice 1894. La prima edizione di quest'opera venne, fuori suscitando un profondo rinnovamento scientifico, nel 1884. Quanto al tema specifico del Menger, vedi il discorso inaugurale del prof. Giuseppe Salvioli, *I difetti sociali del Codice Civile in relazioni alle classi non abbienti ed operaie*, Palermo, tipografia dello " Statuto „ 1891.

Digitized by Google

Col suo libro il Menger mostra (ed è notevole) che, contrariamente a quanto in generale si crede, i proletarî, anche nel presente ordinamento sociale, hanno de' diritti da far valere e che, senza lusingare la classe a cui appartengono, si può sensibilmente avvantaggiarla mediante opportune riforme della legislazione. In proposito il professore di Vienna infligge una meritatissima lezione ai cosiddetti socialisti teorici. Questi, tutti assorti nel disegnare con la fantasia più esaltata, i contorni del futuro edificio sociale a base di utopie e assurdità, non si degnano neppure di considerare che da un articolo o da una serie di articoli di codici può derivare alle classi da loro predilette maggior bene che dalle loro prediche sconclusionate. Il Menger attribuisce la ragione di questo cattivo indirizzo al fatto che " l'influenza di Lassalle, Marx ed Engel, la critica del socialismo germanico (ed avrebbe potuto dire del socialismo in genere) è diretto quasi esclusivamente verso il lato economico delle nostre condizioni *quantunque in realtà la questione sociale sia preponderantemente, un problema delle scienze dello stato e della giurisprudenza* ". In tutt'altro secondo noi, consiste la ragione di questo falso indirizzo socialistico; i socialisti comprendono benissimo che ogni loro teoria andrebbe in fumo se avessero fede nel diritto e nella giustizia perchè l'uno e l'altra, pur esigendo il massimo rispetto e pur facendo spesso delle rivendicazioni, non sono incompatibili con l'ordinario assetto sociale, di cui anzi formano la base e la salvaguardia.

Essi, dunque, che si propongono di mutare la faccia delle cose, non possono credere nel diritto, nella giustizia e non sanno che farsi de' codici; considerano tutto questo come pastoie fatte apposta per proteggere le classi superiori e per imbavagliare le classi diseredate. Si professi poi questo in buona o in mala fede, è un problema che non è qui il caso di studiare e tanto meno di risolvere.

Il giurista - che è il vero pioniere di ogni progresso sociale - non perde di vista, come il socialista arrabbiato ed inconcludente, il possibile per il dispetto che prova di non poter rea-

Digitized by Google

lizzare l'irrealizzabile. Esso continua con coraggio invitto nella sua via modesta, ma utile, e, prima nelle idee e poscia ne' fatti, assicura le conquiste più alte dell'umanità.

Vediamo, quindi, quali, secondo il Menger, sono le prescrizioni che il codice civile dell'Impero germanico dovrebbe sanzionare per venire in aiuto del proletariato. Naturalmente questo che si dice pel codice germanico, si può riferire a tutte le legislazioni dei popoli civili.

I.

È innegabile che, dalla rivoluzione francese in qua, il diritto privato è rimasto involuto nei rigidi sistemi tradizionali, mentre il diritto pubblico ha fatto progressi così rapidi e così spiccati dappertutto: come il diritto pubblico prima di quel grande rivolgimento storico era l'espressione dell'assolutismo monarchico, così il diritto privato continua a mantenersi sempre espressione delle classi più fortunate della società, ossia di quelle che hanno e posseggono. Da qui, secondo il Menger, la necessità che anche il diritto privato sia animato dalla corrente delle nuove idee e riconosca e salvaguardi, in egual modo e con pari efficacia, i diritti di tutte le classi sociali.

A questo proposito egli fa le più alte meraviglie perchè mai questo movimento così logico e così provvido abbia subìto un così lungo ritardo; ma, bene osservando, di leggeri si rileva che è questa l'evoluzione naturale delle cose; imperocchè i diritti civili non precedono, ma seguono i diritti politici e la conquista degli uni non è possibile se non dopo quella degli altri. E vi è altresì da notare che, mentre la conquista dei diritti politici si fa spesso per mezzo di rivoluzioni a prezzo di sangue, quella de' diritti civili, essendone una conseguenza, si fa pacificamente e senza sforzo alcuno. Il tutto consiste nel concepirli.

Digitized by Google

Quanto al resto, non essendo più i poteri dello Stato ordinati a vantaggio d'un individuo o di una casta privilegiata bensì in favore di tutti e pel benessere di tutti, nulla si oppone a che, anche nel campo civile, sia assicurato ogni benefico progresso. Si vede da questo quanto sia assurdo parlare di rivoluzione sociale: in un sincero regime di libertà, tutto quello, che è umanamente possibile, si ottiene, o si può ottenere prima o dopo con mezzi pacifici mediante opportune riforme legislative.

Non a torto il Menger attribuisce la colpa del ritardo del riordinamento del Diritto privato alla prevalenza che ha avuto ne' principi del nostro secolo la scuola cosiddetta *storica*, della quale per altro non nega i meriti esclusivamente scientifici. " Essa - egli scrive - ha influito pregiudicevolmente sul progressivo sviluppo dello stato e del diritto. Il tesoro delle idee di tale scuola proviene precisamente da Blackstone e da Burcke, le cui idee furono poi elaborate, più in estensione che in profondità, da Savigny, Puchta, Stahl, ed altri rappresentanti dell' indirizzo storico in Germania. Ma più in Burcke vediamo che, interpretando storicamente il Diritto e lo Stato, si manifesta quella tendenza di chiamare pazzia e financo delitto qualunque profonda modificazione del vigente sistema di diritto anche se tale modificazione fosse assolutamente richiesta da mutamenti nelle proporzioni del potere entro il campo sociale - ed i seguaci di Burcke, in Germania, si attennero fin troppo zelantemente a tale modo di vedere. Chi è penetrato dall' interpretazione organica (storica) del Diritto e dello Stato, troppo palesemente e troppo volentieri dimentica che gli uragani ed i terremoti fanno parte del regolare andamento della natura, ossia il quieto prosperare degli animali e delle piante (1).

La persistente influenza di questa scuola, secondo il Menger, si è imposta pure ai compilatori del progetto del codice civile germanico; i quali, attaccati alle idee tradizionali del diritto con incredibile tenacità, non si accorsero di tutta quella farrag-

(1) Pag. 10-11.

Digitized by Google

gine di mutamenti che, nel principio del nostro secolo, si verificarono tanto in Germania come negli altri paesi: cioè la continua acuità dell'antagonismo fra ricco e povero, il raggruppamento delle classi non abbienti, che crebbero poi talmente da formare un potere mondiale. " Solo in tal guisa, - dice il Menger con durissime parole - si spiega come i compilatori di questo codice abbiano messo insieme un progetto che, di fronte al codice prussiano ed a quello austriaco, significa un vero regresso, quantunque questi ultimi fossero destinati per una popolazione, i cui genitori ed avi erano in gran parte servi della gleba. Ora così essi non hanno fatto opera legislativa, ma semplicemente di compilazione. Perchè, secondo la felice espressione del professore di Vienna, la prosa in versi non è peranco poesia, come un compendio di diritti civili esteso in paragrafi non è un codice civile. Il còmpito del compilatore e quello del legislatore sono sostanzialmente differenti. Dal primo si attende che riproduca, con la maggior possibile fedeltà e perfezione, il tradizionale materiale di diritto e le sue basi storiche senza che eserciti su di esso un'ampia critica: egli non deve creare una nuova condizione giuridica, bensì riprodurre fedelmente quella esistente. Affatto diverso è invece il còmpito, che deve prefiggersi il legislatore. " Egli - come si esprime splendidamente il Menger - se vuole meritarsi tal nome, deve immaginarsi di essere l'educatore della sua nazione e sapersi elevare al di sopra di tutto quel materiale giuridico accumulatosi per secoli e secoli. Egli, di conformità al suo còmpito conservativo, prende bensì le mosse dalla condizione giuridica esistente, ma di fronte ad ogni massima o ad ogni istituzione giuridica importante esamina se quella o questa corrisponde ancora alle condizioni di potenzialità esistenti entro la cerchia sociale. Se l'esame risulta negativo, egli fa le opportune modificazioni senza chiedere se avrà urtato le suscettibilità di quelli che stanno in alto o di quelli che stanno in basso. Anzi dandosi il caso di una modificazione non peranco compiuta delle condizioni del potere sociale, egli potrà precorrere l'avvenire e potrà esercitare tale attività intuitiva - la quale

Digitized by Google

è il massimo e insieme il più difficile problema della legislazione - tanto più energicamente, quanto più rapidamente progredisce lo sviluppo sociale d'un'epoca. Per dirla in breve: lo sguardo del vero legislatore non è rivolto al passato, ma costantemente all'avvenire „ (1).

Strana vicenda delle cose umane. La più solenne smentita alla scuola storica vien data in quella stessa terra, in cui era stata e si era svolta spandendo delle non proficue ramificazioni dappertutto e diventando (secondo che a taluno è piaciuto di asserire) la degna nonna se non degna madre del positivismo sociologico, ossia del nemico peggiore di ogni alta idea di morale e di diritto!

In genere, i giuristi, imbevuti di idee tradizionali, riescono cattivi legislatori e sembrano quali servitori e rappresentanti delle classi abbienti. Non badando alla realtà presente e tanto meno a' germi che promettono o minacciano ampi rigogli in avvenire lasciano, sia dal lato della sostanza, sia da quello della forma, in una desolante penombra, i diritti delle classi diseredate. E questi, invece, dovrebbero esser messi in evidenza e garantiti con cura più gelosa, perche coloro, che li godono, non hanno tutti i mezzi di farli valere e, in certo modo, è la legge che deve supplire a tale disastrosa insufficienza. Non c'è maggior disuguaglianza di quella che adatta la stessa misura a cose disuguali. " Ogni giudice perspicace ammetterà - scrive con appropriata immagine il Menger - che i diritti de'poveri allorquando cercano di farsi valere in giudizio, si presentano troppo di sovente sotto quell'aspetto negletto e disperato pari a quello che presentano i corpi de' proletarî allorchè vengono accolti ne' pubblici ospedali „. E qui il Menger, a riprova di quanto afferma, tocca alcuni punti, ne' quali si manifesta la lamentata " unilaterale tendenza, „ che sono di capitale importanza e che, per il loro carattere tecnico giuridico, non si sottraggono alla generale intelligenza.

Egli comincia col combattere la vecchia massima romana che

(1) Pag. 12

Digitized by Google

l'ignoranza del diritto non scusa; massima, che è passata e vige nella maggior parte dei codici moderni. È vero che nel, progetto del codice civile germanico, si ammette che l'ignoranza del diritto e l'errore in fatto di diritti possono essere scusabili allorquando non si tratta di negligenza, ma queste sono eccezioni assai rare: la regola generale è sempre quella. Ora questa regola, che è stata pel passato di molto dubbia efficacia, è assolutamente assurda nei tempi moderni in cui le leggi di ogni stato civile occupano intiere biblioteche e non può quindi trovarsi nessuno che conosca, sia pure superficialmente, tutto il sistema giuridico del suo paese. Una così assurda pretesa del legislatore costringe il magistrato a farsi sacerdote delle più palpabili ingiustizie; ingiustizie, poi, che colpiscono di più le basse classi sociali. Infatti, fra le classi abbienti la cognizione del diritto è già fin da principio assai più diffuso tra quelle povere, e ciò avviene per una più elevata coltura che quelle hanno. Ove, poi, ne' singoli casi difettano delle cognizioni necessarie, hanno, nel loro patrimonio, il mezzo di ricorrere a tempo debito al consiglio di un avvocato e regolarsi in conformità. I poveri invece da una parte ne sanno pochissimo di diritto e dall'altra non hanno modo per farsi illuminare, perchè non sempre sono disposti a pagare degli onorarî.

Non meno assurda sembra al Menger la pretesa, che si nutre dall'epoca romana a noi, che i codici vigenti non hanno lacuna di sorta e che il diritto e la vita sono pienamente compenetrati. Segue da ciò che il giudice ne'casi nei quali le leggi non hanno disposizioni tassative, anzichè fondersi sui criteri di opportunità, deve applicare quelle regole che esistono per casi simili (*analogie*). Il progetto del codice civile germanico cade in questo errore, vietando assolutamente che ne' casi nuovi si giudichi secondo i principî generali di diritto: un simile giudizio sembrerebbe un'usurpazione del potere legislativo ed è vietato.

Ora da queste disposizioni non possono che venire delle ingiustizie per il proletariato. Infatti il codice civile germanico

Digitized by Google

non ha tutte le disposizioni che occorrerebbero intorno ai rapporti tra capitale e lavoro. In mancanza di queste, quando sorgono controversie tra possidenti e proletari, il giudice, non potendo inspirarsi a principi generali di diritto, non può che dar torto a' proletari. Invece, se egli potesse giudicare sulla base dell'opportunità, si troverebbe in grado di mitigare, in moltissime liti, l'unilateralità del codice e preparare così una graduale trasformazione dello stesso nell'interesse delle classi non abbienti. La giurisprudenza reintegrerebbe la legislazione esistente e preparerebbe la nuova.

Una terza causa d'inferiorità de' proletari di fronte ai ricchi in punto di far valere i propri diritti, il Menger la trova nel fatto che i giudici quando, oltre le prove, devono ricorrere alle presunzioni attinenti a' soggetti dei diritti — come la buona o la mala fede nel possesso, la prava intenzione o la negligenza nelle azioni punibili — tali presunzioni vengono fatte in senso sfavorevole a' proletari, questi si trovano colpevoli sempre perchè si suppongono perennemente ludibrio delle tentazioni del bisogno. È questo uno sconcio gravissimo e il Menger qui non spera che in una " più opportuna educazione dei magistrati. "

Non basta però assicurare de' diritti al proletariato : bisogna che essi siano fatti valere con piena efficacia. Ora il Menger non nega che l'amministrazione della giustizia abbia fatto progressi, ma constata che la sua perfezione, in certo senso, è valsa a farla divenire inaccessibile alla preponderante maggioranza della nazione. A prescindere che la giustizia costa cara spesso quando certe funzioni sono gratuite, chi è servito male è il proletario perchè in una società, in cui ogni prestazione viene rimunerata, non può attendersi altro che le funzioni gratuite vengano prestate malamente e controvoglia.

Il Menger crede che il complicatissimo apparato dell'amministrazione della giustizia riuscirebbe meno pregiudicevole a' poveri nel far valere e nel difendere i propri diritti ove al giudice fosse concesso di intervenire autonomamente. Certo, il

Digitized by Google

giudice non potrebbe costringere la gente a far valere i propri diritti; ma, quando una citazione è stata presentata, si dovrebbe credere che il giudice applichi tutti i mezzi legali per far trionfare la giustizia. Invece, secondo le procedure vigenti, sono le parti che debbono spingere avanti il giudizio per mezzo degli avvocati. Ora è evidente scrive il Menger, che tale condizione giuridica è comoda e vantaggiosa per le classi abbienti, perchè colte e ben consigliate sanno prendere sempre a tempo e opportunamente le iniziative. Le classi povere, invece, le quali per far valere il loro diritto si trovano, di fronte a tale complicato meccanismo di procedura, senza consiglio e male o null'affatto rappresentate, devono da tale non naturale passività del giudice provare gravissimo pregiudizio. Il Menger propugna anche l'istituzione degli avvocati dei poveri; questi pagati dallo Stato, non potrebbero assumere il patrocinio di altre cause, che non fossero quelle de' poveri. Quanto alla definizione d'ufficio delle cause civili, osserva che questo sistema fu parzialmente messo in pratica, nel codice di procedura di Federico il Grande (1781) nonchè nel Regolamento giudiziario generale per gli stati prussiani.

In generale, il Menger scrive molto opportunamente che, anche considerando il nostro odierno ordine economico come un fatto irremovibile, bisognerà pur ammettere che l'organizzione politica tramandataci deve venir sottoposta ad una radicale trasformazione e ciò per riguardo al proletariato di quel proletariato i cui vitali interessi e diritti mai, come nel nostro secolo, furono messi in evidenza e quindi in condizione tale da farsi valere. Egli ha fede che, colla trasformazione delle vecchie istituzioni civili in favore delle classi non abbienti, si potrebbe far molto senza bisogno di toccare le basi dell'ordine attualmente vigente sulla proprietà, si concilierebbe così le diverse classi di cittadini fra loro e si avvantaggerebbero l'armonia sociale. Una benintesa legislazione non può che tendere a questo scopo precipuo.

Digitized by Google

II.

Il Menger rimprovera aspramente il progetto del nuovo codice dell'impèro germanico per avere trascurati i diritti dei proletari in una materia così importante com'è la costituzione e l'organismo della famiglia. Tanto più grave, secondo noi, è qui, il torto de'compilatori in quanto, per eliminare i difetti dell'unilaterità del progetto, sarebbe occorso, come per il diritto sulla proprietà, un radicale rimaneggiamento delle condizioni giuridiche pervenuteci per tradizione.

Nel loro zelo di provvedere abbondantemente all' interesse delle classi abbienti, i redattori del progetto hanno adoperato più di cento cinquanta estesissimi paragrafi per regolizzare i differenti diritti sui beni patrimoniali. Intanto stabiliscono che la forma prevalente del diritto nei rapporti patrimoniali è la cosiddetta comunanza dei beni " la quale corrisponde solamente a' bisogni delle persone ricche e che ogni altra forma più conveniente che si volesse adottare bisogna sceglierla o mediante un patto nuziale o mediante un atto notarile. „ Ora è evidente che, attesa la profonda ignoranza che prevale nelle classi non abbienti relativamente alle norme del diritto privato, le coppie povere non fanno stipulazioni particolari; onde, riguardo a' loro qualsiansi rapporti patrimoniali, vige un diritto, che non potrà avere mai pratica applicazione. Cosa hanno i poveri da amministrare? Ecco perchè il Menger - finchè lo Stato non crea le istituzioni organiche sopra indicate - sostiene che l'ufficiale dello stato civile istruisca le coppie di povera condizione sul contenuto dei differenti diritti sui beni patrimoniali affinchè possano fare la scelta, che loro convenga, con cognizione di causa. Sostiene, altresì, che la forma giudiziaria e notarile prescritta dalla legge per il patrimonio sia per i coniugi poveri esente da ogni spesa.

Se, dal punto di vista della forma, il Menger rimprovera il progetto per avere stabilito che chi è tenuto a prestare l'a-

Digitized by Google

limento lo deve in rendita in denaro, mentre per regola generale si dà in natura, il rimprovero diventa più vibrato per la libertà che il progetto stesso lascia nello stabilire il modo, col quale deve venire accordato il mantenimento a' figli. Questa libertà significa che le persone benestanti faranno, in corrispettivo di una mercede, allattare i loro figli da donne povere che abbiano partorito di fresco, le quali, alla loro volta, o affideranno a persone più misere ancora i loro figli o li alleveranno con metodi artificiali. Ciò è dannoso e migliaia di esseri crescono assorbendo pessimi germi, che corroderanno loro lo spirito non meno che il corpo, senza pensare che molti di essi muoiono per mancanza di cure materne. Nell' interesse di tutti - e degli abbienti e de' non abbienti - il Menger propugna una disposizione legislativa, intesa ad ordinare che ogni madre allevi i proprî nati. Come la legge limita in molte cose la libertà, a *fortiori* dovrebbe limitarla in questo argomento a titolo di custodia dell'igiene sociale. Del resto aggiunge il Menger, " la legge, obbligando le madri legittime delle classi benestanti ad adempiere personalmente il loro obbligo della maternità, le relazioni fra madri e figlio assumeranno un aspetto più intimo e più naturale. „ Ammetterebbe il baliatico solo nel caso in cui chi ne ha bisogno fosse infermo e la balia avesse perduto il figlio.

Il Menger giustamente osserva che le leggi, mentre si preoccupano tanto delle invasioni del proletariato ne' beni degli abbienti, per nulla o ben poco si preoccupano delle invasioni degli abbienti nella vita sessuale del proletariato, che non meno delle prime offendono la morale ed il diritto. In questa disparità di trattamento, e con ragione, vede un'adulazione verso le classi abbienti e un' incuria verso le classi diseredate: l'onore di queste è fatalmente esposto agli assalti del danaro e le riparazioni o non ci sono o sono irrisorie. Critica, quindi, aspramente il progetto perchè questo nega per il commercio carnale come tale alla persona sedotta o resa incinta ogni pretesa sia di dotazione e d' indennizzo quand'anche fosse stata sedotta o deflorata

Digitized by Google

o resa incinta durante l'epoca del fidanzamento. Si risponde che il motivo di ciò è che la donna ha acconsentito al commercio carnale, ancorchè sia minorenne. Intanto avviene questo: che, a termini dello stesso progetto, una minorenne non può rinunciase al menomo diritto patrimoniale, neppure ad una condizione di fatto, come il possesso, senza il consenso del suo legale rappresentante e invece, giusta lo stesso progetto, può sacrificare il suo massimo bene, l'onore, con pieno effetto giuridico. Il Menger quindi vuole che sia accordata non solo alle minorenni almeno la querela per deflorazione, ma anche alle ragazze ed alle vedove di incensurata condotta. La difficoltà che si mette avanti per regolarla - cioè il timore di favorire così la scostumatezza - non regge. I diritti sono sacri per tutti. Egli è ben vero che, negli antichi trattati di giurisprudenza, si legge assai di sovente la frase che " l'uomo plebeo „ non dà gran peso alla verginità della sua sposa nell'atto di stipulare il matrimonio. Ma è mestieri notare che il proletariato si è già elevato per cultura e per influenza e che oramai anche i proletari hanno spiccatissimo il senso morale e provano vergogna ed amarezza sapendo che la purità e l'invulnerabilità della loro vita di famiglia vengono anticipatamente sacrificate al passeggiero diletto dei ricchi. Ora è encomiabile una legislazione che non si preoccupi di questo mutato stato di cose?

Riguardo al trattamento del figlio della donna sedotta, il progetto segue in massima le tradizioni benefiche del diritto prussiano, ma disgraziatamente ne limita la portata con notevoli quanto ingiustificate restrizioni. In sostanza, si ammette la pretesa di un figlio illegittimo solo nel caso in cui la generazione da parte del padre naturale non lasci adito a dubbi: si ammette, perciò, espressamente l'eccezione *plurium constupratorum*. Ora è evidente, scrive il Menger, che tale eccezione appartiene a quelle numerose misure, le quali riescono indubbiamente a sottrarre in gran parte alle classi non abbienti quei vantaggi già per se stessi scarsi, che offre la legislazione. In effetti, la fedeltà si può pretendere senz'altro dalle ragazze

Digitized by Google

ricche e non dalle povere: quelle peccano per capriccio, queste il più delle volte per necessità di campare la vita; onde il legislatore non dovrebbe attribuire importanza, in questa materia, alla fedeltà. Per risolvere questioni come la presente, bisogna mettersi dal punto di vista sociologico del soggetto di esse. Ma v'ha di più. Gli individui delle classi abbienti, che seducono ragazze povere ed hanno da queste de' figli, considerano la relazione extraconiugale dal punto di vista del piacere fugace. Onde, mentre manca nella donna la spinta maggiore alla fedeltà, è strano che il legislatore richieda dalla donna quel che non richiede all'uomo. Il Menger rileva, poi, la contradizione del progetto: pel quale l'eccezione della fedeltà vale solamente per la comunione sessuale extraconiugale e non per il matrimonio legittimo. I motivi del progetto dicono che, in quest'ultimo caso, per la dignità del matrimonio, si sceglie il minor male di credere legittimo chi molto probabilmente è illegittimo. Ma, nel dubbio, anche quando si tratta di assicurare il mantenimento e gli altri diritti di una figlia illegittima sarebbe giusto credere che sia minor male attribuire a colui che ha più frequentato una data donna il figlio stesso. Qui pure non si può escludere la possibilità che egli ne sia il padre. Argomenti in favore di questa tesi il Menger ricava dal fatto che i codici penali condannano tutti i correi quando non si sappia chi abbia commesso particolarmente un reato. Inoltre, il progetto stesso stabilisce che sono solidalmente responsabili parecchi individui qualora, agendo in comune, sia come istigatori, autori, o complici, hanno causato un danno. Ora perchè non adottare lo stesso sistema, quando si tratta di far valere le pretese della filiazione illegittima? Il Menger, qui, osserva, e non ha torto, che, trattandosi di patrimonio, i legislatori si mostrano più scrupolosi per fare gli interessi delle classi abbienti. Il figlio illegittimo inoltre, secondo il progetto, deve provare l'illibatezza della madre nell'epoca che va dalla concezione alla gravidanza. Questa disposizione è causa di scandali e molte donne, per non esporsi a spettacoli indecenti,

Digitized by Google

tratterranno naturalmente i tutori dal fare la domanda degli alementi.

Ma anche quando il padre è stato riconosciuto, il progetto dispone in modo assolutamente insufficiente. Dispone, in generale, che il sostentamento della prole illegittima deve limitarsi allo " strettamente necessario ". Ora giustamente il Menger sostiene che, costituendo questo trattamento strettamente necessario un *quid* ovunque stabilmente determinato mediante il quale si colpisce il reddito minimo dei poveri più gravemente che non le grandi rendite dei ricchi, stabilisce un privilegio de' benestanti e dei ricchi. Invece, egli sostiene che il trattamento deve essere proporzionato alla condizione del padre.

Grave è anche la critica che il Menger fa a quella parte del progetto, che regola la tutela. Pel progetto stesso l'autorità tutoria deve rimanere quello che fu *ab antiquo* sino ad ora, vale a dire un'autorità chiamata precipuamente ad invingilare al patrimonio de' figli de' ricchi ed in dati casi, ad amministrarlo. Ma, siccome i figli de' poveri non hanno patrimonio, è evidente che, pel progetto, non esiste autorità pupillare pei minorenni poveri. Ora questa è una lacuna da colmare. La persona de' minorenni poveri è sacra forse più del patrimonio de' minorenni ricchi, e sulla tutela della persona dei primi la legge deve sancire delle disposizioni nuove, che saranno quanto reclamate dai bisogni della civiltà altrettanto feconde. Questa tutela dovrebbe, particolarmente, spiegarsi sull' impiego delle giovani forze de' piccoli proletari. Certo il libero movimento economico de' giovani operai subirebbe, con ciò, qualche restrizione ma i giudici pupillari benevolenti e perspicaci de' quali vi ha gran numero, avranno occasione di adoperarsi per il benessere fisico e morale dei poveri nelle epoche decisive della vita di questi ultimi. Invece, giusta il progetto, un minorenne, cui i genitori o il tutore hanno dato il loro permesso di entrare in servizio o di darsi al lavoro, non abbisogna del loro consenso per assoggettarsi alle condizioni del servizio o del lavoro pei quali ebbe il permesso, oppure

Digitized by Google

per liberarsene e l'autorizzazione data per un caso singolo vale, nel dubbio, come autorizzazione generale per assoggettarsi alle condizioni di quella specie. È questa una disposizione tristissima e il Menger propugna che sia tolta via.

III.

Passando a criticare il diritto sulle cose contenute nel progetto, il Menger premette che ritiene la proprietà privata nella sua forma tradizionale quale una " inconfutabile premessa ". La premessa è d'un'ortodossia fors'anco molto spinta: onde, in quest'argomento, l'illustre autore non ha molte osservazioni da fare o, se ne farà, saranno tutte in sostegno del vero concetto della proprietà.

Egli nota subito che i compilatori del progetto hanno fatto opera disgregatrice perchè tendono a distaccare l'ordinamento della proprietà dalle sue basi economiche e a questo proposito scrive giustamente: " Quanto più le radici, che avvincono l'ordinamento della proprietà alla vita pubblica vengono recise dal legislatore, tanto più sicuramente deve esser scosso il vigore della proprietà nella coscienza giuridica della nazione. "

Il progetto, secondo il Menger, per un'altro verso, concorre al disgregamento del concetto della proprietà. Esso, infatti, non segue la sana dottrina che per il trasferimento della proprietà sia necessario non solo un contratto stipulato fra il proprietario e l'acquirente (compra vendita) ma benanche un motivo giuridico od economico il quale giustifichi tale trasferimento. Invece, in base ad esso, la proprietà fondiaria si può trasferire solo mediante un contratto stipulato nell'ufficio catastale, nel quale contratto il proprietario dichiara di concedere l'iscrizione del possesso in favore dell'acquirente e questi accetta tale iscrizione. Questo modo formalistico di considerare la proprietà è, secondo il Menger, fatale: considerandola come una

Digitized by Google

semplice questione di potere indipendente e non di potere subordinato alle condizioni economiche della vita sociale, si mette lo scompiglio in tutto l'ordinamento della proprietà. In base a questo formalismo, un legislatore futuro potrebbe fondare tale ordinamento su una deliberazione del popolo o de' suoi organi governativi.

Inoltre il Menger non trova abbastanza tutelato nel progetto, come in generale in tutte le legislazioni, il principio della intangibilità della proprietà. Esso, per esempio, sacrifica del tutto la sicurezza della proprietà fondiaria alla pubblica fede del registro catastale. Chi figura in questo registro, come proprietario di un appezzamento di terreno o come aventevi diritto, può trasferire il diritto - anche quando non gli spetta - ad una terza persona con pieno effetto legale, premesso che, acquistando tale diritto, la terza persona sia in perfetta buona fede! Il progetto, poi, va ancora più oltre nel mettere in pericolo la proprietà sulle cose mobili: cioè, qualora il venditore della cosa mobile non ne sia proprietario e il compratore non conosca tale circostanza e la sua ignoranza non sia basata su crassa negligenza, il compratore diventa proprietario della cosa ugualmente all'atto che gliene vien fatta la consegna. In quei casi, invece, in cui la cosa fu rubata oppure smarrita o cessò di appartenere al proprietario senza la volontà di questi, il possesso non lo si acquista ad onta che ne venga fatta la consegna. In quest'ultimo caso, il proprietario, cui venne a mancare la cosa senza sua volontà, potrà pretendere la restituzione dal compratore, ma solo verso compenso del prezzo di acquisto sborsato per la cosa stessa. Orbene: in queste disposizioni il Menger vede " un ampia e durevole confisca della proprietà privata in favore della sicurezza dello scambio ", " una vittoria del diritto di scambio sul diritto delle cose ". Eppure, egli scrive, si dovrebbe credere che per un sistema giuridico, il quale vuole mantenersi effettivamente entro i limiti del concetto relativo al diritto privato, il godimento sicuro di un diritto privato acquisito legittimamente avesse ad essere un interesse che vale assai più che il riguardo relativo alla sicurezza

Digitized by Google

dello scambio e del movimento dei beni. E a proposito fa questo elogio - non si crederebbe! - al diritto romano, in questi nostri tempi tanto disprezzato dagli scioli. " Il diritto romano - scrive il Menger - il quale si basa effettivamente su fondamento di diritto privato, si guardò bene di accogliere tali massime giuridiche, le quali devono per naturale conseguenza portare, nell'ordinamento della proprietà, il germe della contraddizione e della disgregazione ".

Un'altra fonte del disgregamento della proprietà il Menger trova nel fatto che, in seguito allo sviluppo del diritto pubblico, lo Stato civilizzato, già da lungo tempo, non è più un amico disinteressato, un protettore, ma un molesto collega del possidente che chiede in tono autorevole di regnare e usufruire della proprietà in unione al possidente stesso. Dov'è più il sentimento di sovranità che il *dominus* romano poteva provare a buon diritto? L'illustre scrittore si preoccupò grandemente de' progressi allarmanti di questo che chiamò cousufrutto dello Stato e scrive, amareggiato: " La fine di tale processo storico sarà senza dubbio questa, cioè che la proprietà e tutto il diritto privato verranno sopraffatti dal diritto pubblico come l'isola di Heligoland, della quale ogni anno scompare un tratto e dovrà finire nelle onde dell'Oceano ".

Il Menger critica il progetto perchè è troppo rigoroso nel proteggere il possesso. Crede che ciò sia fatto apposta per impedire a' non abbienti di diventare proprietari. Invece a noi sembra che la protezione rigorosa del possesso sia il vero avviamento alla proprietà.

In favore delle classi operaie vorrebbe che fossero devolute le proprietà che, per mancanza di aventi diritto, spetterebbero allo stato ed a' comuni. Del pari vorrebbe che ad essi fossero avocate le cose mobili abbandonate o rinvenute. Ciò sarebbe tanto più opportuno oggi, in quanto le classi operaie hanno una rappresentanza costituita nelle casse o negli istituti fondati in parte per assicurare gli operai contro gli infortuni sul lavoro, in casi di malattia di previdenza per la vecchiaia ed invalidità del lavoro ed in parte che si dovranno fondare.

Digitized by Google

IV.

E veniamo al diritto delle obbligazioni.

" I danni, che si possono arrecare alle sostanze de'poveri - scrive il Menger - non hanno, naturalmente, veruna sociale importanza. Altrettanto più importanti sono quindi, per essi, i beni personali i quali, di regola, sono l'unico loro patrimonio: la vita, l' intangibilità personale, la salute, la libertà, l'onore, compreso l'onore muliebre, la forza produttiva, la costumatezza. „ Ora, egli chiede, di questi beni quelli specialmente che (come la forza produttiva e l'onore muliebre) sono oggetto di grandi conflitti d'interesse fra abbienti e proletari sono sufficientemente tutelati dal codice civile e da quello penale contro danni derivanti da relazioni contrattuali e azioni illecite? La risposta non può che essere negativa: e tale insoddisfacente condizione giuridica viene in prima linea, secondo il nostro autore, causata dalla unilaterale predilezione della legislazione civile in favore delle classi ricche. E qui il Menger concentra tutti i suoi sforzi per rivendicere in pro del proletariato le massime guarentigie che, se non gli fanno cambiare addirittura stato, rendono tollerabile quello in cui attualmente si trova. Egli comincia col combattere l'assoluta libertà di contratto propugnata dal progetto, sostenendo che il vero motivo che informa questo sistema e che, nel campo delle relazioni fra debitori e creditori avviene una collisione fra gli interessi economici de' ricchi e de'poveri e che si deve lasciare a' primi libera la mano " di percepire un reddito senza lavorare. „ Il Menger aggiunge che è tanto vero ciò in quanto " in quelle istituzioni giuridiche, nelle quali non si verifica un simile antagonismo di interessi fra le due grandi caste sociali, non vige la massima della libertà di contratto, ma il contrario. Così, per esempio, nel diritto sulle cose, dove le classi abbienti si trovano, per così dire in famiglia. E, per questo motivo, i singoli diritti reali sono esattamente determinati dalla legge per quan-

Digitized by Google

tità e contenuto quantunque non possa sorgere dubbio che, con ciò, si neghi la soddisfazione de' più svariati bisogni individuali. E diversamente non avviene circa al diritto di famiglia, nel quale, nella maggior parte de'casi, si trovano di fronte persone di ugual condizione sociale. „

Ora il Menger sostiene che, per le più importanti relazioni derivanti da contratti (come nel diritto sulle cose e nel diritto di famiglia) la legislazione deve stabilire un contenuto tipico contro i cui confini deve muoversi il libero arbitrio delle parti. " La disposizione di una condizione stabile ed intangibile, quasi come un minimo di benevolenza e di umanità, nelle relazioni commerciali di cittadini, è indispensabile specialmente per quelle relazioni contrattuali le quali, al pari del contratto per locazione di mano d'opera, vengono stipulate regolarmente fra persone molto forti e molto deboli. „ Nè vale il dire che i bisogni del commercio sono di natura così individuale che non possono venir corrispondentemente soddisfatti se non mediante una piena libertà di contratto. In realtà, i bisogni del commercio, nella epoca nostra della produzione in massa e del livellamento di tutte le condizioni sociali, hanno un carattere ancor più uniforme che gli scopi individuali della vita cui il diritto sulle cose e quello di famiglia sono destinati a servire. Ora, se questi diritti possono sopportare una così spiccata restrizione della massima della libertà di contratto, l'applicazione di tale massima non può sembrare un bisogno imprescindibile dell'ordinamento del diritto.

Premesso che le classi povere hanno diritto che le leggi che impedicono l'usura si estendano ai contratti sulle mercedi di compra-vendita, di affittanza e di conduzione, il Menger s'introduce a parlare del contratto riflettente la locazione della mano d'opera.

Mediante il contratto di servizio — dice il progetto — colui il quale si dichiara assenziente a prestare i servigi viene obbligato a prestarli all'altro contraente come fu stipulato; quegli, che ha diritto ai servigi, viene obbligato a dare a quegli che li presta il compenso stabilito. Come si vede, i compila-

Digitized by Google

tori del progetto trattano il contratto di servizio precisamente come il contratto di compra-vendita o come qualunque contratto che abbia per oggetto una prestazione di cose. Ora, secondo il Menger, questo sistema è del tutto insufficiente; imperocchè gli operai devono impiegare non solo tutta la loro forza secondo gli ordini del padrone, ma assai di sovente devono mettere a repentaglio, per gli interessi del padrone stesso, i loro proprî beni personali, la vita, la salute, la forza, financo l'onore e la moralità. Segue da ciò, che il padrone deve essere chiamato, entro i limiti della responsabilità, a garantire di fronte all'operaio per questi beni personali. Il padrone deve, per quanto è in lui, provvedere acchè non vengano pregiudicati, nei rapporti di servizio, la vita, il fisico, la salute, la forza, l'onore e la moralità del dipendente. Un contratto di locazione d'opera così inteso cancellerebbe l'amara reminiscenza della schiavitù e riceverebbe un carattere veramente umano. Certo nelle leggi degli stati civili moderni, riguardanti l'industria e gli operai, si trovano parecchie tracce di questa massima giuridica, ma essa potrà ottenere un carattere permanente solo allorquando verrà inserita nei codici civili. Il Menger giustamente attacca maggiore importanza a tali garanzie che alla assicurazione per casi di malattia, di infortunio, per la vecchiaia e inabilità del lavoro. Aggiunge, anzi, che tali istituzioni, certamente benefiche in linea generale, pregiudicano notevolmente i beni personali degli operai a motivo che gli obblighi giuridici e morali, al cui adempimento il padrone doveva prima provvedere in confrontro dell'operaio danneggiato nella sua forza fisica, nella sua salute od in altri beni personali, mediante l'applicazione obbligatoria sembrano trasferiti in gran parte a carico delle casse di previdenza e di assicurazione. Ad ogni modo, di pari passo collo sviluppo dell'assicurazione pubblica, deve procedere, secondo lui, l'aumento della garanzia civile riguardo ai beni personali dell'operaio. " Se dimenticassimo per un momento che coloro, i quali si trovano in rapporti di servizio sono nostri fratelli, dovremmo sentirci indotti

Digitized by Google

a trasformare nel senso suesposto il diritto civile per la considerazione che il capitale del lavoro di una nazione supera il patrimonio oggettivo di questa, e quindi deve venire in prima linea protetto dal diritto pubblico e dal diritto privato. „

Il Menger non si limita a fissare queste norme in genere: egli suggerisce pure il modo conveniente di assicurare la pratica applicazione di massime le quali significano una vittoria riportata dall'uomo sulla cosa, degli interessi morali sugli economici.

Anzitutto, secondo il nostro autore, si dovrebbero dichiarare giuridicamente nulle quelle stipulazioni fra dipendente e padrone, le quali escludessero la responsabilità di quest'ultimo relativamente ai beni personali del dipendente. In secondo luogo si dovrebbe imporre in ogni caso al padrone, che fu causa di una cessione dei beni personali del dipendente durante i rapporti di servizio, l'obbligo del risarcimento. Aggiunge, poi, che i vantaggi accordati agli operai industriali dovrebbero venire estesi a tutte le persone che si trovano in rapporti di servizio e specialmente anche a' domestici rurali " quantunque, ovverosia perchè non hanno mai avanzato importune pretese allo Stato. „ Infine, riguardo ai domestici, vorrebbe che nel codice civile, ci fosse una disposizione così concepita: " Ad ogni domestico si dovrà accordare un determinato spazio di tempo per dormire, per i pasti e per sbrigare le faccende sue personali. Il domestico non può rinunciare legalmente alla concessione di tale spazio di tempo libero. Le autorità amministrative provinciali superiori hanno diritto di emanare norme generali per l'esecuzione di tali disposizioni; norme le quali possono essere differenti per certe classi di domestici e per determinati interessi. „

Passando a compendiare le sue proposte per una modificazione e per un complemento delle norme del progetto germanico concernenti il contratto di servizio, il Menger, che non ti nasconde che esse sono incomplete ed imperfette, fa questa protesta spiegabilissima:

Digitized by Google

" Allorquando più tardi qualcuno degnerà di uno sguardo questi fogli, essi faranno ben difficilmente su lui una impressione differente da quella che fanno su noi le dissertazioni del secolo scorso sulla riforma degli obblighi livellari e del servizio della gleba. *Non si dimentichi, però, che io sono il primo a far la luce - dal punto di vista delle classi proletarie - nelle profondità e nei più reconditi recessi del diritto privato.* Tale sfavorevole posizione serva di scusa all'imperfezione di tutto il lavoro e specialmente delle modificazioni relative al contratto per locazione di mano d'opera. "

Secondo lui, il progetto del nuovo Codice civile germanico dovrebbe in parte essere modificato e in parte completato nei punti seguenti:

1. Abolizione dei libretti di servizio pei domestici.

2. Il padrone deve provvedere acchè nel rapporto di servizio non vengano pregiudicati la vita, il corpo, la salute, la forza produttiva, l'onore e la moralità dell'operaio;

3. In conseguenza di ciò, il padrone non deve far uso dell'operaio messogli a disposizione mediante il contratto di servizio se non in quella misura ed in quel modo, in cui per il normale andamento delle cose i beni personali dell' operaio non soffrano nocumento.

4. A seconda dell' esperienza, il padrone deve adottare tutte quelle misure esteriori atte allo scopo di impedire, nel normale andamento delle cose, un pregiudizio dei beni personali dell'operaio.

5. Se poi a seconda del contratto l'operaio deve ricevere vitto, alloggio e vestito, il padrone deve provvedere tutto ciò in modo che i beni personali dell'operaio non soffrano, con riguardo al normale andamento delle cose, pregiudizio alcuno.

6. Gli obblighi del padrone enumerati sub 2-5 non si possono sopprimere, nè modificare nè mediante il contratto di servizio, nè mediante speciali stipulazioni fra il padrone e il dipendente.

7. Il padrone, che agisce contrariamente agli obblighi

Digitized by Google

enumerati sub 2-5 sia premeditatamente, sia per negligenza, sia per interesse proprio ed è causa per ciò di una cessione dei beni personali del dipendente è obbligato a prestare a quest' ultimo un risarcimento. Quest'obbligo di risarcimento non può venire escluso o ridotto mediante stipulazioni fra padrone e dipendente. La entità del risarcimento viene fissata liberamente dal giudice senza che occorra produrre la prova da un danno patito nelle sostanze.

8. Allo scopo di mandare ad effetto le massime contenute sub 2-5, le autorità provinciali superiori possono emanare, su proposta analoga o in via d'ufficio, norme amministrative generali che si dovranno render pubbliche in modo opportuno. Tali norme amministrative possono essere differenti per le singole classi degli operai e per certi distretti locali. Le leggi che accordano al Consiglio federale oppure ad altri organi la emanazione di tali norme amministrative, restano inalterate.

9. Ove la legge non disponga altrimenti, il padrone non può esercitare verun potere disciplinare sul dipendente. I contratti, i quali accordano ai padroni un potere disciplinare sui dipendenti, sono nulli.

Il Menger - nella sua santa lotta per assicurare i beni personali dell'uomo - si preoccupa pure dei contratti di affittanza, nel regolare i quali si può venire pure in aiuto alle classi proletarie. Il locatore, secondo lui, deve aver cura che l'abitazione sia sana. In conseguenza di ciò, il locatore che premeditatamente per negligenza o per esosità cedesse in affitto locali, i quali, nell'andamento normale delle cose, mettessero in pericolo, per loro natura, la vita, il fisico, la salute e la forza produttiva del locatario, dovrebbe essere chiamato a rispondere e ciò tanto più quando, per la natura appunto della abitazione, si fosse effettivamente verificato un danno simile. Una stipulazione, che escludesse tale obbligo di risarcimento, sarebbe nulla. " Sono sicuro - scrive in proposito il Menger - che tale disposizione inserita nel Codice civile farebbe man mano migliorare notevolmente le condizioni delle abitazioni delle classi povere

Digitized by Google

che non tutte le disposizioni edilizie ed igieniche fin qui adottate. In ogni caso, si sarebbe fatto tutto il possibile per un migliore soddisfacimento dei bisogni di abitazione delle classi proletarie senza oltrepassare i limiti della integrità del possesso fondiario e del contratto di locazione. „

Riguardo alla responsabilità per azioni illecite, il progetto del codice germanico, come tutte le altre legislazioni, stabilisce che la norma direttiva per conoscere se vi sia o no della colpa è quella del modo di comportarsi di un bravo padre di famiglia. Il Menger critica questa disposizione perchè illusoria. Egli opina che si dovrebbe nel codice inserire una disposizione di questo genere: " Ognuno è obbligato ad applicare in confronto dei terzi quelle sollecitudini che ogni valentuomo è obbligato per legge e per costume popolare. Qualunque lesione di tale obbligo viene considerata come azione illecita „. Onde si dovrebbero distinguere tre gradi di colpabilità: la mala intenzione, la negligenza, l'amore del proprio interesse.

Il Menger critica ne' riguardi de' beni personali anche aspramente quella disposizione del progetto per cui " se il danneggiato annuì nell'azione dannosa, non ha diritto a risarcimento „. Egli, invece, vorrebbe che tale disposizione suonasse così: " Se colui che ha patito un danno nelle sostanze ha consentito all'azione danneggiatrice non avrà diritto alcuno di risarcimento. Se, invece, si tratta di un danno causato alla vita, al corpo, alla salute, alla forza produttiva, all'onore ed alla moralità, la adesione del danneggiato non ha alcun effetto legale relativamente all'obbligo del danneggiatore di risarcire il danno patrimoniale e di prestare un equo indennizzo in denaro. È nullo altresì un contratto col quale si rinunzia a tali pretese prima che avvenga il danneggiamento „.

Digitized by Google

V.

Anche in materia di successione il Menger propugna l'idea rispettabilissima di conciliare l'ortodossia col progresso in favore delle classi proletarie. Egli dà fortemente sulla voce a' socialisti i quali vorrebbero introdurre un nuovo ordinamento sociale mediante la soppressione del diritto ereditario. " Chi riguarda l'ordinamento giuridico come un complesso di rapporti permanenti di potenzialità - così egli scrive - non potrà non riconoscere che il diritto ereditario altro non è se non una estensione della proprietà privata oltre i confini della vita umana e che, per questo motivo, la sorte di queste due istituzioni fondamentali non può venir divisa „. È, però, d'avviso che, conservando la libertà testamentaria, si può giungere a restringere alquanto i limiti della successione legale. Da questo punto di vista, confuta il progetto del codice civile germanico. E in proposito scrive con molto umorismo: " Non sarebbe esagerare la conseguenza giuridica di tale sistema, presupponendo che un cristiano, colla Bibbia in mano, vorrebbe chiedere la consegna d'una eredità abbandonata e ciò perchè discende dal padre comune di tutta l'umanità „. Egli pensa, invece, che il diritto alla successione si possa far valere solo sino alla terza linea perchè, col progresso delle relazioni civili tra popolo e popolo e specialmente con le emigrazioni, si giunge assai presto e troppo facilmente a perdere la *coscienza della famiglia*, che è la base della successione. Sono passati i tempi in cui le famiglie, sì in città che in campagna, vivevano strettamente unite per secoli, la qual cosa poteva ben giustificare l'illimitata successibilità.

Il progetto non fissa limiti alla successibilità perchè suppone che, nella successione, non si tratti della famiglia, sibbene della consanguineità diretta od indiretta. Ora è evidente che la consanguineità è una cosa affatto materiale, che piglia importanza solo se accompagnata dalla coscienza della famiglia. E il Menger

Digitized by Google

giustamente osserva che, se si badasse solo alla consanguineità come tale, non si sa vedere la ragione, per la quale il progetto abbia negato ai figli illegittimi qualunque diritto ereditario in confronto ai loro genitori e rispettive famiglie. Questa contraddizione, secondo l'illustre professore dell'università di Vienna, significa che il progetto, tenendo per base esclusiva della successibilità il sangue, maschera la mira aristocratica e ciò perchè nelle classi aristocratiche - le quali conservano il tipo della loro famiglia spesse volte per secoli - la consanguineità si perde assai meno che nelle classi medie.

Ma quale è, poi, lo scopo in cui il Menger vorrebbe giungere con questa limitazione della successibilità? Ecco: con queste limitazioni le eredità abbandonate aumenterebbero notevolmente. Ora, se, invece che allo stato, le eredità vacanti fossero devolute a favore delle classi proletarie che come sopra si è accennato cominciano ad avere già degli enti speciali che le rappresentano, è chiaro che simili disposizioni legislative sarebbero loro di grandissimo vantaggio, schiuderebbero un' êra di benessere stragrande.

Il Menger trova che, anche dal punto di vista formale, il diritto successorio propugnato dal progetto del codice per l'Impero germanico ha tendenze esclusivamente aristocratiche e non si cura degli interessi delle classi povere. Per esempio, secondo esso, il testamento, di regola deve venire eretto sotto forma giudiziale oppure notarile: il testamento nuncupativo e quello chirografario privato dovrebbero, in avvenire, essere esclusi: nè sarebbero vani i testamenti olografi.

La legge non rinuncia alla forma testamentaria giudiziale o notarile neppure allorquando il proprietario di un fondo viene obbligato per legge ad erigere un testamento per escludere in base al diritto ereditario rurale la successione aristocratica. Ora è chiaro chequest'obbligo di formalità complicate e costose mentre costituisce una difficoltà spesso insormontabile per le classi medie, per conseguenza anche una privazione di libertà doventa una specie di privilegio per i ricchi e per gli

Digitized by Google

uomini colti. Nuturalmente la popolazione rurale, atteso il suo scarso sviluppo intellettuale, erigerà testamento in forma giudiziale o notarile solo in rari casi; sì che, in quei paesi in cui esiste il diritto di successione rustico subentrerà di regola, in grandissima parte, la successione aristocratica.

Ha ragione il Menger di conchiudere:

" Considerando ora le conseguenze sociali di tale stato di cose, si può a buon diritto asserire che le prescrizioni del progetto relativo alla forma giudiziale de' testamenti connesse alle disposizioni eccezionali della legge d'introduzione relative al diritto di successione rurale influiscono assai più sull'esistenza delle classi proletarie che non certe altre istituzioni economiche le quali sono causa in prima linea della loro misera condizione. E tuttavia, a prima vista, si potrebbe ritenere che quelle disposizioni di legge concernenti la forma del testamento abbiano un carattere puramente giuridico e non sieno in veruna relazione con gli interessi delle classi povere ".

Ma il Menger va avanti e sostiene che il progetto è unilaterale anche riguardo alla ventilazione ereditaria, ossia riguardo al trasferimento dell'eredità nelle persone degli eredi aventi diritto. Già egli ha, come s'è visto, sostenuto che se lo Stato vuole ristabilire, nelle liti civili, in certo qual modo, la parità tra ricco e povero, deve intervenire largamente in via d'ufficio. Orbene: tale massima, secondo lui, è ancor più giusta relativamente alle cosiddette procedure di onoraria giurisdizione, nel qual campo lo stato esercita un'attività ufficiale assai estesa. L'oggetto più importante della procedura d'onoraria giurisdizione, consiste nel diritto privato successorio, il quale regola il temporaneo succedersi degli uomini e il passaggio delle loro proprietà e per conseguenza abbraccia il diritto di famiglia e quello ereditario. Vediamo pure che, relativamente al diritto di famiglia, lo Stato moderno sviluppa un'assai ampia attività ufficiale determinando d'ufficio lo stato di famiglia de' singoli cittadini mediante il registro dello stato personale e dando corso, fino ad un certo grado, pure d'ufficio, a' rapporti giu-

Digitized by Google

ridici del diritto di famiglia nel caso in cui fossero in contestazione: secondo il progetto, invece, lo Stato dovrebbe mantenersi passivo nel trapasso della sostanza da una generazione all'altra, così come non si occupa affatto di tutte le altre cause contenziose civili. Solo in pochi casi eccezionali, quando, per esempio, l'erede fosse ignoto, assente o incapace, il giudice dovrebbe provvedere d'ufficio per la sicurezza dell'eredità fino a quando ce ne fosse bisogno. Il testatore può inoltre incaricare un esecutore testamentario di provvedere al trasferimento dell'eredità agli eredi che vi hanno diritto, nonchè di comporre le differenze che fra questi insorgessero. Ora è evidente che i ricchi avranno sempre esecutori testamentari a loro disposizione, i quali siano capaci di assumersi la ventilazione ereditaria; ma, in mancanza di un intervento giudiziario, le eredità de' poveri sono più sicure di rimanere giacenti. Il disporre come fanno in Germania le leggi provinciali, che i notai assumano l'ufficio di esecutori testamentari è assolutamente inefficace perchè gli uffici gratuiti non si disimpegnano mai bene.

" Se non si vuole offendere di troppo l'eguaglianza fra ricchi e poveri — così scrive il Menger — si deve disporre sul modello della legislazione austriaca, che i tribunali debbono provvedere alla ventilazione ereditaria in via d'ufficio, vale a dire provvedere al trapasso dell'eredità negli eredi presumibili. Del resto, non si dovrebbe trattenere dal tutelare anche l'interesse delle classi abbienti; " le quali, nominando un esecutore testamentario pratico sono in grado di provvedere per una rapida e perfetta ventilazione ereditaria — disponendo che l'intervento ufficioso del tribunale debba aver luogo solo quando il testatore non avesse nominato egli stesso un esecutore testamentario. "

Digitized by Google

VI.

Il quadro tracciato dal Mengèr è, come si vede, di proporzioni smisurate ed esso apre davvero nuovi orizzonti ai legislatori delle nazioni. In questa via, dato il primo impulso, molte indagine s'impongono, feconde riforme si rendono possibili nell'interesse del benessere e della pace sociale.

L'agitarsi delle masse operaie, che formano il maggior numero della popolazione mondiale indica chiaramente che essa sente nuovi bisogni e da qui l'obbligo sacrosanto della scienza e della legislazione di ascoltare quelle voci e di procurare le opportune soddisfazioni. Da un secolo a questa parte, le classe operaie si sono, col regime della libertà, assolutamente trasformate, e, oltre la libertà nell'ordine politico, reclamano un degno trattamento nell'ordine civile. Da qui la necessità che il diritto privato allarghi la sua base e la sua sfera d'azione per agevolare nuovi rapporti sociali, per tutelare diritti fin qui sconosciuti e fin qui ritenuti non apprezzabili. È una rivendicazione sociale questa non meno importante di quella politica; con questa differenza, però, che, mentre quella politica è costata rivoluzione e sangue, quella sociale può essere soltanto opera della pacifica civilizzazione, portato naturale e spontaneo del progresso civile. Certo non è da cadere nell'esagerazione di dire che, di fronte alle necessità sociali, l'ideale della libertà è una vana esigenza retorica. L'una cosa può stare insieme con l'altra, anzi l'una cosa è dipendente dall'altra; imperocchè non è possibile un rinnovamento civile senza esserci prima un rinnovamento politico. Ma è vero altresì, come scrive sapientemente il Menger, " che se i nostri padri ed i nostri avi erano compenetrati quasi esclusivamente da ideali politici e la proclamazione di una costituzione con un buon numero di diritti fondamentali politici costituiva per quell'epoca un avvenimento il quale si imponeva alla vita in-

Digitized by Google

tellettuale di una generazione intera; oggi, invece, ciò che commove gli animi è di preferenza la condizione sociale delle masse popolari e tale condizione dipende in gran parte dalla natura civile. „

L'illustre scrittore fa in proposito un'acuta distinzione tra legislazione sociale e codice civile e molto ragionevolmente osserva che gli effetti che si possono attendere da quella, sono molto limitati, mentre un vero e profondo e utile rivolgimento si può ottenere con la riforma organica del codice civile, perchè è solo questo che stabilisce la condizione sociale di tutti i cittadini.

Digitized by Google

Digitized by Google

LOTTA DI CLASSE E CIVILTÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

LOTTA DI CLASSE E CIVILTA [1]

Il socialismo, che preannunziava un *novus ordo*, un'êra di pace universale e mai vista, viene oggi a propugnare, sulle orme di Marx, la così detta *lotta di classe*, e, con queste due magiche parole, intende far andare in fiamme (e ha dato prove di saperci riuscire) anche le plebi più quiete, più laboriose, più oneste.

Come sorge, dunque, la teoria della lotta di classe? Donde deriva? Cosa rappresenta nella storia del socialismo? Cosa è per sè stessa? E, sopratutto, è essa compatibile con la civiltà?

Risponderemo, alla meglio, a queste domande.

I.

Il ragionamento, che fanno i socialisti novelli (quelli della *lotta di classe*) corre, press'a poco così:

— Vedete? - dicono alle plebi - il mondo sociale è diviso in due classi: quella che ha e quella che non ha; quella che lavora, e quella che vive del lavoro altrui. Gli *sfruttatori* sono pochi, ma potenti. Essi accomodano, secondo i loro interessi di casta, i risultati della scienza, le leggi, le amministrazioni, i Governi. In sostanza hanno il monopolio di tutto; il potere eco-

(1) Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, nell'*Idea liberale*, (Anno 1895).

Digitized by Google

nomico dà loro il potere politico e tutto e tutti sacrificano al loro personale tornaconto. Molto avete voi sofferto; fin troppo anche tollerato. Ora la misura è colma. Scuotetevi. Contatevi. Bisogna dare la scalata al monopolio, al potere. Bisogna sopratutto invertire le parti. Spetta ora a voi il posto de' padroni. Tiranneggierete, come siete stati tiranneggiati. La borghesia, nel secolo scorso, buttò giù di sella l'aristocrazia. Ebbene: in questo secolo, nel secolo degli operai, il proletariato irrompa contro la borghesia, la detronizzi, la schiacci; e, sulle rovine di essa, innalzi il suo trono il più durevolmente che si possa.

Ecco. Non più ideale di fraternità, d'eguaglianza, di comunanza universale; non più l'idillio del paradiso in terra, dell'età dell'oro per tutti. Chi ci crederebbe, a questi chiari di sole? E, poi, chi avrebbe più la pazienza di attendere la realizzazione di ideali così belli, ma così lontani? La *Repubblica* di Platone, l'*Utopia* del Moro, la *Città del sole* di Campanella, l'*Oceania* di Harrington, il *Guardando indietro* del Bellamy sono delle chimere, de' sogni, delle assurdità pei novissimi socialisti. Essi - siano scienziati, siano empiristi - non credono più a così radicali palingenesi morali e sociali. Sono abbastanza machiavellici essi per credere che l'uomo, da quel demone che è, possa diventare angelo. Sono abbastanza darwiniani per credere all'uguaglianza assoluta degli uomini tutti e alla cessazione della lotta per l'esistenza. Sono abbastanza scettici per credere a' miracoli del diritto. Sono, infine, abbastanza rotti alle perversità della vita per aver fede nell'azione imparziale dello Stato. L'uomo, secondo il loro vangelo (vangelo obbesiano) sarà sempre lupo per l'altro uomo; la lotta sarà eterna quanto l'umanità; il diritto è solo espressione della forza che si afferma e diventa padrona: lo Stato organo del predominio de' più potenti e strumento di dispotismo contro i deboli (1).

(1) Ai positivisti della lotta di classe, i quali sostengono che « il diritto è l'espressione della forza che diventa padrona » noi rivolgemmo, rimproverandoli, queste parole: « Siete proprio voi, che credete necessaria

Digitized by Google

Ecco perchè - sempre secondo il vangelo del socialismo novello - quelli che non hanno (la classe degli attualmente deboli) non deve sperare mai nulla e tanto meno di far causa comune con quelli che hanno (la classe degli attualmente forti). Cullarsi in questa speranza sarebbe antiscientifico, antipositivistico, antidarwiniano. Invece, quelli che non hanno, devono unirsi per diventar forti, i più forti; e, colla forza, vincere e debellare i potenti d'oggi e mettersi al loro posto.

Così, dunque, si presenta la dottrina della lotta di classe.

— Ma questo è socialismo d'odio - osserverebbe l'illustre senatore Negri - non socialismo d'amore.

E potrebbe aggiungere:

— Questo non è socialismo!

Proprio così. Questo, che propugna la lotta di classe, non è socialismo; ma è questo, di non essere più socialismo, l'ultimo, e poco osservato e assai pericoloso, carattere dell'idea socialistica!

II.

Come si è venuti a questa evoluzione? Che significa la rinunzia che i socialisti positivisti hanno fatta di tutte le dottrine

la palingenesi sociale, che dovreste non solo avere la vera idea del diritto, ma anche il sentimento mistico, aggressivo di esso. In nome del diritto si è, in ogni tempo, combattuto per le grandi rivendicazioni umane; in nome di esso, si sono riportate le più grandi vittorie: e, solo con questa bandiera, potreste combattere vittoriosamente voi, se deplorate davvero degli abusi e se credete davvero che occorrano nuove riparazioni nel sistema sociale ». Per tutta risposta ci si è detto: « Pover'a noi se il socialismo non fosse che una teoria da misurarsi ai vaghi, soggettivi e mutabili criterii del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo, del santo e dell'empio, e di altrettali vanità che paiono persona. *Pover'a noi se il socialismo non dovesse offendere nessuno* ». Vedi GIUSEPPE CIMBALI, *Pel « Diritto del più forte.* Polemica con la *Critica Sociale*, Roma-Torino, Roux e C. editori, 1894, pag. 39 e seg. Questa polemica, ora, trovasi in appendice alla terza edizione del mio libro: *Il diritto del più forte*, Roma-Torino, Fratelli Bocca, editori, 1902.

Digitized by Google

del socialismo che chiameremo *classico* e degli ideali d'uguaglianza, di comunanza, di fraternità, d'amore e di pace che v'erano vagheggiati? Che significa che siffatti ideali vengano dai socialisti novelli, al pari di noi, chiamati sogni, chimere, assurdità infantili? Che significa l'odio, che hanno contro le illusioni di tutte le specie, la ripugnanza che sentono d'esser creduti ingenui, il loro culto idolatra e superstizioso per le leggi più brutali dell'uomo e dell'umana società? Che significa questa smania di *praticità*, che li ha conquisi?

Tutto ciò (ed è, fino ad un certo punto, un bel fortunato fenomeno) significa che, nel gran bagno della realtà, operatosi per virtù dei trionfi del moderno naturalismo, si sono disciolti e sono scomparsi i tristi tumori che, sotto forma di concezioni utopistiche della società, si erano *ab immemorabili* sviluppati nell'intelletto umano, traviandone gli indirizzi, adulterandone le aspirazioni.

Naturalmente, quelli, che dal nuovo ambiente dovevano venir fuori riformati, dovevano essere i malati, quelli che erano afflitti da tumori, quelli che erano desolati dalla presenza di tormentosi corpi estranei nella parte migliore di sè stessi. Gli altri poco o nulla dovevano guadagnare. Il nuovo ambiente non recò ad essi alcuna sorpresa e non insegnò loro nulla di nuovo: essi erano già educati alla scuola severa della realtà; e, tutt'al più, ricevettero la conferma delle loro vecchie convinzioni.

Ma v'ha di più. Poichè gli estremi si toccano, i malati, colla cura nuovissima, vollero acquistare una salute-*ultra*. Venuti alla luce del gran sole della realtà, si vergognarono di essere stati tanto tempo e così pervicacemente nelle tenebre e nelle astrattezze de' sogni e vollero essere più sani della sanità, più realisti della realtà. Ossia videro che, per le vie seguite, non si poteva insistere più e ne tentarono delle nuove. Senza dubbio, i vecchi ideali erano alquanto ristretti; ma, in compenso, si trattava di ideali più possibili, di scopi più prossimi, più pratici, che si potevano raggiungere da un momento all'altro. Se non si potevano (perchè contro natura) abbassare i forti al

Digitized by Google

livello dei deboli, potevano questi, per virtù di una coalizione imponente, imporsi a quelli: il numero - come direbbe il mio amico Giuseppe Aurelio Costanzo, acuto filosofo anche perchè è grande poeta - avrebbe potuto schiacciare la qualità.

In questa esuberanza di vita, ebbero la peggio non solo i loro vecchi ideali, ma anche i loro vecchi maestri. Onde i generosi ricostruttori della macchina della società umana, i sognatori e i martiri delle nuove organizzazioni sociali, i sostenitori dell'armonia e della pace universale, mai furono disprezzati, ingiuriati, vilipesi, burlati come ora da quelli stessi, che avrebbero dovuto essere i continuatori delle loro tradizioni. Poveri bambini lattanti, quei sognatori avevano sperato di poter rimaneggiare, come cera arrendevole, il cuore umano, l'istinto umano, la perversità umana! Ma essi non conoscevano Darwin. E avevano fondato un socialismo al latte e miele. Il socialismo o è positivista o non è. E il socialismo positivista non crede all'uguaglianza tra gli uomini, non crede all'amore e alla concordia tra gli uomini, non crede ad una comunanza assoluta di vita e di intenti; non crede nemmeno alla moralità e alla giustizia. Crede solo che gli uomini saranno eternamente divisi in due classi, in quella de' dominatori e in quella dei dominati; crede chè queste classi saranno in lotta eterna e che nessuna forza - nè umana nè divina - può farla cessare o, almeno, dominarla e dirigerla perchè insita nella natura dell'uomo; crede che il predominio sarà sempre de' forti; crede che i forti predominanti tratteranno sempre come schiavi i deboli. Da ciò il socialismo positivista trae la gran conseguenza che i deboli d'oggi debbono pensare a diventar forti per predominare e tiranneggiare alla loro volta. E, poichè oggi sono i proletari i deboli, bisogna che questi si uniscano e si organizzino per diventar forti e raggiungere il potere.

Da ciò - da questo predominio del senso positivo, accoppiato all'ardore per la sùbita conquista di qualche cosa - l'origine della dottrina della lotta di classe.

Digitized by Google

III.

Ora tutto questo avrà il carattere di positivismo, ma certamente non è socialismo: segna, anzi, la fine del socialismo.

Il socialismo - secondo gli intendimenti impossibili, ma lodevoli de' suoi autentici fondatori e sostenitori, che non sono di recente data - era e doveva essere l'espressione ultima, più delicata, più sublime del sentimento della socialità; era e doveva essere il trionfo completo, assoluto, perfino esagerato, de' principi di morale e di diritto; era e doveva essere la manifestazione della fede più cieca e più illimitata nella provvidenza dello Stato; era e doveva essere la soppressione assoluta dell'uomo bruto in omaggio all'uomo angelo; era e doveva essere il regno dell'eguaglianza, della concordia, dell'amore fra gli uomini tutti della terra. Unica sorte doveva attendere i consociati: essi dovevano vivere e lavorare per un intento comune, per uguali soddisfazioni. Perciò era bandita dal sistema ogni idea di classe, di proprietà privata; e, con ciò, ogni idea di odio, di lotta, di libera concorrenza e quindi di predominio degli uni sugli altri.

Tutto questo poteva essere discutibile, poteva far sorridere per le deliziose ingenuità che conteneva, ma era rispettabile assai, perchè sincera aspirazione al bene, elevazione, nobile sogno: era vero socialismo.

Cos'è, invece, quello che predicano i socialisti positivisti? Naturalmente questi lo battezzano e lo chiamano sempre socialismo. Però sono essi i primi ad essere convinti che socialismo non è, e che, se continuano a chiamarlo così, ciò fanno per accreditare, con buona bandiera, merce appestata.

Guardatelo, nella sua vera sostanza, questo socialismo a base di positivismo e di lotta di classe. Vedrete subito che esso sarebbe il contrario del vero socialismo, sarebbe cioè individualismo, se questo non avesse già sorpassate, e per sempre, le fasi primitive. Ciò vuol dire che il socialismo positivista, pel modo

Digitized by Google

con cui si annunzia e pei mezzi de' quali intende servirsi, non è individualismo, ma *bestialismo*. È la perdita di ogni conscienza di morale e di diritto; è la sfiducia in ogni sentimento di socialità; è la consacrazione degli istinti più bassi dell'uomo; è un ritorno indietro nella via della civiltà; è un *ricorso* del già superato periodo di barbarie; è un richiamo della forza bruta al dominio del mondo sociale ed umano.

In questo senso dicevamo che il socialismo, per opera dei socialisti stessi che hanno inventato la dottrina della lotta di classe, è non solo rinnegato, ma anche morto e sepolto per sempre.

IV.

Senza dubbio, noi, - che abbiamo combattuto ogni idea socialista, non mai perchè siamo nemici de' miglioramenti sociali, che anzi propugniamo, ma solo perchè la credevamo un ostacolo messo lì in buona fede al vero e beninteso progresso umano - dovremmo essere profondamente lieti pel fatto che i socialisti hanno rinnegato il socialismo, ne hanno visto l'incongruenza, le assurdità e l'impossibilità, ed hanno decampato dal terreno che avevano dominato per tanto tempo, accostandosi, sia pure a modo loro, alla grande ed immarciscibile bandiera della realtà. Da questo punto di vista, il nostro trionfo è di una grandezza incommensurabile e quasi quasi non avremmo motivo di chiedere altro.

Aggiungiamo subito, però, (e non sembri strano) che, difronte al nuovo atteggiamento preso dai nostri avversari, se il nostro amor proprio rimane soddisfatto, si fa più difficile la nostra condizione di vigili sentinelle della civiltà.

La ragione n'è semplicissima. Prima avevamo da fare con dei sognatori e, per isvegliarli, la realtà faceva meglio di noi le veci nostre; ed ora, con degli uomini di male fede, che non sentono solo perchè non vogliono sentire. Prima avevamo da fare con gente che amava e credeva troppo, ed ora con gente che odia per principio

Digitized by Google

e che non crede a nulla o, tutt'al più, crede al proprio tornaconto o a quello della sola classe a cui appartiene e di cui si fa vessillifera. Prima avevamo da fare con de' galantuomini, ora con dei facinorosi. La parola è dura, ma meritata, anzi accettata da quegli stessi che avrebbero dovuto, se si fossero sentiti offesi, respingerla.

Quando ci si schieravano davanti i progetti più o meno vistosi ed iridiscenti di nuove organizzazioni sociali, se scuotevamo la testa per dimostrare che non li reputavamo realizzabili, non potevamo fare a meno di rendere, al tempo stesso, un giusto tributo d'ammirazione per tante conscienze oneste, che s'arrampicavano a' ferri roventi per cercare di migliorare ad ogni costo la sorte degli uomini tutti. Essi credevano con tutta sincerità che quegli stessi principi di morale, di diritto e di utilità comune, che avevano portato la società umana dalle miserie primitive a' presenti splendori, non avessero de' limiti insorpassabili e che, di evoluzione in evoluzione, avebbero potuto condurci a realizzare gli ideali più puri e più vertiginosi. Dicevamo allora: - Ecco della gente che crede troppo, che spera troppo, che aspira a troppe cose pel bene di tutti. - E avremmo voluto seguirli in quelle loro credenze, speranze, aspirazioni eccessive. Capivamo che queste dovevano essere, per essi, sorgente d'ineffabili compiacimenti. Senza dubbio, noi avevamo i nostri ideali, credevamo ad ulteriori perfezionamenti de' rapporti sociali; ma seguivamo altre vie, credevamo solo a' progressi ne' limiti della natura e della realtà. Questo non bastava per metterci a paro di quelli, dei nostri simpatici sognatori; restavamo, quindi, indietro e potevamo essere da essi ritenuti per uomini, che non guardano molto al di là, di poco intendimento, di poca fede. Per altro, riconoscevamo scambievolmente la nostra sincerità. Ci univa e ci faceva rispettare a vicenda questo gran fatto: che aspiravamo insieme al bene, al meglio. Nulla importava se per giungervi noi sceglievamo una via e quelli un'altra. Non importava nemmeno nulla se quelli volevano molto di più e noi alquanto meno. Ma vo-

Digitized by Google

levamo tutti qualcosa e non nell'interesse nostro o della nostra classe, ma *per tutti, nell'interesse di tutti.*

Con gli uomini della lotta di classe, invece, nulla abbiamo di comune, che ci avvicini, che ci renda simpatici: corre, tra noi ed essi, un vero abisso, che non si potrà colmare giammai. Mentre di fronte agli autentici socialisti, noi, pur trovandoci sulla stessa via, eravamo i ritardatarî, quelli che tenevano i freni per non far correre troppo la sbrigliata fantasia, quelli che potevamo sembrare più ricchi di mente che di cuore, più sapienti che uomini; di fronte ai sostenitori della lotta di classe, abbiamo assolutamente invertite le parti. Chi poteva mai immaginarlo? Noi siamo i credenti ed essi gli scettici; essi gli esperti e impassibili politici senza malinconie di ideali perchè non vedono altra salvezza che nella più squallida realtà e nella lotta più bruta, e noi i sognatori impenitenti perchè reputiamo che la lotta può essere molto attenuata dalla morale e dal diritto e abbiamo fede nelle realizzazione di alcune speranze; noi siamo il giorno ed essi la notte; noi rappresentiamo l'aspirazione ad utili progressi ed essi sono l'incarnazione del fatto rozzo non illuminato da alcun raggio di fede in benefiche evoluzioni; noi siamo l'intelligente volontà che cerca, se non di vincere, d'interpretare e guidare i fenomeni, ed essi sono la cieca fatalità che si accascia sotto il fenomeno e si fa dominare, schiacciare da esso, decampando da ogni iniziativa liberatrice. Noi così siamo i soli che camminiamo, che galoppiamo nella gran via del progresso ed essi non solo non vanno avanti, ma rinculano le mille miglia indietro.

Infatti, rinunziano a'grandi e salvatori principî di morale e di diritto, come a idee astratte, irrisorie o, tutt'al più fatte pei gonzi. Tolgono, così, la base dell'equilibrio del mondo sociale e inneggiano solo a' trionfi della classe per mezzo della forza, della violenza, fidando nel successo - giusto o ingiusto, morale od immorale. Queste distinzioni sono, poi, per essi, metafisiche, fisime bizantine. L'interessante è dominare, essere al potere, prevalere: il resto è nulla. E, per questo gran fine, tutti i mezzi sono buoni.

Digitized by Google

V.

Già un primo sintomo infallibile che i positivisti della lotta di classe sono de' retrogradi della più bell'acqua, si ha in questo che essi, ne'presenti splendori di civiltà, parlano di classi, quando ogni idea di classe è scomparsa, perlomeno, da un secolo, all' indomani della dichiarazione dei " Diritti dell'uomo. „ Nulla, dunque, di più inesatto e insieme di più infame di questo. Ora, viva Iddio, tutti abbiamo gli stessi diritti, tutti siamo eguali dinanzi alla legge, nessuno ha dei privilegi, nessuno può essere impunemente sacrificato ai capricci dell'altro; nessuno, a meno che faccia del male agli altri, è impedito nel libero svolgimento delle sue qualità personali. Ma non bisogna credere così ciechi e ignoranti gli uomini della lotta di classe da non vedere, da non sapere tutto questo. Essi tutto questo magari lo sapranno, e magari non ignoreranno le memorabili ed epiche battaglie sostenute, con tanto slancio di pensiero e con tanto coraggio civile, dal grande Turgot per combattere le caste ed i loro privilegi. Ma che vale - hanno l'aria di rispondere i nostri positivisti - se, di fronte alla legge, siamo tutti eguali; mentre, nella realtà, ci sono quelli che hanno e quelli che non hanno, quelli che lavorano e quelli che sfruttano il lavoro altrui? L'origine della divisione degli uomini in due classi sta qui e da qui la necessità che una di esse, quella dei nullatenenti, si armi e si fortifichi per vincere ed abbattere quell'altra, la fortunata e la sfruttatrice, e collocarsi, senz'altro, al posto di essa.

Questo ragionamento potrebbe parere logico, potrebbe anche sedurre, come seduce, infatti, quelli che hanno tutto l'interesse di pescare nel torbido. Come tutti i ragionamenti superficiali, questo ha tutta l'apparenza della più convincente semplicità. I nostri positivisti, però, dimenticano una bazzecola che, quantunque bazzecola, manda all'aria tutti i loro sofismi fatti più in mala che in buona fede. Dimenticano che se, nel mondo sociale moderno, vi sono quelli che hanno, non v'è però una forza

Digitized by Google

nè naturale nè legale che li metta in condizioni di aver sempre e li preservi da possibili cadute. Dimenticano altresì che se, nel suddetto mondo, vi sono pure quelli che non hanno, nessuna forza nè naturale, nè legale vi è che li condanni ad una nullatenenza eterna e che loro impedisca tirannicamente per sempre di possedere, di migliorare, di diventare da poveri ricchi. Se a questo badassero o volessero badare (a me pare questa solo una questione di buona volontà) i positivisti della lotta di classe vedrebbero che, a questi chiari di luna, se pure si può parlare delle due classi in cui essi si compiacciono di dividere gli uomini, questo è più affare di forma, di occasione, che di sostanza e che non è per nulla lusinghiero o offensivo per la dignità di ciascuno, secondo che si trovi nell'una o nell'altra classe. Se io, ricco oggi, posso disgraziatamente essere povero domani, non ha nulla di privilegiato per me l'appartenere in questo momento alla classe dei ricchi. Viceversa, se io, povero oggi, posso fortunatamente essere ricco domani, non ha nulla di insultante e di offensivo per me l'appartenere oggi alla classe dei poveri.

Scriveva Spedalieri nel 1791, quando ancora esistevano le classi, le caste ed i privilegi: " Nella stessa guisa, in che la società dee darmi libero campo di salire dalla povertà alla ricchezza, deve anche lasciarmi scendere dalla ricchezza alla povertà: n'è la ragione che non può impedirmi il diritto naturale della libertà, fin dove non nuoce agli altri... Bensì che i potenti non opprimano i deboli deve aspettarsi dalle leggi civili e dalla forza pubblica (1). „ Questa libertà, che si invocava allora come forza distruggitrice di molti privilegi legali da una parte e dall'altra di tutte le difficoltà opposte dalle consuetudini e dalle leggi allo spontaneo svolgimento dell'attività dei cittadini, è ora un fatto compiuto, è una conquista intangibile: essa ha distrutto *le classi* che un secolo fa esistevano, ha distrutto ogni privilegio, ha ricostituito ognuno nel possesso

(1) *Diritti dell'uomo*, lib. I, cap. XIX, § 6.

Digitized by Google

delle proprie forze *naturali*. Ora, se la libertà ha distrutto le classi come forma stabile e inestricabile; se le classi nel mondo moderno non esistono più; se ognuno è libero di fare o non fare; se tutti siamo eguali nel godimento dei diritti, è strano che i nostri positivisti vedano quel che più non esiste, fondino il loro fatale edificio sul nulla, diano fiato alla loro propaganda fratricida partendo da una fantasmagoria.

Però, noi non possiamo crederli così ciechi ed ignoranti da prendere sul serio queste ombre che pajono persone. Le loro insistenze, quindi, su assurdità tanto evidenti, ci dànno ragione di supporre che essi professano e divulgano menzogne tanto sfacciate con la recondita, ma decisa volontà di mentire e di illudere.

Date le due classi l'una contro l'altra armata, l'unico ideale e l'unico scopo dei nostri socialisti positivisti è, naturalmente, quello di rovesciare la classe dei nullatenenti, dei lavoratori e degli sfruttati contro quella degli abbienti, dei parassiti e degli sfruttatori. Da qui la lotta di classe. Ma quali le leggi di questa lotta? Nessuna: o meglio questa sola: Vincere ad ogni costo, a diritto o a torto, giustamente o ingiustamente. È anche questo un segno non dubbio che i positivisti novelli del socialismo sono oscurantisti e retrogradi. Essi, dando con tanta disinvoltura di frego a tutte le conquiste della civiltà, ci ricacciano allegramente alle gioie preclare del *bellum omnium contra omnes;* e, come nelle epoche selvaggie, la persona umana non avrà più rispetto di sorta e il mondo consterà non già di liberi cittadini, ma di padroni e di schiavi, di oppressori e di oppressi. Nessun potere superiore farà sì che le forze in contrasto si equilibrino per non imporsi al di là del giusto. Così alla forza del diritto, frutto di secolari e tanto contrastati rivolgimenti, succederà di nuovo il diritto della forza. Evidentemente, sciolto l'uomo da ogni vincolo di morale e di diritto e costretto a farsi ragione con le proprie mani, (il *jus privatae violentiae* di Vico), il mondo sociale ricade nello stato di violenza perenne in cui si trovava nelle epoche primitive e da cui sarebbe uscito per virtù di quel

Digitized by Google

contratto sociale, che, sotto determinate condizioni, doveva segnare il rispetto scambievole degli uomini tutti e la pacificazione universale. Nè leggi, nè Stato, nè istituzioni civili avrebbero allora più luogo o avrebbero luogo, non mai per adempiere la missione altissima loro affidata dalla civiltà di assegnare e di custodire a ognuno il suo e di procurare il bene di tutti, sibbene per sanzionare il dispotismo dei predominanti. Non essendoci allora alcun potere, che guarentisca la libertà e l'eguaglianza, come la nostra persona così i nostri averi più legittimi e più santi saranno alla mercè d'ognuno che possa materialmente più di voi. La mancanza della difesa pubblica cambierà tutti in armigeri, farà diventare ogni casa un castello; le scienze, le arti e le industrie periranno: ci rinselvaticheremo, e noi svilupperemo gli istinti animaleschi, quelli stessi, che trionfavano nel periodo ferino dell'umanità.

Quale splendida prospettiva ci preparano gli uomini della lotta di classe!

VI.

Non vogliamo passare per ingenui in cospetto dei positivisti della lotta di classe e diciamo pure che gli uomini non sono angeli, ma uomini, e che, se non si combatte, nel seno della società umana, una vera e propria lotta di classe, una lotta ha luogo: sino a un certo punto, siamo e intendiamo essere positivisti anche noi: soltanto crediamo di fermarci nell'estremo limite, oltrepassato il quale il positivismo dà fraternamente la mano all'animalismo.

Però, se crediamo gli uomini *uomini*, ossia esseri creati dalla natura per sopraffarsi gli uni e gli altri, crediamo altresì che sono esseri capaci (e l'hanno mostrato da molto tempo) di concepire ed attuare certe idee che, senza offendere alcuno, operano il bene di tutti. La morale, il diritto e tutte le istitu-

Digitized by Google

zioni politiche e civili, che ne sono state le esplicazioni, tendono appunto a questo scopo: a disarmare, cioè, la nativa ferocia dell'uomo e a piegarla a più miti consigli nell'interesse comune. Così si è potuto uscire dallo stato di barbarie e venire ad esultare nello stato di civiltà. Il riconoscere non solo in teoria, ma anche in pratica l'uguaglianza dei diritti di tutti dinanzi alla natura e dinanzi alla legge, è stata tale una rivoluzione di universale e di immarciscibile importanza che non può non essere cieco chi non la vede. Ma il riconoscimento generico sarebbe troppo poco. È esso un punto di partenza soltanto, è la sorgente della luce. Questa luce, poi, si deve irradiare, si irradia in tante e tante direzioni, onde, in ogni caso, il sovrano principio abbia la sua benefica applicazione. Da questo lato il progresso della civiltà è incessante, è inesauribile. Quanto più si conosce la natura poco gentile dell'uomo, quanto più si conoscono i ripieghi in cui suole il tornaconto personale nascondere le sue mire interessate, tanto più si sente il bisogno di dare il grido di allarme, di alzare barriere, di impedire scorrerie e sopraffazioni ingiuste a danno del debole. Questo scopo appunto si prefiggono tutte le leggi generali e speciali; le quali non tanto tendono a dare disposizioni di massima per la condotta da seguire nei rapporti civili, quanto a prevenire le frodi, ad assicurare la fede ai contratti, ad evitare danni. Quanto più, poi, la civiltà si sviluppa, tanto più si prova il bisogno di vedere da vicino in che consistono i nuovi trovati per regolarli, perchè nessun ramo dell'attività umana resti fuori legge, e perchè non si apra così l'adito ad ingiustizie in tempi di luce. Ma non tutto si può prevenire ed accadono spesso le infrazioni dei diritti delle persone e delle cose. Allora la legge opera diversamente: reprime: da qui la genesi e la funzione delle leggi penali. Cos'è, in generale, lo *Stato di diritto* - sogno e tormento della presente civiltà - se non la costituzione sociale fondata sul delicato rispetto delle prerogative d'ognuno con un sistema tale di guarentigie giuridiche che ogni interesse abbia la sua azione, che ogni rapporto sia regolato, che ogni ingiustizia sia prevenuta

Digitized by Google

o, non potuta prevenire, riparata? Nè a questo si ferma la legislazione. Poichè i legislatori sono quelli che stanno a capo del progresso umano, questi vedono soventi quali nuove vie si potrebbero tentare per sviluppare meglio, nell'interesse di tutti, i rapporti economici, politici, sociali e giuridici; e, allora, propugnano e formulano leggi, che schiudono nuovi orizzonti fecondi, facendo scaturire nella società sorgenti inaspettate di benessere. La gara degli ingegni in questo senso è altrettanto nobile che commovente: in tutti domina l'ardore sublime di adattare i trovati della scienza all'utile della vita. Il presente, grandioso e mai visto movimento di riforma del diritto civile informi. Si è rilevato infatti, che, in sostanza, in esso, è fin qui, prevalso lo spirito troppo grettamente individualista e si fanno ora tutti gli sforzi per piegarlo ai bisogni nuovi, per inspirarlo al ben inteso spirito di socialità, garentendo, come prima non si era fatto, le classi proletarie e lavoratrici abbandonate già alla balìa del caso (1).

Per infirmare quest'ordine d'idee, dagli uomini della lotta di classe si afferma che, qualunque siano le lustre, le leggi sono sempre il riflesso della classe dominante, la salvaguardia dei loro particolari interessi, il mezzo più sicuro di opprimere i deboli. Lo Stato, poi, non è che lo strumento dei forti, fatto a loro immagine e somiglianza.

Che tutto questo sia stato, se non in tutto, in parte, in tempi oscuri, nei bei tempi dello Stato patrimoniale, personale, non neghiamo. Affermare, però, che questo sia possibile e avvenga specialmente oggi, in tempi di libertà e d'eguaglianza, sarebbe ignoranza e insieme stoltezza somma. Ignoranza perchè significherebbe non sapere quel che si era e non rilevare il valore di quel che si è; stoltezza perchè, in ogni caso, la colpa sarebbe nostra. Le leggi si impongono, forse, dall'alto o non è il popolo che le fa nel triplice ordine del Comune,

(1) Vedi *La nuova fase del diritto civile:* terza edizione in *Opere complete di Enrico Cimbali*, (vol. I), Torino, Unione Tipografica Editrice, 1895.

Digitized by Google

della Provincia e dello Stato? La sovranità ormai è nel popolo; il popolo elegge i suoi rappresentanti, e, se questi non fanno il loro dovere, è il popolo stesso nel caso di richiamarli all'ordine o, nel tempo della rielezione, di disfarsene, per riporre in altri, più degni, la sua fiducia. Ciò significa che — dato non per il sistema dominante, ma per le infermità della natura umana, che ci sia un po' del male deplorato — è nelle mani stesse del popolo il rimedio. Diffidare della potenza — unica potenza possibile — di questo rimedio significherebbe non aver fede alcuna nel massimo bene, che l'uomo abbia potuto conquistarsi: la libertà; significherebbe voler restaurare una tirannia, un dispotismo a rovescio: la tirannia, il dispotismo del maggior numero.

Si dimentica, poi, che vi sono certi principî che sono ormai dotati di tale un carattere di obbiettività e di universalità che s' impongono a tutti, qualunque sia la setta filosofica o il partito politico a cui appartengono. Qualunque siano i legislatori, qualunque siano i governanti, bisogna che li rispettino, che partano, anzi, nelle loro azioni, da essi come da base fondamentale ed indistruttibile.

Sia, dunque, perchè i legislatori sono elettivi, sia perchè essi rappresentano tutte le gradazioni sociali, sia perchè in questi lumi di civiltà certi principî si impongono alla volontà di tutti, sia perchè le leggi sono fatte per tutti e da tutti, non è lecito buttare il discredito sulla legislazione, sullo Stato e sui governi, che ne devono esser l'organo, come se l'uno e gli altri fossero l'espressione d'una classe sola. Ciò, lungi dall'offendere le istituzioni, sarebbe (lo ripetiamo) solenne documento della nostra ignavia.

Ma gli uomini, come abbiamo detto, sono uomini, cioè esseri istintivamente portati a sopraffarsi gli uni e gli altri; onde, facendosi anche obbiettivamente delle leggi giuste, quando si viene ai fatti, o si infrangono o male si applicano. Segue da ciò che il godimento dei diritti viene spesso o non riconosciuto o turbato. Ora ci si chiudono abusivamente delle vie, ora ci

Digitized by Google

si impedisce addirittura di agire, ora non ci si dà quello o tutto quello che ci siamo conquistato. Da qui la necessità della lotta. Ma questa non è lotta *exlege* di classe, sibbene lotta legalissima pel diritto, che si combatte con il massimo degli ajuti: con quello, cioè, della legge e dei poteri pubblici. E così, *quando si ha ragione,* si può nutrire la speranza di vincere; mentre se — come nelle epoche primitive tanto simili a quelle vagheggiate dai nostri avversarî — della ragione dovesse giudicare la forza, ogni buon diritto sarebbe misero lubibrio della violenza. In previsione di questa lotta appunto, v'è tutto un edificio giuridico già disposto e che si modifica sempre in meglio nelle sue parti onde ogni interesse leso, di qualunque genere sia e a chiunque appartenga, abbia modo di reclamare; onde ogni torto sia riparato. Di questo edificio — il grande edificio popolare — possono disporre tutti, i ricchi e i poveri, i forti e i deboli ed anche i poveri contro i ricchi, i deboli contro i forti (1).

Però, quando si parla di lotta di classe, si tiene sempre presente la lotta tipica tra capitale e lavoro. Ora - a prescindere che, pur troppo, non è solo questa la lotta che si combatte nella società umana — notiamo subito che anche di questa si sono preoccupati e si preoccupano sempre più la scienza, le legi-

(1) Dedichiamo ai propugnatori della *lotta di classe* le seguenti onestissime parole, colle quali il giornale *Il fascio ferroviario italiano* (Pisa, 15 novembre 1894) ha fatto precedere la pubblicazione di una sentenza del Tribunale di Milano favorevole ad un contabile della Società per le Ferrovie del Mediterraneo e contraria alla Società stessa: « Quando si tentò di gittare la face della discordia nelle file del fascio ferroviario, vi furono alcuni che obbiettarono *doversi l'emancipazione dei ferrovieri essere opera dei ferrovieri stessi*, e noi a costoro rispondemmo sempre che unica e costante fiducia riponevamo nei magistrati italiani. E le nostre speranze sono state coronate da prosperi risultati. La sentenza Ferrero dimostra quale e quanta sia l'integrità e l'indipendenza dei giudici italiani. Ai giudici del Tribunale di Milano il nostro reverente saluto insieme all'espressione di riconoscenza dei ferrovieri ». Dunque, i lavoratori possono sperare giustizia da' tribunali borghesi!

Digitized by Google

slazioni e gli Stati. Da una parte si cerca d'infrenare l'abuso del capitale; dall'altra si cerca di garentire il lavoro con tutti quei mezzi, che sono meglio rispondenti allo scopo. Le leggi sui contratti di lavoro, sui probiviri, sugli infortuni, sulle costituzioni di casse di previdenza, sulle cooperative, la libertà di riunione e di associazione, gli scioperi facoltativi e così via dicendo sono altrettanti provvedimenti, che tendono a questo nobilissimo scopo.

Dove è dunque la parzialità della scienza? la parzialità delle leggi? la parzialità dello Stato? la parzialità dei governi?

Gli uomini della lotta di classe — che sono persuasi di questa parzialità — sarebbero anch'essi parziali se dovessero essi soli governare? Per essere logici, essi dovrebbero risponderci di sì; ma noi crediamo fermamente di no. Lo ripetiamo: certi principî d'ordine universale e di carattere eterno — come la santità della persona umana e della proprietà delle cose legittimamente acquistate — s'impongono inestricabilmente a tutti, qualunque siano le idee che rappresentano. Ecco: noi, da questo punto di vista, non temeremmo nulla anche se gli uomini della lotta di classe arrivassero al potere. Essi non solo, per mantenersi al potere, li rispetterebbero, ma sarebbero fanatici custodi dei diritti d'ognuno. Siamo sempre lì. Un propugnatore della lotta di classe ministro non sarebbe un ministro propugnatore della lotta di classe. Lo fosse pure: sarebbe il giorno appresso, giù, a terra.

VII.

Generalmente, gli uomini della lotta di classe, si servono d'un favorito paragone storico per sostenere la loro propaganda e per farne sperare l'attuazione pratica.

— Guardate — dicono — nel secolo scorso la borghesia

Digitized by Google

vinse l'aristocrazia. Colla nuova rivoluzione, il proletariato sconfiggerà la tirannide borghese.

Il paragone parrà fatto molto a proposito, sarà molto utile ma è profondamente errato e per varie ragioni storiche e filosofiche insieme.

In primo luogo, come abbiamo più sopra accennato, l'aristocrazia e il clero, prima della dichiarazione de' Diritti dell'uomo, godevano effettivamente de' propri e veri privilegi; e, viceversa, le altre classi sociali erano come in un perenne stato di minorità e, quel ch'è peggio, vittime di continui soprusi e di irritanti violenze. Ma v'ha di più. Tutto questo era effetto e si giustificava colla teoria prevalente del diritto divino. Non solo la sovranità ed i sovrani erano l'espressione della volontà di Dio, ma lo erano pure i favori ed i privilegi di coloro, che più stavano vicini ai rappresentanti dell'Ente Supremo sulla terra; e questo era fatto apposta per scavare di più l'abisso non solo tra sovrano e popolo, ma anche tra le classi alte e quelle basse della società. All'epoca della grande rivoluzione, adunque, c'era veramente materia d'un'epica lotta, d'una lotta che mai l'eguale s'era verificata dall'epoca di Cristo a noi e che, osiamo dirlo, mai più sarà per verificarsi ove la luce della civiltà non sarà spenta. C'era da combattere, in nome della libertà, l'orribile mostro del dispotismo; c'erano da combattere, in nome dell'eguaglianza, i privilegi legali quanto esorbitanti della nobiltà e da rivendicare lo stesso trattamento per tutti. Ma ora che siamo in pieno godimento della sovranità popolare; ora che accomodiamo il potere a modo nostro, cioè nell'interesse generale e non più esso serve al fine particolare di una singola persona o di una singola casta; ora che tutti siamo liberi ed eguali dinanzi alla natura e dinanzi alle leggi, quale sarebbe il contenuto della lotta e, sopratutto, quali sarebbero i fini da raggiungere? Non sarebbe impresa donchisciottesca agitarsi tanto per spalancare delle porte già aperte? Una sola cosa sarebbe possibile ora: che quelli che non hanno anche perchè non vogliono avere, uniti dalla solidarietà della delinquenza, tolgano qualcosa

Digitized by Google

a quelli che hanno. Ma questo è furto e non sarebbe per altro duraturo. Passato il momento della violenza della lotta, tutto riprenderebbe il proprio posto e i ladri sarebbero puniti e gli onesti cittadini, invece, custoditi gelosamente nella proprietà di quanto hanno legittimamente acquistato.

D'altra parte, in che gli uomini della lotta di classe somiglierebbero agli uomini della grande rivoluzione?

A ben guardare, si vede, al contrario, che sono agli antipodi. Gli uni combatterono per un altissimo ideale, comune a tutti e in tutti i tempi, e gli altri vorrebbero combattere per il loro tornaconto personale; gli uni rappresentarono il disinteresse e gli altri rappresentano l'egoismo il più sfacciato, gli uni combatterono l'assolutismo perchè volevano che tutti fossimo liberi ed eguali e gli altri combattono la libertà e l'eguaglianza per istituire la tirannia della loro classe; gli uni aspirarono alla pace secondo il diritto e gli altri combattono il diritto e vogliono la guerra per pescare nel torbido della violenza; gli uni scalzarono il predominio di pochi in servizio della civiltà e gli altri cercano di scalzare la civiltà per avere un istante di bieco trionfo; gli uni vollero messa a capo del mondo la legge e gli altri vorrebbero innalzare solo l'altare della forza.

Ecco: l'ideale umanitario, che reclamava il trionfo di principî non in favore di questa o quella classe, ma per tutti, fu il coefficente più gagliardo e più sicuro del successo della grande rivoluzione! La minoranza così potè sconfiggere la più trapotente maggioranza. Ora invece, pel trionfo della classe, si ha solo fede nella forza, nel numero; e questa è la più bella prova che la lotta di classe è antiumana, che non ha alcun contenuto etico e che sarà sterile. Erano così sante, così giuste, così corrispondenti ai veri ed universali bisogni umani gli ideali propugnati della borghesia rivoluzionaria, che si ebbe questo spettacolo mirabile: quello, cioè, di vedere, a un dato momento, quando l'evidenza delle buone ragioni raggiunse il grado massimo della sua irresistibilità, gli stessi aristocratici, gli esseri privilegiati, fare il massimo omaggio a' principi proclamati dalla

Digitized by Google

rivoluzione, spogliarsi de' grassi privilegi e diventare rivoluzionari essi stessi. Di che ora gli odiati borghesi dovrebbero o potrebbero spogliarsi? Di quello che hanno? Ma se l'hanno guadagnato non per virtù di privilegi, ma col sudore della fronte e l'hanno conservato con gli stentati risparmi? Ma se ognuno può diventare borghese lavorando, risparmiando, accumulando? Si ricordi che la grande rivoluzione consacrò, tra i suoi immortali principî, quello della legittima proprietà. Essa combattè e distrusse solo i favori e i privilegi, ossia ciò che si aveva illegittimamente, non il frutto del proprio lavoro o dei propri risparmi, ossia ciò che si ha legittimamente.

Vedete da questo quanto ci corra tra la rivoluzione pel diritto fatta dagli amici dell'umanità e la rivoluzione per la propria pancia, che vorrebbero fare gli uomini della lotta di classe. Ma la differenza non è soltanto ne' principî: è anche nelle conseguenze. La rivoluzione pel diritto fece delle conquiste durature ed eterne nell'interesse generale; la rivoluzione pel trionfo della casta avrebbe un effimero successo perchè, frutto della violenza ed in opposizione diretta co' più nobili sentimenti della coscienza umana, sarebbe subito travolta dalla più santa delle reazioni. Dalla rivoluzione pel diritto abbiamo avuto la libertà, l'uguaglianza, l'indipendenza, il rispetto della persona umana e degli averi legittimamente acquistati, abbiamo avuto l'abolizione de' privilegi, abbiamo avuto la sovranità popolare, abbiamo avuto lo Stato di diritto, abbiamo avuto il grado presente di civiltà. Che cosa ci darebbe, invece, la rivoluzione propugnata dagli uomini della lotta di classe? Ci darebbe semplicemente questo: il ritorno alla barbarie, il regno della forza bruta. Si otterrebbe, poi, tutto il contrario di ciò, che essi si prefiggono. Essi credono o fanno credere che la lotta di classe farà venir su i proletari spinti dalla forza dell'agglomeramento. Ma il numero non è qualità e, anche nello stato di barbarie, a cui la lotta di classe ci riporterebbe, avrebbero la prevalenza i più forti, i più abili, i più astuti, che nello stato civile sono, il più che è possibile, tenuti a bada dalla forza onnipotente della legge. In sostanza,

Digitized by Google

i proletari, i deboli, avrebbero la peggio sempre. Contro di essi si ricomincierebbero ad esercitare quelle migliaia e migliaia di abusi che, in tempi dell'oscurità più recente, erano la delizia del feudalismo.

VIII.

Dopo tutto questo, vien fatto di domandare: - Perchè i socialisti positivisti non hanno o non vogliono avere fede alcuna nel diritto, nella legge e nello Stato? Perchè si fanno banditori e propugnatori della lotta senza diritto, quale è la lotta di classe, anzichè della lotta pel diritto e col diritto quale è la lotta non solo compatibile, ma anche voluta dalla civiltà? Credere che con ciò intendano fare semplicemente omaggio ad un certo darwinismo sociale, che pur troppo ha fatto capolino nella scienza, sarebbe dar prova di troppa semplicità. Essi non hanno (è ben noto) alcuna velleità scientifica, non ambiscono di passare per filosofi: sono soltanto degli uomini pratici, che intendono arrivare con qualunque mezzo, a qualunque costo: onde la risposta al quesito deve rintracciarsi, trovarsi altrove.

Il culto pel diritto è il preservativo più grande, anzi l'unico, da tutte le tempestose agitazioni sociali. Quando sappiamo con precisione quello che ci spetta e quello che da noi si deve agli altri, non ci dominano smanie irrefrenate di essere quello che non possiamo, nè dobbiamo essere. Seguiamo allora la nostra via, esplichiamo normalmente le nostre forze; e, senza rimpianti e senza invidie, siamo contenti della nostra sorte, che è quella appunto che ci procuriamo con le nostre mani, con la nostra libera iniziativa. Ci sarà la lotta, ma non sarà turbolenta perchè circoscritta dal diritto e perchè svolgentesi nell'orbita e coll'ajuto della legge. Esempio classico è il popolo inglese: esso, dopo le lotte per la conquista della libertà, è il popolo più quieto, più laborioso e meno parolaio del mondo perchè, conscio de'suoi diritti, è anche rispettoso de' suoi doveri.

Digitized by Google

Fate invece che si allarghi senza misura e quindi senza base legittima la sfera delle nostre pretese e che, contemporaneamente, si oscuri ogni senso di dovere e di rispetto verso gli altri ed eccoci, d'un tratto, diventati de'malcontenti, de' ribelli, de' rivoluzionari. L'amor proprio in questo caso non tollera più mature riflessioni, opportuni consigli, spirito di conciliazione. Il non arrivare là dove non possiamo, nè dobbiamo arrivare, lungi dall'attribuirlo alla natura, alla nostra deficienza, lo attribuiamo a quella che chiameremo tirannia sociale e cercheremo tutti i modi di screditarla, di combatterla, di vincerla. Le esigenze del diritto e peggio quelle delle leggi ci parranno vincoli artificiali, fatti apposta per opprimere noi e assicurare il predominio a quelli, che reputiamo i nostri infami oppressori. Persa così la bussola, ci pare il mondo sossopra, gli occhi nostri si offuscano e, pel turbinio del sangue nel nostro cervello, vediamo rosso dappertutto. In questo stato di agitazione estrema, i sobillatori ci cantano nell'orecchio il sirenico canto della redenzione: ci fanno vedere là, a quattro passi, il paradiso da conquistare. Solo a volerlo, noi potremo essere i padroni, ed i nostri padroni potranno essere i nostri servi. Non ci tratteniamo più. Solleviamo sugli scudi quelli, che crediamo i nostri salvatori, i solleticatori delle nostre ingiuste pretese; e, col nome loro in bocca, diamo libero sfogo all'odio immenso, che nutriamo nell'animo. E la rivoluzione è fatta.

Se a questo mena, per logica naturale di cose, l'oscurarsi della coscienza del diritto, non vi ha dubbio alcuno che i nostri socialisti positivisti - nemici di ogni diritto e di ogni civiltà - propugnano la bieca lotta di classe non già per lusso scientifico, ma perchè questo è l'unico mezzo di sedurre e d'ingannare, con certezza di risultato immediato, le popolazioni e quindi di avere un seguito formidabile e di emergere. Diciamo emergere ed è vero. Infatti i propugnatori della lotta di classe cadono in questa flagrante contraddizione, che tradisce pienamente la loro sfrenata ambizione e il loro niuno scrupolo nella scelta dei mezzi per arrivare. A rigore, essi non dovrebbero riconoscere

Digitized by Google

le istituzioni, che ci reggono: le istituzioni sono emanazione e custodi del diritto, ed essi professano il principio di non riconoscere nè diritti, nè doveri, ma la forza, la violenza. Invece, profittando dell'aura favorevole, che, con le loro promesse fallaci, si procurano nelle popolazioni, si fanno eleggere allegramente consiglieri comunali, consiglieri provinciali, deputati. L'interessante è questo. Quando, poi, il popolo sedotto, vuol mettere in pratica l'inculcatagli dottrina della lotta di classe scendendo subito alle barricate, essi, i Rabagas, rispondono, per temporeggiare:

— I tempi non sono maturi. Ora non siamo in numero. La borghesia ci schiaccerebbe!

E, intanto, godono i favori delle istituzioni borghesi, si pavoneggiano de' privilegi inerenti alla rappresentanza nazionale, vivono magari alle spalle de' poveri operai, che si levano il pane dalla bocca per mantenere i loro pretesi salvatori. Lo scopo della propaganda è, così, raggiunto.

Avviene, intanto, che le popolazioni, montate dalla scuola dell'odio e impazienti di vedere realizzate le loro speranze, prorompono alla menoma occasione in ribellioni spargendo dovunque (come recentemente in Sicilia) la strage e la morte. È la dottrina fatale, che produce i suoi amarissimi frutti; ma i dottori non si vedono, perchè a loro non conviene la rivoluzione, ma la preparazione della rivoluzione. Vittime principali così sono gli autori materiali de' fatti criminosi, ma i veri responsabili sono gli agitatori.

Ora non sappiamo come in tutto questo non si possa non vedere il delitto e la malafede: delitto perchè si suscita l'odio fra i cittadini e s'inculca la guerra civile permanente; malafede perchè la propaganda non è fatta per convinzione, ma per tornaconto personale. Con ciò non vogliamo escludere che ci siano quelli - gli inconscienti - che seguono la corrente senza darsene ragione, credendola salvatrice, mentre è oscurantista; ma noi parliamo dei capi-partito, che sanno bene quel che fanno.

La dottrina della lotta di classe, adunque - così infame per

Digitized by Google

sè stessa, così ostile alla civiltà e così pericolosa nelle sue conseguenze - è un trovato degli arruffapopoli, degli avventurieri politici della peggior specie; e, come tale, va strenuamente combattuta e severamente punita e in sè stessa e ne' suoi colpevoli propugnatori.

Francesco Crispi ha testè chiamato " malfattore volgare „ un noto propugnatore a sfruttatore della lotta di classe, che sta espiando una pena - se pure molto eccessiva - non certo immeritata. La tempesta suscitata nella parte estrema della Camera da quelle parole è la prova più eloquente della loro verità. Si sarebbe voluto che quegli, al pari de' grandi patrioti e de' grandi riformatori (ombre venerate eclissatevi!) si fosse chiamato invece " martire di un ideale. „ No: fuori del diritto non c' è nè patriottismo, nè riforma, nè ideale e tanto meno martirio! C' è il delitto comune - soltanto!

IX.

In mezzo a tanti e così scoraggianti sviamenti della ragione umana, in mezzo a tante e così vertiginose turbolenze che ne sono seguite e che ci minacciano, noi non perdiamo intera la nostra fede. Crediamo, anzi, che come il trionfo delle dottrine naturalistiche moderne ha discreditato e fatto sorpassare per sempre il socialismo utopistico in nome del buon senso e della serietà; così un positivismo bene inteso, in nome della libertà, della giustizia e della pace distruggerà, ne siamo certi, il socialismo anarchico quando si penserà seriamente a ciò che esso è ed alle tremende conseguenze che, per logica naturale di cose, recherebbe e che sopra abbiamo cercato d'esporre. Il sogno fosco si dissolverà al pari del sogno smagliante. Apparirà, allora, che il vero ed unico socialismo possibile è quello a cui l'umanità ha affidato *ab initio* le sue sorti, quello che ha combattuto le

Digitized by Google

vere e grandi battaglie, quello che ha trionfato sempre perchè poggiante su basi solide ed indistruttibili: - il *socialismo giuridico*. Quale idea più socialistica di quella del diritto? È a questa che dobbiamo tutti i benefici della civiltà: è essa, che ci ha condotti dalla barbarie e dal feudalismo al regno della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia. È essa inoltre chiamata ad incarnarsi in nuovi ed incessanti progressi per regolare e sviluppare sempre più e sempre meglio i rapporti sociali nell'interesse generale. È questo socialismo giuridico quello, che concilia tutto: è reale e ideale insieme. Parte dà dati della natura, ma si eleva alle sfere della ragione. Tiene conto dei fatti, ma li guida e li subordina alle esigenze dell' armonia sociale. Lascia intatte le differenze naturali tra individui e individui, ma trova in tutti un coefficiente comune, che determina le eguali garanzie delle loro persone e degli averi legittimamente acquistati. Rispetta puranco la lotta per l'esistenza perchè la trova nella natura e la riconosce fonte di progresso, ma la nobilita e stabilisce delle norme certe onde in essa vinca chi ha diritto di vincere e non chi adopera mezzi violenti ed ingiusti. Ma v' ha di più. Se, ne' rapporti interni, non ha che a sviluppare i principî stabiliti, questo socialismo ha pressochè tutto da fare ne' rapporti internazionali: qui vi sono nuovi, sconfinati orizzonti da dischiudere. Gli Stati sono degli individui in grande. Ebbene, ne' rapporti tra gli Stati, vige ancora, purtroppo, il regime barbaro della forza e i deboli sono zimbello de'forti. Quando vi penetrerà il socialismo giuridico, quando l'idea socialistica del diritto vi dispiegherà le sue portentose virtù, e gli Stati deboli gli Stati forti saranno considerati egualmente liberi ed indipendenti, solo allora potrà dirsi risoluto il tanto affaticato problema della pace. La guerra - ch' è l'*ultima ratio* degli Stati come, nelle epoche oscure, lo fu degli individui - sarà una necessità finchè, ne' loro rapporti, al regno della forza e della violenza non sottentri il regno del diritto e della giustizia mediante l' istituzione di un altissimo potere, che salvaguardi i diritti di tutti e decida i nascenti contrasti tra loro.

Digitized by Google

In conclusione, i veri socialisti sono i giuristi. La giustizia è l'inizio e il fine di ogni socialismo. Fuori di essa, non v' è che l'utopia impossibile o la violenza delittuosa.

(1) Contro questo saggio, scrissero, che io mi sappia: *La Plebe* di Pavia del 22-23 dicembre 1894, la *La lotta di classe* di Milano del 5-6 gennaio 1895, e, nella stessa *Idea liberale* (numeri del 6, 13 e 20 gennaio 1895) i signori Felice Ferrero, socialista, ed i signori F. A. Cristofoli e C. A. Alemagna, liberali; i quali due ultimi pretesero di dimostrare che io avevo, con argomenti indebiti, combattuto la dottrina e gli uomini della lotta di classe A socialisti e... liberali mi basta rispondere con queste parole, che il deputato De Marinis, scomunicato sì, ma sempre socialista e sopratutto uomo d' ingegno, doveva scrivere sette anni dopo sullo stesso grave argomento: « L'antagonismo crescente e continuo di classi fu un errore della mente di Marx. Lo elevare, arbitrariamente, il fatto della lotta di classe ad esclusivo fattore del movimento sociale è uno degli errori della concezione materialistica della storia ». *L'attuale momento del paese e la delineazione di partiti nuovi*, discorso. Roma, Casa Editrice Nazionale, 1901. - Daltra parte Alessandro Chiappelli, nel suo bel libro, *Il socialismo ed il pensiero moderno* (Firenze, Le Monnier, 1897) scrive: « In Italia, ha vigorosamente sostenuta l'efficacia dell' idea morale e giuridica nel movimento socialistico il Cimbali », citando questo saggio sulla *La lotta di classe* e la polemica, che, intorno al mio *Diritto del più forte*, ebbi con la *Critica sociale* e che egli chiamò pure « coraggioso lavoro ». Dell'alto apprezzamento ringraziò, commosso, l' illustre professore dell'Ateneo napoletano. - Certo, il Socialismo va rientrando nella dottrina, tutta sua, delle riforme (confr. Lucio Fiorentini, *L'evoluzione del socialismo alla fine del secolo XIX*, Torino, Fratelli Bocca, Editori, 1901); ma durano sempre le tendenze marxiste della *ex-lege* e violenta lotta di classe. Or non è molto, l'*Avanti*, l'organo massimo del socialismo italiano, si mostrava lieto d' illustrare questa tesi: « *Siamo noi la forza, dunque siamo il diritto.* » Io gli ho dimostrato i pericoli, che allo stesso proletariato possono derivare da tale tesi incivile, con l'articolo *Diritto forza e socialismo* pubblicato nel giornale *La Patria* dell' 11 agosto 1901.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER L' INSEGNAMENTO
DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO IN ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

PER L'INSEGNAMENTO
DELLA FILOSOFIA DEL DIRITTO IN ITALIA

(BATTAGLIE E VOTI) [1]

Per un complesso di motivi, che abbiamo altrove, piuttosto largamente, sviluppati e che qui tornerebbe superfluo accennare, la Filosofia del diritto ha attraversato e, si può dire, attraversa tuttavia un periodo di discredito e di decadenza tale da rimanere stranamente caratteristico nella storia psicologica del pensiero del nostro tempo. Stranamente caratteristico diciamo, perchè non può non avere tutti i segni dell'anormalità e della degenerazione la lotta intrapresa contro una scienza, a cui sono affidate le sorte dell'umanità e che è la madre di ogni sapere giuridico e la generatrice di ogni luce destinata a rischiarare l'inestricabile laberinto de' vari, multiformi, cangianti e sempre cozzanti rapporti sociali.

Veramente, prima che la crisi della Filosofia del diritto, abbiamo avuto e abbiamo la crisi del diritto considerato in sè

(1) Questo scritto fu pubblicato, per la prima volta, nella *Rivista italiana di filosofia* (Fascicoli gennaio-febbraio 1897).

Digitized by Google

stesso e nel suo tradizionale contenuto; e in questo senso il male è stato e, disgraziatamente, continua ad essere più grave di quello, che a qualcuno sia parso e di quello che in genere possa parere. Non si è trattato, insomma, di semplice spostamento di posizione nel grande albero della scienza sociale, di vanescenti modalità di programmi o di estrinseche varietà metodologiche; sibbene di sfiducia completa, di negazione assoluta, di disprezzo sdegnoso contro quella colonna fondamentale di ogni umana convivenza e di ogni civile progresso, che si chiama *il diritto*.

Se il problema non fosse così grave, se la crisi non fosse così acuta, se il male non fosse nella radice, tutto dovrebbe a quest'ora essere cessato, dopo che Herbert Spencer, il padre della Sociologia moderna - di quella scienza, cioè, che sembrava destinata a sostituire alla sua maniera, se non a distruggere, la Filosofia del diritto - ha fatto, sia pure con scandalo di certi suoi poco esperti seguaci, la più ampia, la più incondizionata, la più solenne professione di fede del diritto naturale e nei principî universali eterni assoluti ed immutabili da esso proclamati. Invece se, d'indi innanzi, è sperabile che cessino contro la Filosofia del diritto gli attacchi de' sociologi — i quali alla fine, facevano una, quasi innocua, questione di metodo, tanto più che spesso la logica inflessibile delle cose s'imponeva alla logica arbitraria del sistema - non cesserà così presto, nè tanto facilmente, la guerra che, contro il diritto, ha dichiarata, per deplorevole pessimistica convinzione filosofica, il naturalismo sociale e, per bassa mira settaria, il socialismo anarchico contemporaneo. Sarà stato sbagliato il metodo sociologico o storicista nello studio del diritto; ma, in sostanza, il diritto era rispettato e studiato dalla Sociologia. Il naturalismo sociale, al contrario, crede senz'altro incompatibile la sua legge fondamentale - quella della lotta per l'esistenza - con ogni idea di diritto individuale o nazionale; e, da parte sua, il socialismo anarchico crede, tutt'al più, per gesuitico rispetto alle forme, che diritto sia ogni fatto che arrivi ad imporsi nelle vicende

Digitized by Google

storiche, non esclusa qualunque incarnazione di violenza, non messo da parte qualunque edificio d' infamia.

Da questo punto di vista la crisi del diritto - che dai libri di certi maestri di tenebre si viene propagando, rapidamente com'erba maligna, nella coscienza popolare corrompendo in essa ogni benefico istinto di fraternità umana - costituisce un vero pericolo per la causa della civiltà ed una minaccia di incalcolabili disastri per la pace sociale. Per la qual cosa avvisare ai mezzi destinati a neutralizzare questa corrente fatale e disgregatrice è non tanto un'esigenza scientifica, quanto un bisogno pratico della vita ordinaria degli uomini e dei popoli tutti.

Il problema — si scorge bene — è d'ordine generale e non si restringe a questa o a quella nazionalità; ma a noi spetta studiarlo particolarmente nell'àmbito del nostro paese.

Vedremo, quindi, in qual modo la crisi si sia manifestata tra noi e quale la via più sicura perchè l'orizzonte si rassereni di nuovo e il gran sole del diritto torni a risplendere in tutta la sua purezza, in tutta la sua solennità, in tutta la sua efficacia risanatrice.

I.

Espressione prima del discredito piombato sugli studi di Filosofia del diritto in Italia fu - credo nel 1883 - un fatto a cui allora si attribuì poca o punta importanza e che, ora, apparisce in tutta la sua gravità. Il fatto fu questo, che due eminenti professori, che insegnavano Flosofia del diritto in due delle principali Università nostre - e cioè il Gabba dell' Università di Pisa ed il Filomusi-Guelfi di quella di Roma - abbandonarono il loro insegnamento e assunsero, invece, quello del Diritto civile. Naturalmente, questo cambiamento non fu la conseguenza di un capriccio o di una imposizione governativa, ma derivò dalla convinzione, formatasi in loro e nelle rispet-

Digitized by Google

tive Facoltà, di fronte alle nuove correnti sopra ricordate, che la Filosofia del diritto avesse perduta ogni sua importanza e che fosse non solo più onorevole per essi, ma anche più utile per gli studiosi, insegnare il Diritto civile.

L'esempio non poteva essere più alto, nè gli effetti più disastrosi. Perchè il Gabba ed il Filomusi non erano soltanto due insigni professori, ma notoriamente erano altresì due valorosi campioni delle tradizionali dottrine filosofiche del diritto, per nulla teneri delle indebite inframmettenze della cosiddetta scienza nuova del secolo - la Sociologia - in un campo ad essa del tutto estraneo e tanto meno pervasi dello spirito delle dottrine negative. Ed invero il Gabba - l'illustre autore della *Teoria della retroattività delle leggi*, del *Fondamento del diritto di successione*, della *Condizione giuridica della donna* e di quelle *Conferenze sui più generali problemi di scienza sociale*, chè hanno un così sano e fecondo sapore di modernità - ed il Filomusi, a cui dobbiamo un'aurea *Enciclopedia giuridica*, un dotto libro sulla *Dottrina dello stato nell'antichità greca* ed un saggio così cospicuo come la prolusione *Del concetto del diritto naturale e del diritto positivo* - potevano considerarsi e si consideravano, realmente, con pochi altri, i continuatori di quelle elevate e grandi idee filosofico-giuridiche, che, come avevano avuto culla tra noi, così hanno avuto sempre, nella non interrotta serie dei secoli, il più inespugnabile baluardo nella scuola italica del diritto - non ultimo titolo di gloria pel nostro genio nazionale.

Nè valse che il Gabba trattenesse, come semplice incaricato, l'insegnamento della Filosofia, del diritto e che avesse manifestato il proposito di non rinunziarvi giammai. Fu un mediocre ripiego cotesto; l'atto di sfiducia verso la Filosofia del diritto era stato da lui consumato pel fatto solo di averla posposta, nei suoi affetti intellettuali di scienziato, ad un'altra disciplina. - Il Filomusi, poi, da parte sua, aggravò molto le condizioni della Filosofia del diritto allorchè, quasi per giustificare la sua defezione al vecchio insegnamento, fece, in un discorso inaugurale. - *La codificazione civile e le idee moderne che ad essa si referi-*

Digitized by Google

scono (1) - improvvide dichiarazioni come queste: " La Sociologia è un nome nuovo dato alla Filosofia del diritto. Lo studio filosofico del diritto, dicasi pure lo studio sociologico del diritto, rivela le ragioni del diritto, presenta un sistema di esigenze razionali rispetto al diritto. „ Dichiarazione inopportuna cotesta, abbiamo detto, perchè, mentre essa conteneva non esatti apprezzamenti, essendo il metodo sociologico eminentemente genetico e storico e non razionale, dava causa vinta, in campo non suo, ad una scienza, che ha tutt'altro oggetto e tutt'altre finalità che la Filosofia del diritto, la cui scomparsa o assorbimento veniva così totalmente, e diremo ufficialmente, legittimata (2). Ed è davvero notevole una cosiffatta incongruenza, perchè prova, ancora una volta, come anche nelle menti superiori, con danno della cultura scientifica che si ripercuote poi, delle volte, nelle esigenze pratiche della vita, si lascino sorprendere - e cioè in momenti di rilasciatezza e per difetto di quella forza di resistenza, che proviene da una critica vigile, coraggiosa ed illuminata - da certe ombre, che pajono persone.

Dopo queste clamorose defezioni, chi poteva più aver fede, tra noi, nella Flosofia del diritto? Non è, quindi, da fare le

(1) Roma, Tipografia Fratelli Pallotta, 1887, estratto dall'*Annuario dell'Università di Roma.*

(2) Forse, allora, le parole sorpassarono il pensiero dell'illustre professore FILOMUSI. N'è prova il fatto che egli, ora, nella nuova ed arricchita edizione dell'*Enciclopedia guiridica*, scrive in proposito, mettendo le cose a posto: « Ci occorse di dire, parlando della *Sociologia*, che taluni vorrebbe sostituire alla Filosofia del diritto, che essa è un nome nuovo dato a questa disciplina; e ciò veramente è vero per talune concezioni della Sociologia (per es. Ardigò); ma qualcuno ha dato un valore, a quella espressione, *che non era nelle nostre intenzioni.* Noi ammettiamo la Sociologia, sebbene essa non sia ancora determinata nè suo' limiti; ma, ammettendola, non neghiamo la vita autonoma della Filosofia del diritto. Che anzi non ammettiamo nemmeno il rapporto per così dire gerarchico o di dipendenza della Filosofia del diritto rispetto alla Sociologia, » pag. 127.

Digitized by Google

più alte meraviglie se, da lì a poco, e come per contraccolpo, in seno ad una Commissione incaricata degli studî per una riforma delle Facoltà di Giurisprudenza, ci sia stato qualcuno che propose, come provvedimento urgentissimo, la soppressione della Filosofia del diritto nell' insegnamento universitario! La benemerita riforma, per fortuna, non venne, e la Filosofia del diritto continuò ad essere insegnata. Disgraziatamente, però, il colpo mortale le era stato inferto nel più vivo del cuore; e la nobile disciplina, caduta priva di sensi dal suo altissimo seggio, si andò trascinando ancora, tra i banchi delle scuole, povera e negletta, al pari dell'eroe bojardesco, il quale *andava combattendo ed era morto!*

Bisognava udire quali parole di pietosa commiserazione si profferivano, allora, a proposito di essa; bisognava vedere quale saporito tema di canzonature formasse l'oggetto dei suoi studi; con quali risate sonore venivano accolte le sacre parole di *diritti eterni*, di *diritti universali*, di *diritti imprescrittibili!* Sembrava tutto questo roba vecchia, decrepita, ammuffita; comica sopravvivenza di ubbie metafisiche; detriti di pregiudizi giacobini: qualcosa, insomma, di intollerabile al lume di tanto sperimentalismo e di fronte al predominio di tante e così fortunate ricerche positive. Chi, poi, per sua mala ventura, osava prendere le difese della grande decaduta, passava, perlomeno, per un troglodito, per un postero di sè stesso, per uno che nulla sappia e nulla intenda della pienezza dei tempi. Non si pensava punto - eppure sarebbe stato il più naturale ragionamento cotesto - che il ridicolo versato sulla Filosofia del diritto, scienza madre, veniva a versarsi su tutte le altre branche del diritto, scienze figlie, e che tutto andava, in tal modo, in allegra rovina. E continuava a credersi - contraddizione suprema e pur provvida - che i rigagnoli potessero fare a meno della sorgente, quando, nel nostro come in tutti i codici civili, vigevano disposizioni tassative come questa, che è un perenne omaggio alla necessità dello studio della Filosofia del diritto: " Qualora una controversia non si possa decidere

Digitized by Google

con una precisa disposizione di legge, si avrà riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe: *ove il caso rimanga tuttavia dubbio, si deciderà secondo i **principii generali di diritto*** „. (Art. 3 delle *Disposizioni preliminari*).

Nondimeno, nel 1886 (anno memorabile per una numerosa infornata di professori richiesta dalla promozione di moltissime Università alla prima classe) si bandirono, tra gli altri, e per mero caso fortuito, due concorsi per cattedre di Filosofia del diritto - per quelle delle Università di Catania e di Messina - ma ne fu occupata effettivamente una sola: quella di Messina. Si dovette venir al 1888 per veder bandito un altro concorso, quello per straordinario in Pavia. Nell'anno successivo, poi, con quello per ordinario in Parma, si chiuse, e per una lunga serie di anni, l'epoca dei concorsi alle cattedre di Filosofia del diritto; e sì che ne rimanevano scoperte giusto molto più della metà: quelle di Roma, di Pisa, di Modena, di Catania, di Siena, di Bologna e di Pavia, rimasta subito vuota a causa dell'elezione del Rava a deputato, a non contare quella dell'Università secondaria di Macerata!

Le Facoltà - un po' anche per non togliere gli incarichi a coloro ai quali erano affidati, ma, certamente, più pel discredito in cui era caduta, agli occhi di tutti e di loro, la materia - si guardavano bene dal chiedere al Ministero l'apertura di concorsi per la Filosofia del diritto: concorsi che, invece, chiedevano ed erano accordati per tante discipline d'infimo ordine. Da parte sua il Ministero (1) era assai lieto, per motivi di

(1) Ecco uno *specimen* delle risposte che sogliono dare, in proposito, i Ministri della P. I. Esse sono dirette ad un Deputato per mezzo del quale noi facevamo delle pratiche per l'apertura di qualche concorso di Filosofia del diritto:

« Roma, 6 marzo 1895.

« Riguardo all'apertura del concorso per la cattedra di Filosofia del diritto nella R. Università di... duolmi di non poterle dare per ora alcuna notizia positiva; giacchè, come le scrissi nella precedente mia del

Digitized by Google

economia, di lasciare affidato per incarico un così alto insegnamento in mano di professori ordinari di altre materie; e quando gli interessati - quei pochi, cioè, che, ottenuta l'eleggibilità, attendevano di essere collocati - si facevano a chiedere l'apertura di altri concorsi, era felice di rispondere, nella sua incoscienza burocratica, che, a termine del Regolamento universitario, l'iniziativa spettava alle Facoltà e che, non prendendone queste, esso non poteva fare nulla. Si trattava, come si vede, del più giocondo circolo vizioso. Invano si faceva riflettere al Ministero che il Governo *poteva comandare, pregando,* alle Facoltà di chiedere l'apertura dei concorsi; e che, in ogni caso, come aveva fatto, poteva rifare il Regolamento per assicurarsi una

16 febbraio testè decorso, la Facoltà giuridica, *alla quale spetta deliberare in proposito,* ha rimandata ogni deliberazione alla fine dell'anno scolastico.

aff.mo amico - G. BACCELLI ».

Naturalmente il Deputato non si dichiarò soddisfatto e il Vice-Ministro così tentava di giustificarsi:

Roma, 26 aprile 1896.

« Secondo il desiderio espresso dalla S. V., questo Ministero interpellò la Facoltà giuridica di... circa la convenienza di bandire il concorso per quella cattedra di Filosofia del diritto; e la Facoltà rispose, come Le è stato scritto, riservandosi di prendere una deliberazione alla fine del corrente anno.

« La S. V. On ma trova che questa risposta non è soddisfacente; ma, debbo dirlo francamente, il Ministero non è dello stesso avviso.

« Secondo le disposizioni vigenti, la Facoltà ha il mandato di vedere quali provvedimenti convenga prendere per le cattedre vacanti e quali concorsi siano da bandire; e dall'altra parte, la Facoltà giuridica di... non ha fatto altro che riservare il suo giudizio rimandandolo ad un'epoca lontana soltanto di pochi mesi.

« Di fronte a questa riserva, il Ministero, *che dalle esigenze del bilancio* (!) *si trova costretto a non accettare molte proposte di diverse Facoltà le quali chiedono l'apertura dei concorsi,* non saprebbe in alcun modo (!!) giustificare l'apertura di un concorso contro la volontà (!!!) della Facoltà, *che non lo crede necessario ed opportuno.....*

« *Dev.mo* - COSTANTINI ».

Digitized by Google

piena libertà d'azione, anzi d'imposizione. Ripetiamo, che al Ministero tornava, come tornò sempre, comodo il sistema degli incarichi perchè le economie che ne venivano si potevano e si possono sempre destinare a scopi più o meno scientifici.

La stampa (1) anch'essa agitò, in generale, allora, la questione del sistema degli incarichi e fu largamente dimostrato che un simile sistema è dannosissimo e per la scienza e per gli studiosi: per la scienza perchè gli incaricati (specialmente se ordinari di altre materie) non possono che insegnarla svogliatamente; per gli studiosi perchè questi non possono imparare da un insegnamento monco quello, che hanno diritto d'imparare. Si fece osservare altresì che l'incarico è, per natura sua, provvisorio, imposto solo dalla morte o dalla grave malattia d'un professore titolare durante l'anno scolastico e che si tradisce la legge quando si eleva a sistema. Ma fu inchiostro sprecato. Del pari furono fiato sprecato le paroli pronunciate in questo senso nella Camera dei deputati (2).

(1) Ne discussero a lungo a varie riprese il *Corriere della Sera*, la *Critica Sociale*, la nostra Rivista *Lo Spedalieri* ed altri periodici.

(2) « In molte Università del Regno esistono parecchie cattedre senza titolare; e, intanto, i relativi concorsi non si bandiscono e gl'insegnamenti vengono affidati per *incarico*, che si rinnova, ogni anno, od a professori ordinari o ad altri beniamini delle Facoltà. Pare a me che questo sistema non sia regolare per più ragioni. Primo, perchè, col pareggiare tutte le Università, avete fatto aspirare all'insegnamento molte persone, le quali si sono date a studiare con amore certe materie aspettando che fossero aperti i concorsi. Ora voi, non aprendo tali concorsi, chiudete a questi giovani la carriera e li obbligate a cambiare strada. In secondo luogo, poi, affidando per incarico gli insegnamenti vacanti a professori ordinari, io ritengo che fate un danno al progresso della scienza; perchè è vero che quelli, ai quali affidate questi insegnamenti, si presumono competenti; ma non credo che possano avere una competenza pari a coloro, che si sono dati specialmente allo studio di quelle materie. Per conseguenza, prima dal punto di vista della giustizia e poi da quello dell'utilità scientifica, io ritengo che il sistema che attualmente è in vigore sia sbagliato e che occorra rientrare sotto l'impero della

Digitized by Google

A furia d'insistenze, si ottenne finalmente, che, pel 1894, fosse bandito il concorso per la cattedra di Catania; ma se la cattedra fu concessa, il concorso, già indetto, non fu poi tenuto. Il Baccelli, succeduto al Martini nella qualità di *Summus studiorum moderator*, interpetrando nel modo più infecondamente autoritario la legge, stimò che la nomina degli straordinari fosse nei poteri del ministro e che solo occorresse il voto, la designazione delle Facoltà. Con tale sistema - ora, fortunatamente, auspice il ministro Gianturco, cambiato - furono fatte moltissime nomine di professori straordinari senz'altro titolo che quello della protezione delle singole Facoltà tradottasi in proposta favorevole; e non è a dire quanto danno ne sia venuto alla cultura scientifica rendendola inutile ed ai cultori altresì, i quali, per gli studi fatti, avevano diritto, se non altro, di venire al cimento del concorso con i favoriti!

Tornando poi alla cattedra di Filosofia del diritto di Catania, debbo aggiungere che se, in via eccezionale, fu giustizia che essa fosse data al Vadalà-Papale, dichiarato già tante volte eleggibile anche ad ordinario; fu male per la cosa in sè stessa non essendosi potuto fare, intorno a questa nomina, che aveva una particolare importanza, quell'utile rumore che accompagna le vicende di un concorso e che è tanto utile pel prestigio d'una disciplina. E così potè credersi che la Filosofia del diritto fosse passata, anche questa volta, sotto le forche caudine di un'umiliante tolleranza!

Rimaneva pur dopo questa nomina, un bel numero di cattedre vuote: ben sei (non contando sempre quelle vuote nelle Università secondarie), ma, per molto tempo, nè le Facoltà, nè il Ministero - quantunque stimolati continuamente dagli

legge, sia aprendo subito i concorsi alle cattedre vacanti; sia, ove ciò non possa farsi per tutte, affidando i relativi incarichi a quei giovani valorosi che, in precedenti concorsi, abbiano ottenuto l'eleggibilità ». *Discorsi del deputato Francesco Cimbali pronunciati nelle tornate del 15 e 23 giugno 1893*, pag. 9-10. Ora il Ministro Nasi ha riparato a tutto.

Digitized by Google

interessati, - si sono commossi e, solo in questi ultimi giorni, goccia di rugiada inaspettata, si annunzia l'apertura del concorso per lo straordinariato di Modena. È qualche cosa, è un principio di rinsavimento, è un segno consolante di cui bisogna tener conto; ma, come vedremo, siamo ancora ben lontani dalla risoluzione del problema.

II.

Per buona ventura della Filosofia del diritto - di questa disciplina madre, che era caduta nella considerazione generale in così basso loco da venire chiamata, con espressione pietosa, " la Cenerentola delle Facoltà giuridiche " (1) - rimanevano, nelle Università nostre, degli uomini provvisti di tanta autorità che, con le loro lezioni e con le loro opere, ne tenevano sempre alto il prestigio. La crisi, così, potè essere, in gran parte, dissimulata perchè alle più o meno brillanti chiacchiere degli iconoclasti rispondeva, con la sua schiacciante eloquenza, la solida realtà d'una produzione e d'un insegnamento gagliardo, a cui si deve se una corrente di stolte aberrazioni non superò tutti gli ostacoli e non venne ad invadere, con la

(1) Mi scriveva, in proposito, il prof. C. F. Ferraris, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione: « Credo anch'io che sarebbe utilissimo coprire le cattedre vacanti di Filosofia del diritto. Ma è inutile negarlo; le aberrazioni sociologiche hanno gettato il discredito anche sulle dottrine filosofiche del diritto, ed io temo assai che la Filosofia del diritto finisca per essere considerata *come la Cenerentola fra le materie della Facoltà giuridica* ». Eppure un simile timore da tutti poteva essere concepito meno che dal prof. Ferraris, il cui meraviglioso lavoro *Il materialismo storico e lo Stato*, testè pubblicato in parecchi fascicoli della *Nuova Antologia*, è la vera pietra sepolcrale dell'empirico e cieco indirizzo storicista nella scienza sociale, di quelle che egli stesso chiama « le aberrazioni sociologiche », sorgente principale del discredito in cui era caduta la Filosofia del diritto.

Digitized by Google

sua acqua melmosa, ed a rendere sterile un campo fecondo ed ubertoso.

Ma l'avere, per fortunata combinazione di casi, chi, tra noi, si occupi tuttora e con tanto successo, di Filosofia del diritto, non ostante si sia fatto di tutto per abbatterne le basi ed eclissarne la luce, se, da una parte, ci conforta, deve dall'altra spingerci a trar profitto da questa circostanza per assicurare, mentre si è in tempo, anche per l'avvenire, le sorti della scienza nostra.

Il rimedio per giungere a questo risultato è molto semplice. Basterebbe che le Facoltà universitarie, convinte finalmente che lo studio della Filosofia del diritto è, in modo assoluto, la base ed il coronamento di tutto l' insegnamento giuridico, chiedessero che siano coperti tutti i posti vuoti di questa materia e quelli che successivamente si rendessero tali. Che se, poi, le Facoltà fossero restie a convincersi di un bisogno così alto e insieme così urgente, incomberebbe al Governo l'obbligo di far sì che la lacuna deplorata sia riempita, invitando quelle a chiedere l'apertura dei concorsi per le cattedre di Filosofia del diritto o aprendoli, in caso di renitenza, esso stesso, di sua autorità.

Ma non è solo il rispetto alla legge, che ha stabilito nelle università l' insegnamento della Filosofia del diritto, che impone la necessità suprema che questo sia rimesso in tutti gli onori. Non è solo per l'astratta esigenza della logica delle cose che dell' insegnamento delle scienze giuridiche deve tornare ad essere faro luminoso la Filosofia del diritto, come, nell'ordine della natura, la madre è il sostegno e il centro dell'esistenza di tutti i figli suoi. Ragioni ben diverse, ben più elevate e ben più generali mettono il suggello, nella tristissima ora che volge, a tanta necessità.

Se ponderatamente si osservi, si vedrà che la causa dei maggiori turbamenti sociali contemporanei è questa soltanto: l'oscuramento della coscienza del diritto. Non è questo il luogo di fare o di rifare un'analisi di questo fenomeno affliggente;

Digitized by Google

ma non occorre, davvero, molta penetrazione per convincersi che si deve ad una causa siffatta la perdita del rispetto verso la santità della persona umana, la sfiducia nella libertà, la cosciente corruzione morale (1), il sopravvento preso da un feroce biologismo, la trasformazione del socialismo in odio di classe ed il terrore anarchico.

Guardiamo, per esempio, con particolarità, l' atteggiamento del socialismo. Esso, nell'essenza sua, dovrebbe essere (e in questo sarebbe rispettabile) l' ultima e la più delicata espressione del sentimento della socialità; e, come tale, dovrebbe essere guidato, nella sua azione, dalla più pura luce dell' ideale, dall' intelligenza più squisita dell' idea di giustizia. Era questa la via in cui si erano messi e in cui raggiunsero il loro scopo, sia pure a prezzo di tanto sangue sparso, gli autori della *Dichiarazione dei diritti dell' uomo*; ed in questo senso si è detto che il socialismo, in tanto rifiorire di bestialità, è un sicuro indizio della rinascenza dell' idealismo (2). Invece, ecco quello che realmente succede. Il socialismo, forse perchè convinto che ogni idea di diritto distruggerebbe i suoi canoni più iridescenti, dichiara apertamente di non credere al diritto e di avere fede solamente nel trionfo della forza e perciò propugna l' organizzazione materiale dei suoi adepti. Inoltre, non combatte punto per un ideale comune a tutta l'umanità, ma per la preponderanza d' una classe sull'altra ossia pel trionfo della classe che si reputa attualmente schiava.

(1) È *consciente* corruzione quella per la quale il SIGHELE, confondendo un doloroso fenomeno storico con le alte esigenze razionali, sostiene che « il vero uomo politico non può essere un uomo veramente morale ». Vedi il suo opuscolo *La morale individuale e la morale politica*, Roma, Casa editrice italiana, 1896. Egualmente *consciente* corruzione morale è quella per la quale il Lombroso ci viene a parlare della *Funzione sociale del delitto* (Palermo, Sandron, editore 1896).

(2) FERDINANDO BRUNETIERE, *La Renaissance de l' idealisme*, Paris, Firmin-Didot et C., 1896.

Digitized by Google

Ecco perchè è predicato proprio dai socialisti il cosiddetto materialismo storico o interpetrazione materialistica della storia. Secondo essi, la vittoria del socialismo non si dovrà al trionfo di un grande ideale di giustizia, ma ad una fatalità storica: sarà fatale che la classe lavoratrice s'imponga a tutte le altre. Ebbene: una stranezza più allarmante di questa non può darsi. I socialisti, con tali idee, " non solo si dimostrano immemori del fatto che la prima origine ed i primi suggerimenti dottrinali al socialismo scientifico vennero dall' idealismo filosofico, ma procurano anche grave danno alla stessa causa socialistica " (1). Infatti, dato che il socialismo debba scendere a vie di fatto, in nome di quali grandi principî giustificherà la sua causa, non essendo tali quelli dell' egoismo crudele, inconfessato e inconfessabile, da cui in sostanza, si lascia inspirare? Da questo punto di vista, non è davvero ingiustificata l'accusa di facinoroso che si fa al socialismo (2).

Quello, che diciamo del socialismo, possiamo ripetere di tanti altri atteggiamenti dello spirito moderno. *Ab uno disce omnes.* Ora tutto ciò è triste, è grave e sommamente pericoloso. Occorre, quindi, per la stessa salvezza sociale, fare appello ai rimedî più eroici e il primo e fondamentale di questi rimedi consiste, secondo noi, nel rinvigorire gagliardamente la coscienza del diritto, promuovendone, a tutta possa, nelle nostre Università, lo studio filosofico, già lasciato, per negligenza colpevole, lunga pezza in oblio (3). Nella forza onnipotente del diritto, che è la

(1) Alessandro Chiappelli, *Filosofia e socialismo*, in *Nuova Antologia*, del 16 luglio 1896. Confr. Labriola, *Del materialismo storico*, Loescher, editore, 1896. Ne fa una critica acutissima il nostro amico Benedetto Croce nella sua memoria *Sulla concezione materialistica della storia*, Napoli, Tipografia della R. Università, 1896.

(2) Conf. il lavoro *Lotta di classe e civiltà*, ripubblicato in questo volume. Vedi anche la polemica sostenuta con la *Critica sociale* intorno al mio *Diritto del più forte*, ripubblicata nella terza edizione di questo libro.

(3) Questo bisogno altissimo quanto urgente non è da noi soli sentito. Il prof. Alessio così scriveva, testè, a proposito del nostro insegnamento

Digitized by Google

stessa ragione umana in azione, noi abbiamo fede che si troverà (almeno nei limiti del possibile) la guarigione dei più grossi mali presenti. Il risorgimento morale e civile, ai nostri giorni, non potrà sperarsi se non da una generazione, che abbia quel culto pel diritto, che dall'altissimo genio di Ulpiano veniva, con commossa eloquenza, meravigliosamente scolpito così: *Ius est ars boni et aequi, cujus merito quis non sacerdotes appellat. Iustitiam namque colimus et boni et aequi notitiam profitemur: aequum ab iniquo separantes, licitum ab illicito discernentes: bonos non solum metu poenarum, verum etiam proemiorum quoque exortatione efficere cupientes; veram, nisi fallor, philosophiam, non simulatam affectantes.*

universitario: « Alcune discipline del pari avrebbero d'uopo di ottenere dalla opinione pubblica un grado di riputazione più alto di quanto ad esse comunemente non si assegni. Tali, fra le altre, la *Filosofia del diritto*... Spetta a questa quell'azione coordinatrice dei concetti fondamentali, senza la quale la mente del laureato somiglia, troppe volte, ad un magazzino, ad un bazar stranamente scomposto ed avviluppato. » *Gli studi sociali e l'azione delle classi dirigenti in Italia*, in *Riforma sociale*, Vol. II, pag. 101.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. VII
Fatti e realtà (critica del materialismo sociale contemporaneo) . . 3
Diritto ed evoluzione 43
Herbert Spencer restauratore del diritto naturale 85
Una nuova difesa del diritto naturale 109
Dopo la crisi del diritto penale 139
Un precursore di Cesare Beccaria (Tommaso Natale) 163
Papato e socialismo. 185
Il diritto civile e il proletariato 201
Lotta di classe e civiltà 235
Per l'insegnamento della filosofia del diritto in Italia 265

Digitized by Google

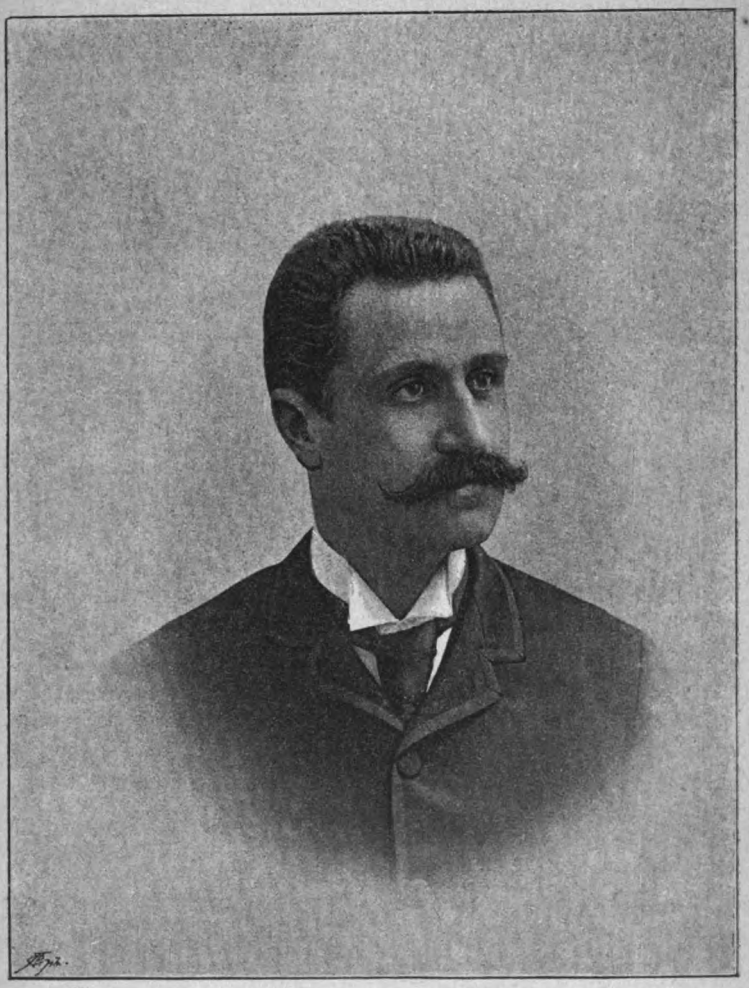
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TORINO - UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

OPERE COMPLETE
DI
ENRICO CIMBALI



Enrico Cimbali

Digitized by Google

Digitized by Google

TORINO - UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Volume I.

LA NUOVA FASE DEL DIRITTO CIVILE

NEI

RAPPORTI ECONOMICI E SOCIALI

CON PROPOSTE DI RIFORME

DELLA LEGISLAZIONE CIVILE VIGENTE

Terza edizione - Prezzo: L. 6.

Volume II.

DEL POSSESSO PER ACQUISTARE I FRUTTI

Seconda edizione — Prezzo: L. 6.

Volume III.

STUDI DI DIRITTO CIVILE

Seconda edizione — Prezzo L. 6.

I volumi IV, V e VI sono in corso di stampa.

Digitized by Google

ROMA - FRATELLI BOCCA, EDITORI - ROMA

XXV GIUGNO MDCCCLXXXVIII

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DI

ENRICO CIMBALI

NUMERO UNICO

COLLABORATORI:

P. S. Mancini - Luigi Landolfi - Enrico Pessina
Luigi Mattirolo - Giorgio Giorgi - C. F. Gabba - Enrico Ferri - F. Schupfer
Pietro Nocito - Vittorio Scialoja - Alberto Marghieri - Giuseppe Carle
Antonio Labriola - Guido Fusinato - Sebastiano Turbiglio
Gaetano Semeraro - Pietro Cogliolo - Biagio Brugi
Ferdinando Bianchi - Eugenio Forni - Oronzo Quarta - G. F. Tempia
Giuseppe Colucci - Giovanni Beltrani - G. Carnazza-Amari
Luigi Capuana - Enrico Nencioni - G. Aurelio Costanzo - Alfredo Baccelli
Giggi Zanazzo - Grazia Pierantoni-Mancini - Tommaso Cannizzaro
Carmelo Errico - Carlo Del Balzo - Contessa Hugo - B. E. Maineri
Giuseppe Mantica - Annibale Gabrielli - G. Pipitone-Federico
Papiliunculus (Cesario Testa) - L. Lizio-Bruno
Giovanni Martucci - Michele Calàuti - Luigi Grande
Gerando Laurini - Dionisio Martinati - Pietro Bianco - Corrado di Lorenzo
Bruto Amante - Emilio Costa - E. G. Boner - Angelo Majorana
G. Vadalà-Papale - V. E. Orlando - G. D. Tiepolo
G. A. Pugliese - Giulio Fioretti - Gennaro De Giorgio - Michele Camato
Alfonso Susca - Domenico Cariolato - F. M. Lupario Maranzana
F. I. Giuffré - Vito Palumbo
V. Sampieri-Mollica - Alfio Calì - Antonino De Cristofaro
Gioacchino Chinigò - Giulio Perfetti.

Prezzo: **Una Lira.**

Digitized by Google

Digitized by Google

Pu 559

DELLO STESSO AUTORE

NICOLA SPEDALIERI, PUBBLICISTA DEL SECOLO XVIII. Due volumi in-8° (Opera premiata dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione). Città di Castello, Lapi Editore, 1888 . . . . . L. 10

LA VOLONTÀ UMANA IN RAPPORTO ALL'ORGANISMO NATURALE, SOCIALE E GIURIDICO, Seconda edizione, Roma, Fratelli Bocca, Editori, 1898. . . . . » 4

LA MORALE ED IL DIRITTO NELL'ESIGENZA TEORICA E NELLA REALTÀ PRATICA, Roma, Fratelli Bocca Editori, 1898 . . . . . » 4

LE SCIENZE MORALI E POLITICHE, IL LORO METODO ED I LORO RISULTATI. Roma-Torino, Roux e C. Editori, 1893 . . . . . » 3

LO SPEDALIERI. Rassegna di scienze sociali e giuridiche, Anni 1891-1892 . . . . . » 20

DETERMINAZIONE SCIENTIFICA DEL DIRITTO NATURALE. Seconda edizione. Roma, Fratelli Bocca Editori, (in corso di stampa) . . . . . » 4

Di prossima pubblicazione:

LA CITTÀ TERRENA.
RIVOLUZIONI POLITICHE E RIVOLUZIONI SOCIALI.
DIRITTO E POLITICA.
PRINCIPII DI FILOSOFIA DEL DIRITTO CAVATI DALLO STUDIO DELLA VITA MODERNA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google